

FLAVIO SORIGA

IL CUORE DEI BRIGANTI

dall' autore di *Sardinia blues*

ROMANZO
BOMPIANI



FLAVIO SORIGA
IL CUORE DEI BRIGANTI
ROMANZO
BOMPIANI

Copyright © 2010 by Flavio Soriga
Published in agreement with
Roberto Santachiara Literary Agency
© 2010 RCS Libri S.p.A.
Via Mecenate 91 — 20138 Milano
ISBN 978-88-452-6448-1
Prima edizione Bompiani marzo 2010

Dello stesso autore presso Bompiani

Sardinia Blues

L'amore a Londra e in altri luoghi

Parte prima

La libertà comincia dall'ironia.
Victor Hugo

_uno

Mi chiamo Aurelio Maria Cabré di Rosacroce, ho forti le braccia e le gambe e occhi e capelli nerissimi, sono nato nobile e ora corro i boschi di Hermosa con quattro compari, non ho mai violato una donna né colpito qualcuno alle spalle, non rubo ai poveri, mi lavo ogni volta che posso, so curare le ferite con erbe, unguenti, polveri e distillati, ho studiato la parola del Signore e la storia di Roma antica, conosco la mia isola in ogni suo angolo e ho fuggito le guardie di giorno e di notte, ho vissuto a Roma e Venezia e visitato Vienna e Milano, sono tornato in questa terra per amore di Ana Sofia la Sivigliana, che è bella come la luna d'estate e maledetta, attenti ai suoi occhi, attenti, state lontani da essi, o saranno soltanto dolore e tribolazioni, ah il suo sorriso, il suo ridere aperto e leggero. Sono tornato perché lei mi ha detto, una mattina, Portami nella tua terra, amor, e io le ho spiegato che si sarebbe annoiata a morte e che da qui non si può fuggire la notte su un burchiello preso a nolo, come facevamo certe volte a Venezia per stare lontani da quella città frenetica, qualche giorno io e lei soltanto. Quella è un'isola isolatissima, le ho detto, E non si trovano palazzi in festa e concerti e recite e balli in costume, Portami dove sei nato, ha ripetuto, interrompendomi, perché è testarda come la malasorte, e curiosa, e voleva vedere la città nostra di San Marti che è stata colonia catalana, secoli fa, il suo Forte sul mare davanti alla Spagna, remota sua patria perduta. Voleva soffrire la stessa nostalgia di quella gente, così mi ha giurato, vedere la sua terra dall'altra parte del mare, mi ha implorato e giurato che no, di Venezia non ne poteva più, di belletti e parrucche, di buone maniere e feste e carnevali, di bernabotti disperati e magistrati galanti, mi ha implorato e giurato che sì, soltanto di questo sentiva di avere bisogno: vedere il mare aperto e respirarne l'odore, passeggiare sui torrioni e sorridere alle guardie del Re.

E io dunque l'ho condotta qui, nella mia terra, e dopo mezza giornata sembrava ci fosse nata e cresciuta, a San Marti, ha preso casa davanti al porto e lì vive adesso, protetta da un giovane di Valleblanca che ha questo per lavoro: avere cura delle donne che stanno con gli sconosciuti per qualche ora, o una notte intera. L'ho accompagnata da quell'uomo e li ho fatti conoscere e prima di andare via ho detto, al ruffiano di Vallebianca, Uomo, se a lei accade qualcosa, tu sei morto, il mio pugnale d'argento dentro il tuo cuore di ruffiano, te lo giuro

su tutti i santi. E avevo gli occhi fissi nei suoi e ha scosso la testa e la Sivigliana è rimasta con lui, anche se non è sua, non è mia e non è di nessuno: è una strega, e profuma sempre di lavanda e rosa e la sua pelle non scurisce mai, bianca d'inverno e d'estate, liscia, e i suoi capelli sono lunghi e lucenti, come seta della Cina, come il mare calmo di notte, io conosco il sapore tra le sue gambe e ne sono schiavo, lei è la mia maledizione e finché starà in quest'isola, io ci devo stare, e se fuggirà senza dirmelo, questo gliel'ho giurato, la seguirò per ucciderla, e non c'è luogo al mondo in cui potrà nascondersi, perché l'amore è forte, ma la gelosia è una potenza invincibile, e io non sono geloso se mi ama e mi vuole, ma altrimenti non so cosa potrei fare, cosa farò, non devo pensarci, no: poveri gli uomini accecati da questa furia di demone, povero me se lei scompare da Hermosa, povero me quando ho incontrato i suoi occhi.

_due

Mastica uva passa e si guarda intorno, la schiena poggiata al muro, le braccia conserte, lo sguardo vuoto. Non sa come mi presenterò a lui questa sera, cerca di indovinarsi tra i viandanti che salgono verso la città alta, oggi è Venerdì Santo, grande folla di fedeli a Miraventos, arrivano in carovane e processioni da tutta l'isola. García, gli dico, Sono io, il tuo corruttore, è questo, stasera, il mio travestimento: un saio da frate benedettino. Vuoi dell'aguardiente?, mi chiede, mi porge una fiasca. Sento il suo alito di liquore, nauseante, ha il viso giallo e gli occhi pesti, abbiamo la stessa età e mi ricordo di lui, tanto tempo fa, quando studiavo dai preti e scappavo dal refettorio per andare a sfidare i ragazzi del quartiere, a pugni e calci o alla palla o alla fune, lui era uno dei più temuti, robusto e violento ma senza nessuna acutezza di pensiero. Adesso è una guardia, presta servizio al governatorato militare di Miraventos e gioca ai dadi ogni notte con un gruppo di farabutti e crede di essere bravo ma perde assai spesso, invece, e si fa corrompere per pagare i debiti e sfamare la moglie e i figli. Non ora berremo insieme, García, gli dico, Ma dopo che mi avrai detto ciò per cui sono venuto a cercarti. Riferiscimi dunque cosa hai saputo a palazzo.

Che nel villaggio di Valdemora la gente muore di fame, e i più rispettabili tra i padri di famiglia hanno scritto al Re per chiedere aiuto, e minacciano di prendere le armi contro il loro parroco, che riscuote le tasse per conto del feudatario ed è odiato da tutti e ammassa formaggio e grano nei suoi magazzini per fame contrabbando con gli stranieri.

Tutto questo già lo sapevo, ma dimmi: arriverà una guarnigione di armati dalla capitale, se scoppierà una rivolta?

No, le truppe sono poche, e si dice che i francesi siano pronti a prendere il mare per muoverci guerra, e quindi nessuno interverrà, salvo che la rivolta non si allarghi dal villaggio a quello accanto. Ma io non credo succederà niente, in fede: la gente di quei luoghi è mite, mai è passata dalle parole all'azione.

Può darsi che questa volta sia diverso, non è sempre uguale la fame, e può rendere folli anche i più mansueti tra gli uomini. Dimmi: questo prete ha delle guardie a sua protezione, e chi le comanda?

Un uomo che si fa chiamare Cristianino, è un farabutto senza scampo e gli altri lo seguono come cani. Il mese scorso ha sorpreso nel frutteto un ragazzo

che rubava delle mandorle, gli ha dato in punizione cento nerbate alle gambe e dieci al viso, poco è mancato che ne morisse.

Non vedo Fora di incontrarlo, davvero. Per ogni uomo senza misericordia Dio deciderà una condanna, e nessuno resterà impunito, amen.

Amen. Ascoltami, frate, o chiunque tu sia: ti ho portato una carta del paese, l'ho tracciata io per come lo ricordo, forse non è precisa, ma potrà servirti. Ho segnato la casa di un uomo che di nome fa Marmol, è un cavaliere oppositore del feudatario, se vuoi agire contro il prete è a lui che devi chiedere come muoverti, conosce tutti, nel paese, ed è stimato e prudente.

Così sarà fatto. Tieni, García, queste sono le monete. Adesso entra nella bettola, e prendi due bicchieri di vino rosso, in modo che si possa infine brindare al nostro incontro, e ai prossimi che ci saranno.

D'accordo, uomo.

E quando scompare dentro la taverna, mi giro e vado via, perché non mi è mai piaciuto bere con le spie, e in ogni caso mi aspettano due ore di cavalcata, e non voglio correre alcun rischio finché sono solo. Che Dio abbia pietà di te, García, penso, E di tutti gli schiavi del gioco d'azzardo, Gloria Patri et Filio, e allo Spirito Santo, recito, Come era in principio ora e sempre, fino alla fine dei giorni e al trionfo dei giusti e alla risurrezione dei corpi e alla dannazione dei corrotti e dei pavidetti e alla gloria dei coraggiosi che verrà, amen.

_tre

Al monastero di Santa Caterina in Monte mi ritrovo con i miei compagni: Giosuè, Nicola, Giovanni e Ignazio Maria, vestiti di nero, barbuti e con berretti in testa, mi chiedono com'è andato il mio incontro, riporto le notizie comprate, tolgo il travestimento da monaco e ritorno ad essere Spartaco, abito di lana grossa e sciarpa e fucile a tracolla, due pugnali alla cintura e un altro nel tascapane. Beviamo un po' di aguardiente e partiamo, via, verso nord, riparati dal buio e spinti dal vento, si è alzato lo scirocco, domani, magari, pioverà fango d'Africa e sabbia di deserto.

Arriviamo a Valdemora in poche ore, ci fermiamo in uno slargo del fiume, alle porte del villaggio, troviamo un capanno di pescatori, entriamo, accendiamo il fuoco, ci sdraiamo a dormire un po', Ignazio Maria dice che non ha sonno, starà lui di guardia nei dintorni.

Al primo albeggiare ci destiamo, mangiamo del pane, entriamo in paese seguendo il fiume, attraversiamo campi di grano e mandorleti e querce, quando arriviamo alle prime case Nicola accelera il passo e ci precede, andrà in avanscoperta a controllare la strada. Ho seguito la cartina tracciata dallo sbirro, siamo alla casa del cavaliere Marmol, busso, attendiamo. Un ragazzo chiede chi è, ci avvisa che ci tiene sotto tiro col suo fucile ed è pronto a sparare, se veniamo come ladroni, gli dico che dobbiamo parlare col padrone di casa, subito, e che non siamo qui per offendere le persone oneste, ma per punire quel farabutto del prete Pancorbo, e che aprano la porta, dunque, senza timore alcuno. E quindi entriamo, e il gentiluomo ci accoglie armato, e così i suoi due figli, e io gli dico, Cavaliere, questa non è ora di far visita, certo, ma non dovete temerci: siamo venuti per dare sollievo al popolo affamato, è per prudenza che portiamo maschere e cappucci, e ora ditemi dove abita un tale chiamato Cristianino, e quante persone ha con sé per protezione, e nessuno saprà che vi abbiamo incontrato, così che non dobbiate subire vendette. Quando avremo lasciato la vostra casa aspettate un'ora, una soltanto, e poi andate per il villaggio e date avviso che entro la mattina il prete farabutto che tante angustie vi ha procurato sarà punito per mano del brigante Spartaco, e il cibo che tiene ammassato nei magazzini distribuito ai bisognosi. Vi è chiaro quanto vi ho detto?

E prima di ogni azione, sempre, dovunque ci troviamo e qualunque sia il nostro obbiettivo, ogni volta i miei compari si fermano, si tengono la mano e invocano il Cielo, che li protegga dal male e abbia pietà della loro anima, se cadranno morti, e io recito una preghiera in latino, velocemente, come fossi un sacerdote, e non c'è dubbio che questo sono per loro, in tutto e per tutto: uno che conosce la lingua della Chiesa e per questo è già più vicino al Papa e alla sua saggezza e al potere del suo Santo Scranno.

Amen, dico, Amen, rispondono: e dunque lo spirito è pronto, possiamo agire senz'altro.

Avanziamo veloci come lepri, Nicola e Giosuè saltano il muro in due punti diversi, io e Giovanni forziamo il portone che dà sulla via, appena siamo nel cortile due cani si lanciano contro di noi, Giovanni li sgozza prima che ci possano mordere, entriamo nella casa, un uomo ci viene incontro, ha un fucile e ce lo punta al petto, pronto a sparare, Giosuè gli arriva alle spalle, gli pianta il pugnale nella coscia, cade a terra, prima che cominci a gridare gli tappiamo la bocca con un panno, Dov'è il tuo capo?, gli chiedo, Dove dorme l'uomo che chiamano Cristianino?, gli libero la bocca, mi sputa contro, impreca, Entro poco sarete morti, dice, punto la pistola sul suo cuore, Ora, gli dico, Non gridare e rispondi ora stesso, o morirai, giuro: dov'è?

Il piano di sopra, davanti alla porta della sua stanza un altro uomo armato: dorme, non ha sentito nulla. Giosuè e Nicola lo disarmano, gli legano le mani. Io e Giosuè entriamo, russa, sdraiato in un letto grande, alto, da signore di città, sul comodino una pistola, la prendo, tocco la guancia dell'uomo con la canna del mio fucile, Cristianino, dico, Siamo venuti a svegliarti. Apre gli occhi, allunga la mano a cercare la sua arma, non la trova, si tira su, la schiena contro il muro, Chi siete?, chiede, e grida aiuto, chiama i suoi uomini, Venite a me, grida, Venite a me!

Troppo hanno bevuto, ieri, quelli che dovevano proteggerti, il sonno è pesante e il maestrale confonde i corpi e forse non li paghi granché. E dunque non hai via di fuga, signor Cristianino, e dimmi subito questo: vuoi darci le chiavi dei granai e dei magazzini, o sarai fedele al prete che ti paga a qualunque costo, e cioè della vita?

Chi siete?

Briganti, nemici dell'arbitrio dei feudatari e delle loro tasse ingiuste, nemici dei servi dei feudatari come il prete Pancorbo tuo capo e dei servi dei servi dei feudatari come te, Cristianino, che hai frustato un ragazzo per della frutta rubata per fame, e nonostante questo dormi tranquillo, satollo e ubriaco.

Perché parli tanto se hai un fucile in mano, uomo?

Ti danno fastidio le parole?

Le parole sono per i ricchi, e per le donne innamorate.

L'amore è una bella cosa, stupido, dovresti tenerlo in maggior stima.

Senti, brigante, non so cosa ti hanno raccontato, ma Pancorbo è un prete per bene, e amministra con saggezza i suoi beni, e questo è tutto. La plebaglia lo odia perché è ignorante e invidiosa.

La plebaglia non esiste: il popolo sì, e ha subito le cavallette e la carestia, in quest'annata, e ora muore di fame, e occorre dargli sollievo.

No, ha fame chi non ha lavorato abbastanza. E comunque qualcuno deve essere povero, per legge naturale, così è da sempre.

Bene, Cristianino, abbiamo discusso, è stato un bel ragionare. Adesso rispondimi: verrai con noi dal prete e ci consegnerai la roba, o ti ammazziamo qui stesso?

Tu sei Spartaco, vero?

Può darsi che questo sia il mio nome, a Dio piacendo, ma non ho sentito la tua risposta, uomo.

Andiamo, certo: non sono molte le cose che ho imparato, ma questa sì, che quando hai un fucile puntato contro, l'uomo che lo imbraccia ha sempre ragione.

_quattro

Vienimi a trovare, amor, mi ha scritto la Sivigliana in un biglietto, Subito!, è da tanto tempo che non ti vedo e mi manchi, sì, il mio cuore batte per te e invano, ahi farabutto, te ne vai per l'isola come un pirata, tu e quei tuoi amici pistolieri, niño, e mi hai dimenticata, e a San Marti è tanto bello, sì, el porto, el mar, però tu non ci sei, e gli altri uomini sono così poca cosa, lo sai che basta una sola volta vedere la bellezza, come dice il poeta, che una volta veduta, eternamente accende, e quindi io qui ti penso, al tuo viso di furbo senza Dio, e impressa nella mia anima, sì, eternamente dura, la fiamma dei tuoi occhi, e il tempo non appassirà il mio amore né gli farà offesa, però muoviti, niño, che se troppo dura l'attesa, il gioco annoia, e i poeti, ricordalo, anche quelli che scrivono parole bellissime, sono sempre tristi, e raramente trovano donne carine per farsi baciare.

Tua

Ana Sofia la Sivigliana

_cinque

Vedo che avete trascorso la notte con una donna, padre Pancorbo, e davvero molto giovane, questo non si addice alla vostra condizione di sacerdote, non credete? State zitto, non avete diritto di parola, quest'oggi, non siamo inviati del vescovo, come potete immaginare, o inquisitori domenicani, siamo venuti a prendervi il troppo, ciò che non vi necessita e macchia la purezza della vostra anima devota a Dio. Voi siete grasso come un porco, prete, e lo stesso si può dire dei vostri scherani, mentre la buona gente di questo villaggio ha gambe e braccia sottili come fucelli, e anche la gente cattiva, che immagino non manchi, ma ha comunque diritto di mangiare. Voi, in qualità di esattore del Visconte di Torrebianca, nell'ultimo anno avete imposto ai contadini e ai pastori una nuova tassa, un donativo per i vostri quarant'anni, quasi foste un Re, come se il popolo avesse da gioire per la vostra nascita remota, Pancorbo, e del fatto che non siate ancora morto. Io credo invece che sarebbe stato un bene, se foste soffocato nel sonno. State zitto, prete, o vi prenderò a scudisciate, giuro. Dicevo: voi fate schifo, puzzate di vino da questa distanza, e non so di che altro. Ascoltami, ragazza, alzati e vestiti, non ti vergognare di noi, non guarderemo le tue nudità. Ecco, ora dimmi, e sii sincera: hai giaciuto con quest'uomo per tua volontà? Bada di non mentire, o me ne renderò conto, e la mia furia non ti risparmierà. Sei stata costretta, dunque, come temevo. Qual è la tua età? Quindici anni, e il tuo viso farebbe credere ancora meno, e il prete ha ben festeggiato i quaranta, appunto. È vero, Pancorbo, che il padre di questa ragazzina ha contratto un debito con voi, in un momento di malattia dei figli, e che non è riuscito a ripagarvi per gli interessi che praticate, e che tutti sanno essere da strozzino, e che gli avete proposto di dimezzare la cifra dovuta in cambio della compagnia notturna della sua unica figlia? Non dovete commentare o fornire spiegazioni, porco, dovete dire sì o no. Va bene, questa scudisciata è per l'impertinenza, questa è per non avere obbedito agli ordini, questa per la puzza di vino. Ancora una volta: è vero ciò che mi hanno riferito, che questa ragazzina l'avete avuta come pagamento di interessi usurari? È così, dunque. State piangendo, prete, ma non dovete: Dio ci punisce con severità perché possiamo meditare sui nostri errori e migliorare nella sofferenza, non per umiliarci. Pregate, padre Pancorbo, pregate molto, e state lontano dal peccato, d'ora in avanti. Adesso apriremo i

vostrì magazzini ai bisognosi, e vi priveremo dei beni che tenete nascosti nella vostra casa, timoroso dei ladri come tutti i ladri, vi porteremo via i fucili, i gioielli di donna, i vestiti ricamati, le parrucche, gli arazzi, il vino invecchiato, le monete d'oro e i titoli di credito, tutto. Ringraziateci, padre, perché da oggi sarete più leggero, più vicino alla grazia dei penitenti e degli asceti, pronto a una nuova vita, per gli anni che Dio vorrà ancora concedervi. La ragazza viene con noi, la porteremo lontano da qui, da qualcuno che voglia darle una casa senza chiederle in cambio il suo corpo, perché esso è suo e ne deve gioire chi le farà battere il cuore, non un porco schifoso come voi. Andate in pace, prete, e non provate a venire a cercarmi, perché se capiterete in mano al brigante Spartaco ancora una volta, ve lo giuro sull'anima, vi scuoiereò vivo.

_sei

E d'improvviso i lumi della ragione hanno acceso l'Europa e a Parigi si è rivoltato il mondo e la più grande delle rivoluzioni è esplosa fino a infiammare la Francia e il Re è stato messo a morte, e così Maria Antonietta sua moglie.

E le colonie d'America si sono ribellate alle tasse di Londra e hanno preso le armi e sfidato la Corona di Gran Bretagna e sconfitto il suo esercito carico di gloria, boria e presunzione.

Quello che stiamo vivendo è l'anno 1794 e dappertutto si infiammano i popoli e chiedono libertà, uguaglianza e felicità, pretendono ascolto e diritti anche gli ultimi tra i cristiani, il mondo ribolle di passioni e lotte, di battaglie e rivolte.

Ma nel piccolo Stato dell'isola di Hermosa no, nulla muta da molto tempo, come se l'acqua dei fiumi non scorresse e l'inverno durasse l'anno intero, povertà e febbri nere abitano le nostre campagne e tronfi come sempre camminano i Baroni, e povero chi nasce contadino, pastore o pescatore di stagno, misero il destino degli ultimi in quest'angolo di mondo dimenticato in mezzo al mare.

Avevo una madre, ma è morta dieci anni fa. Ho un padre e un fratello, il Marchese di Rosacroce e il suo primogenito, ma non li incontro dal giorno in cui lei ci ha lasciato e io sono andato via dal castello, maledicendo mio padre e la sua presunzione, giurando che sarei stato libero sempre, perché la vita è un lampo, e io voglio viverla secondo il mio volere e senza che nessuno mi possa ordinare alcunché, da quindici mesi conduco vita da brigante e ho un pugnale intarsiato e un fucile spagnolo e amici fidati che vivono con me in un rifugio tra le montagne della Sierra Rubia, a una giornata di cavallo da qui.

Cinquant'anni fa il Re e Imperatore di Spagna perse l'isola di Hermosa al suo impero e i nostri feudatari si riunirono in cattedrale e discussero, per giorni e notti, tra vino e carni arrosto e intrallazzi e minacce e tradimenti e gelosie e odi e alleanze, discussero a lungo su quale fosse l'agire migliore, e scelsero infine un Marchese alto e minchione, Ludovico Ignazio Ayala-Romero, e lo proclamarono Primo Re di Hermosa ed egli fu innalzato al trono in solenne cerimonia, e dopo di ciò i Visconti e i Marchesi e i Principi poterono tornare nei feudi loro a decidere della vita e della morte dei propri vassalli e riscuotere balzelli vecchi di

secoli e inventarne di nuovi e andare a caccia di cervi e scopare le serve e oziare e brigare in ogni modo per accrescere i loro domini.

E un giorno la nobilissima testa di Luigi Quattordicesimo Re dei Francesi è rotolata nella cesta lorda di sangue e non hanno frenato la ghigliottina il suo regale trucco e la purezza del suo sangue e la Regina sua moglie è morta in ugual modo e nemmeno quel giorno la lama ha avuto timore di scendere con furia e tranciare il collo di netto, e moltitudini festanti hanno gioito per quelle morti come fossero stati giustiziati dei briganti senza onore.

E idee, idee sono crollate nel mondo all'improvviso e sembravano intoccabili e immortali fino a ieri, la Storia va veloce come un cavallo moresco lanciato al galoppo, è la furia dei temporali, un vulcano che sputa lava e fuoco, è la primavera delle menti, il fiorire di diecimila sogni, la storia non si fa imbrigliare da niente e nessuno, un mondo intero sta crollando, in questa coda di Settecento.

Ma il mare, essere separati dai popoli e dalle città da un'immensità d'acqua, è come se il mare rallentasse il fluire dei giorni e annacquasse il sangue degli isolani, e il Primo Re di Hermosa ha serenamente lasciato questo mondo dieci anni fa e sul trono siede ora suo figlio, alto come lui e a cui nessuno ha mai sentito pronunciare un discorso o un ragionamento, e si dice che questo Re sia minchione quanto lo era il padre e forse di più, e soltanto provetto nella caccia al cervo e in quella al coniglio, o felice di credersi tale.

_sette

È tardo pomeriggio e tira vento da nord, freddo nei vicoli bui del quartiere murato, avanzo veloce per le strade strette e ho un rosario in mano e prego ad alta voce: non sono io, Aurelio Cabré di Rosacroce, quest'uomo che cammina a capo chino e coperto da un saio grosso e nero, è un frate minore benedettino, questo è il mio travestimento, questo sono di nuovo, nel cammino per la cattedrale, ognuno è chi vuole essere, ognuno è il santo di cui indossa il vestito, io sarò monaco fino a domani, perché devo farmi invisibile e ascoltare in sicurezza la voce del popolo e quella dei Signori, in questa vigilia di Pasqua fredda di maestrale. Avanzo a passi rapidi e invoco ad alta voce il perdono del Signore Onnipotente che ci conceda la vita eterna e la salvezza per le porcherie della carne, la gente di Miraventos si ferma ad ascoltarmi o cambia strada veloce, a seconda della purezza del suo cuore, o della forza della superstizione di cui è schiava. Stasera ci sarà la messa cantata solenne e si pregherà tutti, uniti nella comunione della fede, domani saranno festeggiamenti con cibo e vino nella gloria della vita che trionfa e i patrizi dell'isola mangeranno a sazietà e all'eccesso, nei loro palazzi di città e nei castelli del feudo, fino a che dolga la pancia e la testa non capisca più nulla e le gambe crollino esauste. Quanto è lontana Venezia e la vita che li conducevo, è da lungo tempo che vivo nei boschi e da tre mesi non entravo nel quartiere alto della capitale, ho barba lunga e baffi folti, adesso, sono un cinghiale col saio da frate e avanzo per la strada e grido le mie invocazioni a voce forte e chiara e ispirata, O voi che avete toccato il vostro sesso, e l'avete fatto toccare ad altri e ne avete avuto piacere, o voi che avete guardato con cupidigia i corpi di sconosciuti che vi camminavano accanto, o voi che avete rubato o sognato di rubare, o voi che avete percosso le vostre mogli, o voi che avete abusato dell'obbedienza dei figli, o voi die avete osato alzare lo sguardo al Cielo chiedendogli misere vendette, o voi pentitevi, percuotetevi il petto e chiamatevi stolti, niente resterà impunito, il sole esiste per tutti, qui lasceremo ogni cosa, polvere saremo ancora.

Tutto il giorno sono avanzati in processione i penitenti per le strade dei quartieri di Miraventos, centinaia di uomini vestiti alla moda antica di Siviglia hanno invocato il perdono della Vergine Madre di Dio, oggi è vigilia di Pasqua, entro domani sarà risorto il Signore.

Bianchi i loro cappucci e d'oro le croci sul petto, e le donne piangevano lacrime calde e tutti si battevano i corpi con scudisci e fruste e i patrizi hanno cavalcato alteri e il Re ha benedetto la plebe e l'arcivescovo Silvela era la faccia stessa dell'umiltà e del pentimento, Niente è cambiato da sempre, niente cambierà mai finché il sole sorgerà da oriente: questo dicevano i loro visi, questo pensavano tutti, E si impicchino i francesi e il bordello che hanno combinato, lontana è Parigi e sicure le nostre torri di guardia, viva il Re dell'isola e la Chiesa di Roma.

E grande è la folla di paesani giunti in capitale per il tripudio di messe e processioni che si è concessa la città lungo una settimana intera, e in ogni angolo si grida e si scherza e si prega e si bestemmia e ci si abbandona al vino e all'aguardiente dal mattino a notte fatta, fino allo stordimento e ai malori, Domine mio perdonami, e forte sia il bere questa sera, che mi faccia scordare di ogni dolore e della miseria che mai mi abbandona, nemmeno un momento, come i pidocchi sulla testa, come la morsa del lupo nella pancia dell'agnello, Domine dammi tregua, e una sbornia feroce e totale, che niente rimanga dei miei pensieri domani mattina, nemmeno uno più, te ne prego.

Arriverò tra poco nel grande duomo di Miraventos, starò a capo chino e in piedi e molto in fondo, accanto al portone grande, e ascolterò le parole del popolo e quelle dei Signori, starò in silenzio come si conviene al mio travestimento, umilissimo frate orante, e ascolterò quel che si dice della mia famiglia, perché mi sono giunte voci su mio fratello e la sua follia, se tale è davvero, e io in realtà lo ignoro, poiché non lo incontro da lungo tempo.

Da tre mesi non entravo in capitale e stasera è come non l'avessi fatto perché non sei un Marchese se non sei vestito da Marchese e dunque ora io sono come invisibile, e non potrò rendere onore come richiesto dalla mia nascita al nostro Re sovrano e indipendente, tanto lontana è Madrid, tanto tempo è passato ed essi ci hanno scordato del tutto, i nostri vecchi dominatori, e adesso siamo soli in mezzo al mare, e difesi da un pugno di dragoni e ufficiali, che Dio tenga lontano i francesi in armi, pregano tutti, o chissà cosa sarà di noi.

_otto

Devi andare nelle Americhe, mi diceva mia madre, che di nome faceva Inés e aveva occhi di ragazza, troppo giovane aveva preso marito, e lo diceva sempre: tredici anni soltanto, aveva, al suo matrimonio, ancora presa da bambole e giochi, l'avevano fatta sposa, ancora persa in sogni e dolcezze, e le era rimasta da adulta un'aria svagata e innocente, di chi si stupisce di tutto e sa sorridere di poco ed essere felice di ogni grazia della vita.

Sii leggero, almeno tu, mi diceva mia madre Donna Inés, La vita corre, e tuo fratello Vincenzo è così serio, sempre, e zitto, non parla mai, suona le sue canne e va a cavallo, e tu stai sui libri mezze giornate intere, sorridi, Aurelio, quando puoi, io soltanto ieri ero ancora ma bambina, e presto sarò morta, sì, perché la vita è un lampo.

Me lo diceva all'orecchio, quasi fosse un segreto imbarazzante, da non dire a un ragazzino, e se mi ripeteva sempre che leggevo troppo, non era mai un rimprovero, non malediva il precettore che mi aveva insegnato l'alfabeto, come faceva mio padre ad ogni amen, lei no. Mai mi ha sgridato per qualcosa, e mi chiedeva invece la sera se c'erano storie in quelle pagine mie segrete che potesse ascoltare una donna devota come lei, davanti al camino, o se fossero truci e assurdi racconti da ragazzo. Storie d'amore, ce ne sono?, mi chiedeva, e io le dicevo di leggere lei stessa, e lei sorrideva, Io sono una signora perbene e moglie di Marchese, diceva, Non posso scrivere né leggere, nonostante mi sia stato insegnato. Ma tu, figlio mio, nelle Americhe, devi andare, appena fai grande, dicono che c'è tanto spazio, lì, e le persone intelligenti inventano macchine e diventano famose, e vanno a teatro vestite a festa. Anche a Miraventos, lo fanno, le dicevo, e lei sorrideva, dolce, A Miraventos ci sono le zanzare, e le febbri, ed è un posto così vecchio, tutte quelle pietre e colonne e rovine, è come se ci pesasse tutto sulle spalle, i fenici e i romani e i bizantini. E di nuovo diceva, le Americhe, invece... e mi chiedeva come potesse essere mai la gente di quei posti, quei selvaggi che dormono in tende e tagliano le teste agli uomini civili, e io le dicevo che anche i nostri pastori lo fanno, passare la notte in capanni di canne e frasche, in solitudine e con facce da paura, e che forse è la povertà o la durezza della vita a fare crudeli le persone, ovunque nel grande mondo. Hai ragione, diceva lei, Credo proprio che sia così, e quando andava in giro col suo calesse

non mancava mai di fare elemosine a chi incontrava, ed era benivolenta, Donna Inés di Rosacroce, anche se aveva fama di malaticcia e nevrotica e di padrona di scarso nerbo con le serve, di donna che tratta i figli come non si dovrebbe, con familiarità eccessiva e persino dolcezza, e si sa, meno che mai è opportuno con dei futuri feudatari. Ma da mio fratello primogenito, a dire il vero, lei stava lontana, lui era il futuro Marchese e toccava a mio padre farne un uomo, e così era. Con me si intratteneva, invece, mia madre, i pomeriggi lunghi d'inverno, aveva avuto due bambine ma erano morte piccolissime e non c'era altri con cui potesse parlare davanti al fuoco, a parte la serva Ignazia che le stava sempre accanto, ma io avevo un vantaggio, e non da poco, per fare compagnia: che mi piaceva leggere ad alta voce, e quasi recitando, con grandi movimenti di mani e smorfie del viso, e mi piaceva che mi ascoltassero e dunque le leggevo per ore le avventure dell'ingegnoso nobile Don Chisciotte della Mancha e l'amore suo infinito per Dulcinea e per la giustizia, e le battaglie contro i prepotenti e i pusillanimi e i mulini a vento scambiati per giganti.

Ma comeavrà mai fatto, questo scrittore, a conoscere tante cose interessanti e a trovare parole per dirlo?

È stato soldato del Re, madre mia, il signor Cervantes ha combattuto a Lepanto per la Cristianità, pensate, e poi si è trovato povero e carcerato per debiti.

Dunque si capisce, dove ha preso le storie, le tribolazioni che avrà vissuto, certo, quell'uomo, e le amarezze.

E poi un giorno mi ha detto, madre Inés, con un sospiro e il viso più malinconico del mondo (mai dimenticherò il suo viso che lo dice), Non c'è vita peggiore di quella del soldato.

E non so dove avesse trovato quell'opinione e perché la dicesse con tanta forza, e perché quel sospiro, e comunque io non la dividevo per niente, una tale idea, e invece era quello senz'altro il mio sogno: di guadagnarmi la vita con le armi in pugno e gli occhi da non abbassare mai per nessun motivo, e morte ai pirati e ai miscredenti, vagabondo e senza paura, eccomi, Aurelio soldato. E mia madre scuoteva la lesta, Ammuffire nella stiva di una nave, o ammalarsi di freddo nei monti, nei campi, nelle camerate di una caserma, e se ti salvi essere ucciso da una schioppettata, questo tocca ai soldati, figlio mio. Ma io non l'ascoltavo, e quando capitava che andassimo a passeggio nella campagna con la sua serva Ignazia, io cercavo subito un legno dritto e lungo e lo agitavo nell'aria e proclamavo con solennità massima e voce altisonante che quella era la mia spada di Ufficiale Imperiale e Cavaliere del Santo Sepolcro, e che ora che ero stato ordinato soldato sarei andato per il mondo a cercare cattivi da combattere. Bravo, diceva mia madre, Ma cerca di non farti male, diceva, e io avevo dodici

anni e lei sedici di più, ma io la guardavo e pensavo che la dovevo difendere dal mondo, e dalle streghe e dai sortilegi e dai farabutti, quella ragazza con sguardo lieve, da sognatrice non cresciuta.

_nove

C'è un mendicante cieco, seduto accanto al portone della cattedrale, Per due monete di rame vi leggo il futuro, mi dice, Che gusto avrei a viverlo, se tu me lo svelassi stasera?, gli chiedo, mi sorride e si batte una gamba con la mano, Giusto, dice, Giusto, voi parlate bene, signore, infatti, in confidenza, non è vero per niente che si possa predire ciò che non è stato ancora vissuto, questo io lo prometto agli stolti perché essi vorrebbero tanto, e pagano per l'illusione, però a voi posso dire che leggo i cuori di uomini e donne, a seconda del loro passo e portamento, e vedo cose che non sono chiare a chi va per il mondo con occhi non corrotti dal male.

E sul mio conto cosa puoi dire, uomo?

Che indossi un saio, ne sento il rumore quando striscia sui ciottoli, ma calzati stivali da cavaliere, e non sei un frate, non hai andamento da uomo di Chiesa.

Bravo, gli dico, metto i soldi nel suo cappello e mi chino su di lui, Non dirlo a nessuno, però, o ti taglio la gola. Il cuore, mi dice, Stai attento a dove ti conduce, tieni a mente la forza delle donne, che a migliaia ha portato a perdizione, e a morire in sofferenza: più delle febbri, ne uccide la femmina.

Predici anche l'amore, vecchio?

Ti ho già detto: vaticini per gli stolti, pronti a credere a chiunque gli dia un motivo per sperare, ma se mi dai un'altra moneta ti dico una cosa sulla donna che ti fa tanto felice.

Credi che io sia felice?

Sì che lo sei, poco fa è passato l'intendente di finanza, che Dio lo trafigga, e con tutta la sua importanza camminava a stento, un gran peso portava nel cuore, sicuro, e tu invece avanzi deciso ma leggero, ed è amore che ti solleva, lo so.

Eccoti la moneta, dunque, e dimmi questo grande segreto, di fretta che inizia la messa.

Oh, è sempre uguale ogni domenica, sai, e comunque nessuno ascolta la predica, e in pochi credono a quel che si dice, o dovrebbero correre fuori e spogliarsi di ogni loro ricchezza, donarla a me e agli altri storpi della piazza, e nessuno l'ha mai fatto. Non soffocare la tua donna con quello che senti, perché è dolce essere amati, ma c'è una misura in tutto, e quando la passione è sicura, comincia a seccare il suo concime, questo ti dico.

Quando fonderò una città, vecchio, e la proclamerò libera repubblica dei nemici della prudenza, verrò a cercarti e ti condurrò con me, e sarai nominato Ministro della Saggezza, d'accordo?

Portati bene, signore, e non giudicare gli altri con troppa severità. Svelto, che l'arcivescovo è pronto a iniziare.

dieci

I molto nobili Signori di Hermosa, eccoli: tutti qui riuniti a proclamare col popolo devoto che Gesù il Nazareno è risorto al Cielo, delicati i loro cuori e sensibili, tanto sensibili, il petto traboccante purezza, perse le loro menti nel mistero di Cristo che si è fatto uomo ed è stato messo a morte e ora, dopo terribile e infinito dolore, davanti a noi salirà alla destra del Padre, ah! com'è amaro ricordare il suo tormento e com'è dolce sapere che l'Onnipotente l'ha chiamato a sé, oggi sarà risorto il suo corpo, questo festeggiamo, come succederà a quello di ognuno di noi alla fine di questo vecchio e piccolo mondo e dell'isola di Hermosa e di tutti i suoi abitanti, e tra questi non faranno eccezione i patrizi, che pure adesso, a guardarli come io li sto guardando, qui riuniti nel fulgore della cattedrale e nei loro abiti migliori, titolati e inamidati e imparruccati e incipriati, adesso sembra impossibile, che un giorno non ci saranno più perché tutto passa e più che mai la bellezza e la potenza, anche la più notevole: sono morti gli imperatori romani uno dopo l'altro e i Papi di Roma e i Sovrani di Spagna e i Viceré delle Americhe, non sono bastati scettri e allori e oro e argento a tonnellate, niente è mai bastato a fermare la morte, e non resta che augurarsi che non sia prossima per noi né violenta, lunga e dolorosa.

E allora si prega, sì, uomini e donne, molto composti e partecipanti, ma questo non impedisce alle bocche di parlare, tra un nomine patris e un laudamus e un alleluja, ed è cosa nota che purtroppo quando si parla si è assai meno alti e puri che nei pensieri, perché nel compiere quest'atto occorre dare fiato a un organo del corpo, la bocca, e ci si serve quindi di un processo meccanico e carnale, e facilmente si scende allora a cose del mondo.

Non tutti, certo, i filosofi e i teologi mantengono altezza di concetti e d'esposizione: riescono, si può dire, a combattere con la purezza delle idee la corporeità del parlare. E però non si è tutti dottori in teologia o maestri di scienza, no davvero, e quindi per la maggior parte dei devoti qui riuniti parlare significa scendere a cose sode e concrete, piccole miserie di cristiani peccatori, preoccupazioni e progetti, affari e intrallazzi. E d'altronde non è affatto frequente che ci si trovi riuniti in numero così notevole in una stessa sala, seppure sacra e dedicata all'anima e alla sua cura, e seduti vicini, miseri e

potenti, belli e deturpati, ricchi e affamati, come vuole la parola di Dio, grande la voglia di parlare, ancora maggiore quella di sapere.

Quattro schioppettate alle spalle, le darei, a quella porca della Marchesa di Quirós, non mi riesce proprio di reggerla, ti giuro e assicuro, mi monta un fastidio, a vederle i capelli folti e neri e i miei diradano e imbiancano e sono più giovane di cinque anni buoni, cagna che non è altro.

E io sono solo un frate e nessuno mi guarda o si dà conto del mio ascoltare, sono appena un monaco da niente.

E lo sai cos'è successo proprio ieri a Donna Enrichetta di Toledo, nel viaggio dal feudo della Pedrosa a Miraventos? E come non ci credi?, così è, così dicono tutti!

Il suo guardiacaccia, sì, e si dice vada avanti da anni e che Don Ottavio lo sappia eccome, e che qualche volta anzi si metta dietro un vetro e li guardi, e gli piace vedere sua moglie che compie quegli atti con la bocca, capisci?

Io li ammazzerei entrambi, per lo schifo, di cuore e senza meno.

Certo, bella è bella, Donna Enrichetta, e sarebbe un peccalo grande di spreco, darle la morte, guardate che pelle ambrata, e i seni perfetti, tondi e morbidi come pane bianco, miele i suoi capezzoli.

E a dirla tutta non sta crescendo male nemmeno la figlia, guardate che splendore, guardate.

E in fondo c'è da dire questo: che se così piace al saggio Don Ottavio Barone di Toledo, buon pro gli faccia, e amen.

E la moglie del giudice Portugués, sai cosa si dice di lei?

Ma no, che non è voce di popolo, è la verità schietta, lei vuole un figlio e suo marito le rifiuta i doveri di uomo, chissà perché mai, bella non è, Donna Portugués, ma brutta nemmeno, e comunque così accade: che lei ogni sera va a trovare una vecchia strega, una megera di Hospitalet che pretende di conoscere il futuro e il segreto dei cuori, e le dà consigli su chi potrebbe ingravidarla, e la signora segue le sue indicazioni quali che siano, e ha già provato con un marinaio inglese di passaggio e una guardia del Re e un pendaglio da forza chiuso nella torre, e con chissà chi altri ancora.

È uno splendore, oggi, la cattedrale di Miraventos, trionfo di candele e incenso e tripudio di canti e musiche sacre e i chierichetti bianchi immacolati come esercito di verginea bellezza e angeliche le loro voci e le ragazze s'inebriano di tanto candore e del pensiero del tormento di Cristo, sofferenza della carne e profusione di sangue nel tormento, maledetti centurioni senza cuore, aceto gli hanno dato a calmare la sete, a colui che era il più potente tra gli uomini, e una corona di spine e scherno, empì sono i cristiani peccatori sempre e incapaci di riconoscere la salvezza, quando questa arriva, e ignari che per tutti è

morto Lui e senza alcuna distinzione, poveri e pezzenti, bottegai e ministri, Re e sacrestani, briganti di passo e Marchesi: per tutti esiste il sole, sono per tutti i suoi raggi caldi e la luce del giorno e il mare fecondo e ogni cosa donata da Dio.

Ed eccolo, Don Ottavio di Toledo, in terza fila dietro il Ministro della Guerra suo protetto, eccolo nell'abito nuovo di moda francese, fatto confezionare apposta per la Pasqua al sarto migliore della capitale. Ricco e sereno, nulla guasta il suo sonno notturno e soltanto ultimamente, in questi giorni di paura per i nemici della fede, soltanto nell'ultima settimana gli è capitato di svegliarsi sudato, agitato, e con la visione terribile negli occhi della Regina di Francia con la testa mozzata, e una notte addirittura le regali labbra gli hanno parlato, nel sonno, così si dice, si è rivolta a lui in lingua spagnola, e gli ha detto di non preoccuparsi mai, della morte, perché quando arriva noi non ci siamo, e finché ci siamo essa non può esserci. Sono morta tranquilla, gli ha detto la Regina di Francia, Proprio tranquilla, e lui si è svegliato e ha fatto preparare la colazione, pazienza per l'ora ancora notturna, è stato un incubo soltanto, ma saggio il consiglio, da mettere tra i doni preziosi della notte e Dio conceda il riposo a quella povera donna.

Così fanno, ti giuro, lei sta nella sala da letto col guardiacaccia e lui li guarda e si tocca il sesso: Sì, moglie mia, così, fra le labbra tue dolci e fino in gola, sì, che ti dà gusto e lo so bene, vedi che potenza, quest'uomo, sembra soffocarti eppure non è un danno, no, non smettere ancora, brava, aspetta, aspetta il tuo amore, tuo marito che ti guarda e ammira.

Parlano i fedeli nel silenzio tra una preghiera e l'altra e io li ascolto, scivolano i discorsi di banco in banco e da una navata all'altra, e nel tripudio di pentimenti e invocazioni al Cielo tra le tante si fa strada una voce, una soprattutto, un sussurro che sembrava maldicenza e adesso, cento volte ripetuta, già sembra sensata e possibile.

Lo sanno tutti, è successo cinque giorni fa, in piena quaresima, e l'arcivescovo persino ne ha avuto notizia, e ne è immensamente preoccupato, sì.

L'arcivescovo e capo della chiesa dell'isola, sua Eminenza Felipe Silvela, in piedi all'altare di bianco vestito e austero e solenne, ricco e bruttissimo, non tutto si può avere dalla vita e lui è nato purtroppo in difetto di un occhio, e questo sarebbe il meno, benissimo si adatta il nostro organismo alle necessità e si dice che Silvela veda meglio di chiunque altro in città, e saprebbe riconoscere ciascuna delle sue fedeli dal dito mignolo, e senz'altro qualcuna dal capezzolo, ma soltanto le più povere o perverse, nessuna di queste nobildonne ha mai avuto tresche con lui, questo è più che certo, e (orse è per questo che i Grandi del Regno vogliono davvero bene al capo della Chiesa e non mancano mai di ascoltare i suoi consigli e le sue invocazioni, nessuno escluso.

Non vedi com'è agitato, infatti, il capo della Chiesa, non vedi com'è teso il suo viso? È per questa stupida voce, sì, perché riguarda il più grande dei figli di casa Cienfuegos, Baroni di Castelnuovo e potenti come pochi, e se fosse vera sarebbe una minaccia alla concordia, e a nient'altro aspira l'arcivescovo Silvela, si sa, se non all'amore e alla serenità delle famiglie del Regno.

E chissà dunque se è vero, giovane è giovane, questo ragazzo, e quindi coglione senz'altro, e tutto è possibile, che il Signore non voglia, preghiamo che siano malelingue ad avere sparso la voce, che sia tutta invenzione e un malanno colga i bugiardi.

E invece no, ti dico che è successo, e c'è un motivo preciso per pensarlo, oltre alla coglioneria del giovane Cienfuegos, ed è che i Rosacroce non sono in cattedrale, oggi, non hai visto? Nessuno di essi è venuto, hanno celebrato messa nel castello, sono rimasti tutti nel feudo, nemmeno un cugino hanno mandato a fare presenza, brutto segno, Domine libera nos a malo.

Sono offesi e furiosi, i Rosacroce, così sento dire.

Il primogenito del Marchese, Vincenzo, quello mezzo matto, è gonfio di rabbia, così sento dire.

E a un certo punto un uomo, un mercante o un ufficiale, chiede al suo vicino di banco, Ma il figlio secondo dei Rosacroce, quello che si chiama Aurelio e viveva a Venezia, dove diavolo è andato a finire?

E il suo amico, Credo sia diventato pazzo anche lui e viva con i pastori, o forse commercia di contrabbando, nessuno lo sa con certezza.

Solo questo ci manca, con i francesi che ci alitano sul collo, e certo non è questo il momento di pensarci, adesso in cattedrale mentre festeggiamo il Risorto, ma è così e lo sappiamo tutti: i rivoluzionari ci minacciano ed è come se tutti noi li vedessimo, come stessero già davanti al portone, nella piazza, con i fucili in mano, assetati di sangue di prete e di carne di vergine, maledetti empi e senza cuore, Dio non voglia che ci si debba dividere tra noi, uniti si deve restare, tutti, e non farsi prendere dal panico.

Ma cosa è successo, dunque, di tanto grave da preoccupare quel pio uomo dell'arcivescovo?

Ascoltami: lo conosci, tu, il figlio di Cienfuegos? Perché questo è il punto, questo: ha ventitré anni e ancora agisce da ragazzo, va in giro col petto carico di pendagli da due soldi alla maniera dei popolani e attacca briga ad ogni passo, pare abbia un batacchio grosso così e lo mostra con vanità a chi vuole vederlo. È un cretino, tonto e arrogante, e non che il padre sia mai stato un furbo, il Barone Cienfuegos, ma almeno prudente, e nemmeno cattivo, e capace di ascoltare i consigli, e ha sposato una donna accorta, e lei comanda, infine, nelle cose

importanti, ma questo figlio è senza freni e senza cervello, e già una volta, dieci anni fa, successe quel fatto, o si diceva fosse successo, ti ricordi?

Si diceva, l'altra volta, che il padre l'avesse sorpreso nel salto di Robledo, nel capanno di caccia, che scopava con la servetta, e va bene: era una donna al loro servizio e se voleva darsi al giovane Signore, così succede, e sia. E siccome avevano tredici anni ciascuno, uomo e donna, il padre non aveva mancato di bearsene un po', di questo figlio tanto precoce, con grandi attributi e poderoso così presto. Ma il fatto era, ti ricordi?, che la servetta non era per niente d'accordo, e il piccolo Cienfuegos aveva per compagnia due balossi figli del maniscalco e quelli tenevano ferma la ragazzina, a rischio di calci e pugni e unghiate e sputi in faccia, la tenevano ferma mentre lui la prendeva, e quella come una strega indemoniata, e i suoi compari a ridere e a incitarlo. E sì, quella volta era stato facile sistemare tutto, perché quella era povera davvero, l'ultima delle servette dell'ultima delle famiglie del più povero tra i villaggi del loro feudo, e orfana persino, ed erano dunque bastati un po' di monete e di grano, e che il Barone Cienfuegos in persona la convocasse nel suo studio e le facesse un discorso con voce dolce, una voce che era tutto un abbraccio e un conforto, e l'hanno tenuta a riposo per due settimane e hanno mandato due forme di formaggio alla zia e chiuso il discorso.

Ma adesso è diverso, senza dubbio alcuno, e il banco dei Rosacroce rimasto vuoto parla da solo, la voce ha fondamento, questa volta c'è di mezzo il figlio di un Marchese, e speriamo solo che i padri si parlino e mettano pace tra le famiglie e che Dio protegga Hermosa e le sue genti, ora e sempre, amen.

_undici

Sai cosa c'è di grandioso in questa libera Repubblica di Venezia, mio giovane amico?, questo mi chiedeva per prima cosa al nostro incontrarci Nikolaos il greco, quando vivevo in quella città sospesa sull'acqua, e la risposta cambiava ogni volta e si aggiungeva alle altre già date, un'infinita teoria di ragioni per amare Venezia e qualcuna per detestarla, anche, certamente, perché un amore che non contempi il fastidio, la noia e il dispetto non sarebbe tale.

C'è che le suorine si danno il trucco di nascosto, e le cortigiane sono tutte innocenti e incantevoli.

E giù a ridere come un bambino, rideva e fumava e argomentava e beveva cioccolata e caffè: così trascorrevano le giornate, godendosi i suoi denari e la bellezza della città. Ci incontravamo ogni sera e parlavamo per ore, di tutto e senza un ordine, seguendo i capricci dei nostri pensieri e dei suoi soprattutto: di caccia e del clima, della bellezza femminile e di cucina e delle gazzette e del prezzo del pane. Tirava continuamente dalla pipa e sorrideva, e sempre portava una bellissima parrucca francese e una scimitarra lunga un metro col manico d'argento e non mancava mai di lasciare dieci soldi di mancia alle cameriere del caffè e di proporre loro di scappare per Padova col burchiello della sera.

Ti porto in viaggio di nozze e non devi nemmeno sposarti, diceva, e giù a ridere come un bambino, e quelle gli dicevano che era un signor maiale e un depravato, ma non allungava mai le mani ed era gentile e faceva molti regali e conquistava molte donne, tra le viandanti e le veneziane, le nobili e le popolane.

Parlava sorridendo, sempre, felice, e con gli occhietti piccoli e lucidi affondati dentro il viso pieno da gran mangiatore.

C'è che qui le donne vanno avanti e indietro per le calli con le loro faccende e le loro fatiche e le loro civetterie e i loro sorrisi e sono capaci di amare e di odiare alla pari di noi, amico mio, e scusami se è poco, forse non sono propriamente libere, non tutte, certo, non completamente, ma qui c'è il più alto numero di donne che decidono il proprio destino riunite in una sola città, almeno per quanto riguarda l'Europa, e io per questo motivo non posso che amare questo luogo e benedire i suoi governanti, San Marco protegga la laguna, ora e sempre.

E io lavoravo come segretario dell'ambasciatore del Santo Padre presso la Repubblica e il greco mi diceva che senz'altro facevo il mestiere migliore del

mondo perché in quella posizione nessuno dei maledetti bastardi della Santa Inquisizione avrebbe potuto arrestarmi. E se anche l'avessero fatto, nel caso che per esempio qualcuno avesse denunciato una mia tresca con una educanda e fossi stato sorpreso in sua compagnia nel piccolo letto di un convento, comunque il brav'uomo del monsignore che io servivo mi avrebbe senz'altro fatto liberare, e questo era in fondo a Venezia l'unico vero rischio che un uomo per bene e con qualche mezzo economico corresse: di finire nel mirino di quegli stolti maledetti esaltati inquisitori bavosi, quegli sbirri del buoncostume, maledetti depravati repressi vittime di turbe psichiche e visioni malate, cani rabbiosi dell'ipocrisia.

E io con il mio lavoro ero al riparo dal rischio, e lui mi considerava per questo motivo l'uomo più fortunato che lui conoscesse, a parte i giovani di qualunque condizione, Perché la gioventù è l'unica cosa che non si può comprare o ottenere più di una volta, così diceva il greco, E tutti sognano di poterla riavere non appena l'hanno persa, ed è quindi il bene più prezioso che ci sia, per quel che io so, senza alcun dubbio.

E io invece non amavo troppo quel lavoro perché soprattutto dovevo scrivere relazioni e leggerne, copiare lettere e dispacci, correggere e completare documenti, e ho sempre avuto in odio lo stare dentro una stanza seduto a un tavolo e non poter andare per la via a mio piacimento e decidere il mio tempo. E sebbene il monsignore mi amasse e comprendesse le mie debolezze e davvero non fosse granché pesante il mio lavoro, ugualmente ho pensato molte volte che se Nikolaos mi avesse fatto una proposta concreta di fuga per l'Oriente sarei andato con lui, a commerciare vino di Cipro e cercare fortuna in qualche porto lontano, dove tutto fosse diverso, ogni cosa e ogni persona, ammesso che questo possa essere davvero, e non solo nelle fiabe per i fanciulli.

E non si può dire che manchino qui privilegio e corruzione, mi diceva Nikolaos, E nobili arroganti e debosciati, sotto questo aspetto ogni Paese è identico, dammi retta, ci sono qui a Venezia come a Roma e a Mosca, senza dubbio, e non parliamo nemmeno del mio amato Oriente. I prepotenti e gli stupidi abbondano in tutti i secoli e in ogni terra, ma tra questi canali e questi ponti perlomeno c'è la voglia di conoscere, ecco, la maledetta curiosità di sapere cosa pensa un Conte russo della calmierazione del prezzo del pane a Parigi e se un liutaio di Cremona preferisce l'opera alla musica da camera. Qui la gente vuole sapere tutto, è curiosa, furiosamente curiosa, sono amanti di lussi esagerati e spendono più di quanto guadagnino, i veneziani, non v'è dubbio, eppure se la tua mente o la tua voce o la tua penna valgono qualcosa qui ti fanno spazio, questi trafficanti di spezie. E se noi greci siamo tutti considerati infidi, imbroglianti e traditori, però io sono qui e spendo i miei denari al caffè e nessuno mi dà noia per la mia religione o la mia razza, e sto conversando con un uomo

che viene da un'isola che non avevo mai sentito nominare e che neppure sono sicuro esista davvero, e dove magari si mettono a bollire i prigionieri e li si mangia con limone e sale, ma cosa importa?, purché tu venga in pace, e a stringere affari e stare allegro.

Imprecava e sacramentava e scoppiava in risate furibonde e si schiariva la gola scattando sul pavimento, fumava di continuo e la sua pipa era bellissima, di ceramica colorata e con ornamenti d'oro, e lui sosteneva fosse il regalo del Bey di Tunisi che l'aveva fatta fare apposta per lui dal miglior artigiano di quella città, per ringraziarlo di una schiava stupenda che il mio amico gli aveva suggerito di comprare.

Una donna nera alta come una giraffa, con un viso affilato e due occhi grandi così, la vendeva un trafficante etiope, un bastardo di prima classe, povera donna, e avresti dovuto vedere che gambe, che aveva, e gli occhi: li fissava nei tuoi e ti faceva bruciare la pancia, sembrava ti scavassero dentro, quegli occhi. Era giovane e bellissima e mi è dispiaciuto così tanto che la prendesse quel vecchio porco del Bey, ma era troppo importante che lui mi avesse in simpatia e così gliel'ho fatta comprare e lui me ne è stato sempre grato, era un uomo potente e mi ha permesso di concludere molti buoni affari, in quella città, a Dio piacendo. Povera schiava, davvero la compatisco, era vecchio e depravato e grasso come una scrofa, il Bey, povera negra.

Parlava e tirava dalla pipa e sputava sul pavimento, il greco, e guardava le gonne tesissime e larghe delle dame di passaggio e le commentava una ad una, le stoffe e il portamento di quelle, i loro passi e il colore e la forma degli occhi, e molte altre cose che non si potevano vedere ma lui immaginava e in infiniti particolari.

Beati siano dunque i luoghi in cui si è curiosi di ciò che non si conosce, beati i regni i cui governanti non si compiacciono della forza delle proprie armi e non si fanno rapire dall'ebbrezza della guerra, beati i mercanti che ricordano agli uomini che tutti gli incontri possono dare vantaggio e nessun individuo e nessun Paese basta a se stesso. E beati noi due, Aurelio caro, che non viviamo della fatica delle braccia e benedetta la sorte che ci ha aiutato, e benedette le gonne delle ragazze che nascondono agli occhi la gioia dei Hensi e fanno montare il tripudio che sarà. E benedette le donne tutte perché ci sono superiori, nel corpo e nello spirito, e se anche non possiamo sostenerlo in pubblico o scriverlo in un saggio, che altrimenti quegli idioti di farabutti inquisitori ci taglierebbero la testa, tra noi possiamo e dobbiamo dirlo. Noi siamo il sesso inferiore, in tutto, amico, noi siamo schiavi delle forme delle donne e non riusciamo a liberarci dal giudizio degli occhi nel giudicarle, mentre esse possono trovare attraente, e succede assai spesso, per nostra grande fortuna, degli uomini grassi o

magrissimi, assurdamente alti o piccolissimi, macchiati nella pelle o rugosi e con il naso enorme. Nessun orrore fisico può impedire a una donna anche bella o bellissima di trovare attraente un uomo, se egli è pronto di spirito o dall'intelligenza potente o soltanto buono o generoso o premuroso. E dimmi tu se questa non è una dote che le rende superiori a noi, animali pochissimo evoluti, capaci come siamo di buttare a mare una fortuna per la forma di una schiena, per la perfezione e l'abbondanza di un paio di seni, o anche soltanto per il pallore di certi visi o l'esilità di certe labbra. E la realtà è infine che noi siamo guidati dal nostro organo genitale, nel giudizio e nell'azione, sempre, per tutta la vita, e anzi più invecchiamo e più l'intelletto cede spazio in noi alla bestialità, ai fremiti della carne, all'imperiosa necessità di possesso che domina il nostro maledetto cazzo.

Declamava, il greco, agitando le sue grandi mani da mercante e seduttore, e ordinava una cioccolata dopo l'altra e faceva proposte oscene alle cameriere chiamandole Mie amate tiranne e Maledette serpi dispensatrici di veleno e miele, e quando gli capitava di bere del rhum o del passito siciliano allora si metteva addirittura a declamare versi di Petrarca e dell'Ariosto, Il mio amato maledetto Ariosto, figlio di puttana, come sapeva scrivere, figlio di una grande puttana, che penna, diceva.

_dodici

Ci siamo, mi dice Giosuè, Alla locanda del passo di Santa Anastasia, un paio d'ore fa, di nuovo chiedeva notizie di te, Devo trovare il Marchese di Rosacroce, diceva, e questa volta Giovanni era lì, mangiava una minestra nella sala grande e l'ha sentito, è uscito di corsa e l'ha rincorso senza farsi notare, e l'ha avvicinato quand'era ormai quasi alla fine del villaggio, e gli ha detto che poteva aiutarlo, e lui ha accettato di farsi bendare e si è fatto condurre e adesso stanno arrivando, sono quasi alle viste nel camminamento, io li ho anticipati, non gli abbiamo chiesto niente, non è armato, sembra un uomo pacifico, dice di essere un prete. Va bene, dico al mio compare, Vediamo chi è questo misterioso signore.

Ci prepariamo del tabacco, guardiamo l'orizzonte, è un bel pomeriggio e la campagna di Hermosa ha quella dolcezza strana di fine inverno, fa molto freddo ma si intuisce che presto finirà, e il sole oggi è stato forte tutto il giorno e le bestie dei boschi si preparano al ricovero della notte, Speriamo non sia un agguato, dice Giosuè, io scuoto la testa a fare di no, abbiamo accumulato molti denari e ci resta un'altra azione soltanto e poi lasciamo questa provincia, il bottino è ben nascosto e io non vedo l'ora che sia primavera, maledetto l'inverno lungo e buio.

Eccolo, dice Giosuè, Eccolo lì.

_tredici

Mai avrei potuto vivere l'intera mia esistenza dove sono nato e cresciuto, mi diceva Nikolaos il greco, Conta assai poco quanto è bella la terra che ti è patria: Roma, Mosca, Atene o Costantinopoli, nessun luogo può bastare se la vita è una sola, mi diceva. Mai avrei potuto accettare di morire nel medesimo angolo di mondo in cui sono nato, mai avrei potuto rinunciare al piacere di cozzare la mia testa con quelle altrui, di stupire della bellezza di Firenze e Parigi, di svegliarmi sotto le stelle in mare aperto, di arrivare all'alba nei porti di Napoli e Genova, mai avrei rinunciato alle cavalcate nelle terre di Sicilia, a incontrare lo sguardo di certe donne di Palermo, alle notti nei palazzi di questa città di Venezia sempre senza riposo. E maledette siano le distanze e maledetti i trasporti faticosi e le dogane e i muri e i confini che impediscono agli ingegni di ogni terra di incontrarsi e pensare e sognare insieme. E viva la vita, amico mio, e sia dato spreco di ogni energia subito e ora per la gloria del qui e adesso che soltanto conta, cento e mille volte meglio la mia sorte di quella di chi deve ammuffire nei palazzi imperiali governando i popoli. Cento e mille volte meglio, immensamente meglio bruciare in una fiammata che consumarsi lentamente.

_quattordici

Lo conosci?, mi chiede il mio compare, padre Giaime da Villafuente, dico, Vecchio farabutto, faccio un fischio lungo con due dita e agito le braccia verso il prete.

Non ti vede, mi dice Giosuè, Ha ancora il cappuccio, se lo sta levando ora, adesso ti ha riconosciuto.

Ehi, grida don Giaime, Ehi!, Aurelio mio, eccoti, eccoti, viva la Madonna, che viaggio che ho fatto!

Siamo in punta alla Rocca del Cervo e alle nostre spalle, nascosta tra gli ulivi e le querce, c'è la capanna in cui passiamo i giorni in questa stagione. Laggiù, nel camminamento che conduce all'altura, c'è il mio vecchio maestro che avanza, e accanto al suo cavallo va quello di Giovanni, e molto più indietro è rimasto Ignazio Maria, a guardare le spalle.

Mi insegnava la matematica quando studiavo dagli scolopi, dico al mio compare, e lui fa di sì con la testa, E non c'è dunque da avere paura?, mi dice, Non è mai troppa, la paura, compare, e anzi raggiungi Ignazio Maria e fate dei giri verso est, oltre la Rocca di Sant'Andres, che se problemi possono arrivare, sarà da quel lato.

Sono contento che sia padre Giaime, lo sconosciuto che ha passato gli ultimi giorni a chiedere notizie di me nelle taverne e nelle chiese dei villaggi d'intorno, ci speravo, che fosse lui, perché i incontri mi piacciono sempre e perché mi parlerà della capitale, don Giaime, di Miraventos che mi manca molto, e non sono bastate a sconfiggerne la nostalgia le poche ore che vi ho trascorso travestito da monaco, voglio andarci presto e a capo scoperto, voglio condurci la mia brigata e mostrare loro ogni cosa della mia città: gli stagni e le paludi che la avvolgono e il Forte di San Maurizio e i suoi vicoli stretti e l'odore di umido e piscio e le voci delle popolane e gli occhi loro, sveglissimi, come sempre di chi vive vicino al potere e ai suoi intrighi, le facce bianche e smagrite degli studenti del convitto e dei giovani teologi, l'avanzare indaffarato di procuratori e giudici e ricorrenti intorno ai tribunali e ai ministeri e le carrozze che tagliano il traffico di perdigiorno e questuanti e il porto e le grida dei pescatori al mattino, quando tornano con le barche cariche e attraccano cantando versi d'amore e morte e si raccontano l'un l'altro com'era il mare e quanto duro il lavoro, e la vita sempre.

Mi manca, sì, la confusione della città e l'idea che tutto lì intorno si unisce e mescola, le genti e i destini, i pensieri e gli odi e gli sguardi, e stare qui in solitudine anche, mi piace, ma Venezia e Miravento mi mancano, e presto varcherò le porte di San Maurizio con i compari miei che non sono mai saliti su una nave e sempre mi chiedono com'è, starci sopra, e se è vero che il campanile del duomo della capitale è più alto della torre antica di Villarios, e tra poco ci andremo e mostrerò loro ogni cosa, sì, appena sarà il momento e il vento ci porterà.

_quindici

E una sera che era particolarmente ubriaco e felice, e non sempre le due cose andavano di pari passo, in lui, ma quella sera sì, il mio amico greco mi ha confessato che nella vita gli era capitato di fare all'amore con una trentina di donne, escludendo quelle a cui aveva pagato una tariffa, ma in fondo credeva di averne amata una soltanto: la ragazza nera acquistata dal Bey di Tunisi grazie al suo consiglio. Non riesco a darmi pace, mi disse, Più ci penso e più cresce in me il rimorso per avere agito a quel modo, per non avere riscattato quella ragazza e per non averle chiesto di diventare mia moglie. Maledetti i nostri tempi, amico mio, che ancora ci permettono di sottomettere degli esseri belli e perfetti come le donne, maledetta la mia stupidità e avidità, maledetta lei che non mi ha insultato o implorato, maledetti i suoi occhi che mi hanno graffiato dentro, scorticandomi l'anima, e non smetterà mai di sanguinare questa ferita, e di ricomparirmi in sogno la loro luce che mi ha stregato per sempre. Voglia il Signore Iddio che i miei passi tornino a incrociare i suoi, adesso che so quanto poco vale il denaro rispetto allo sguardo di una donna, e al rimpianto di quello che non abbiamo preso e nemmeno provato a prendere, che il Cielo mi perdoni finalmente per questo errore, e mi dia occasione di rimediare, prima o poi, che non mi faccia morire con questo brutto rimpianto.

_sedici

Beviamo del vino e mangiamo pane e formaggio e brindiamo al nostro ritrovarci, dopo tanti anni, leviamo i bicchieri e inneggiamo al futuro di Hermosa.

Che Dio vi protegga, voi siete uguale a sempre, dico a don Giaime, La stessa faccia da vecchio diavolo che ricordavo così bene, sono passati dieci anni, una vita intera. Quant'ero rabbioso in quei giorni, padre, quanto bisogno avevo di mettere il mare tra me e quest'isola. Ditemi, in sincerità: vi sono mai stato molesto, ho mai mancato di rispetto a voi o a qualcuno che vi fosse caro, amico mio?

No, Aurelio, mai una volta. Eri difficile, sì, negli anni in cui ti ho avuto per scolaro, trattenevi una specie di furia, non ti beavi della potenza della tua famiglia né dell'intelligenza che dimostravi, però era come se sempre guardassi gli altri da una certa distanza, e alcuni dei preti del collegio con odio appena nascosto.

Alcuni tra essi, davvero, mi sembravano il contrario di ciò di cui avevo bisogno: non volevano insegnarmi a imparare, ma soltanto a stare zitto e accettare qualunque ordine.

Credo sia necessario, a una certa età, ubbidire e non farsi domande.

Non sono d'accordo, ma non importa, padre. Riempitevi ancora il bicchiere, e brindiamo questa volta al passato che tanto ci insegna, e all'importanza dei nostri errori.

Di nuovo solleviamo il vino, i miei compari ci fanno compagnia, silenziosi, studiano il vecchio prete e la sua aria da paesano, Giosuè prepara i fucili per la caccia, tra poco andranno a inseguire cinghiali, lui e Giovanni, in modo che possiamo offrire una buona cena al nostro ospite, non capita spesso che qualcuno ci venga a trovare.

Aurelio, il giorno che ti ho salutato, se ricordo bene, ti stavi imbarcando su un veliero diretto a Roma.

Sì, don Giaime, e voi siete venuto a salutarmi al porto, e c'era vostra sorella a farvi compagnia.

Era innamorata di te, credo.

E io di lei, con molto rispetto. Ditemi se è ancora in vita, e come sta.

Bene, si può dire: è sposata con un mercante di Hospitalet, ha servitù e beni al sole, ha avuto cinque figli, tutti maschi, soltanto due le sono morti.

Forse avrei dovuto sposarla io, e sarei stato felice.

Il Signore decide per noi, Aurelio, e noi dobbiamo rispetto a quel che è deciso.

Vi capita ancora, padre, di portare conforto ai nobili di Miraventos quando essi soffrono di qualche male?

Oh, sì, sono come bambini, in questi casi, perché quanto più la vita è generosa con qualcuno, tanto meno egli si adatta alle sventure. Fanno certe recite, dovresti vedere, già per un mal di pancia da indigestione.

Ma così vi danno modo di essere loro vicino, di essere informato su ciò che accade a corte e nei feudi del regno.

Sì, amico mio, ascolto molti discorsi, ma mi è quasi tutto indifferente, poiché sono soltanto un prete, e di nessuna importanza.

E di me, vi hanno narrato delle storie?

Molte, e tutte belle, sempre ti dicevano in gran carriera, un giovane dal promettente avvenire, sì, bene introdotto a Roma e poi a Venezia, e c'era chi giurava di averti visto vestito di seta, in una sfilata offerta dal Doge, alla destra dell'ambasciatore del Santo Padre, e con le donne dell'intera città che sospiravano per te.

No, padre, niente seta e niente sospiri di donne. E dopo, quando sono tornato in quest'isola, cosa si è detto?

Niente, a dire il vero, e mi sono chiesto molte volte perché.

Meglio così, padre Giaime, che la gente non abbia notizie e non ne inventi.

Una volta soltanto, invero, mi capitò di sentire un notaio che sosteneva che fossi diventato matto, o forse giurava che avessi deciso di vivere come un pastore, non ricordo bene.

Non è del tutto falso, come vedete: vivo in una capanna, nei boschi, non do ricevimenti e non vado a teatro.

Ma perché, Aurelio? E come mai sono stato condotto a te bendato?

Tra poco vi dirò tutto, padre, ma intanto parlatemi di Miraventos, e dei francesi e delle loro mire, se sono davvero prossimi a venire o se è soltanto voce di popolo.

Non credo lo sia, Aurelio, qualcuno ha raccontato a Parigi che il popolo dell'isola è pronto a sollevarsi al solo vederli comparire, e a gettare a mare i Signori e i preti dell'isola, e quegli scalmanati ci hanno creduto, e stanno reclutando volontari e acconciando una flotta per portare qui la loro rivoluzione. I Signori di Miraventos hanno i saltafossi pronti per la fuga nel feudo, e per la peggiore delle ipotesi il cavallo sellato per andare nei boschi. Il Re è indisposto

da giorni e manca da tempo alla messa in cattedrale, il Governo non si riunisce e non decreta. Sono tutti fermi e zitti, nessuno dà feste o riceve, i cittadini comuni soltanto parlano, ma mancano di notizie e lo fanno a vanvera, come sempre, agitati ma senza costrutto. Però secondo me qualcosa sta montando, Aurelio, qualcuno comincia a organizzarsi, i più potenti, quelli che hanno più da perdere. Il Cienfuegos, per esempio, ha chiamato in città miliziani del suo feudo e li ha alloggiati nei capanni del suo campo di Villanueva, girano per il quartiere con quelle loro barbe dure e i capelli sulle spalle e i pendagli d'oro alle orecchie e il loro dialetto gutturale e le donne del quartiere si segnano e tengono sprangate in casa le ragazze.

Beve un altro sorso, don Giaime, e io vado a prendere della legna e la getto sul fuoco, questa primavera è ancora fredda e io lo odio, il freddo nelle ossa, benedetti siano il sole e la bella stagione.

Quelli sì che sono diavoli, padre, i miliziani dei villaggi del feudo di Cienfuegos, quanti ne ha radunati?

Circa trecento, pare, e tre volte tanto sono pronti a scendere in capitale alla bisogna.

E il vostro capo, l'arcivescovo Silvela, come si comporta?

Ha il fuoco nelle gambe, sta tutto il giorno in giro a dare ordini e arringare, sembra ringiovanito di vent'anni. Lui ha più paura di tutti ma non è uomo che stia fermo davanti al pericolo. Ha dato ordine di fare una questua straordinaria in tutte le diocesi dell'isola, ha dissotterrato dieci casse di monete d'oro che teneva nascoste nel giardino dietro le sue stanze e da giorni continuamente scrive e invia missive urgentissime al Santo Padre per chiedere altri denari ancora. Il suo intendente militare passa i giorni ad acquistare fucili e archibugi, e a reclutare soldataglia nei villaggi. Come sai, non manca nella nostra terra chi è pronto a lasciare i campi e le bestie e la fame nera per tentare un'avventura, e nemmeno manca gente che debba qualcosa alla giustizia, e se appena viene promessa un'amnistia, una benevolenza dei Signori, eccoli prendere lo schioppo e andare, fosse anche dal demonio a sparargli alla coda.

E le donne, cosa dicono le donne?, si eccitano per il pericolo, per l'arrivo dei senza Dio? Donna Enrichetta di Toledo, quella tettona, come si comporta?

Il mio vecchio maestro mi guarda con la stessa faccia buffa di quando mi sentiva dire, da ragazzo, queste stesse cose scombinare, da manigoldo, da senzafede, agita la mano in aria come mi volesse schiaffeggiare, poi scoppia a ridere, Quella sta pregando, che arrivino i francesi, o i russi o i cinesi o chiunque...

Si dice che pratichino l'amore libero, lo sa, padre?, e questa volta si fa serio e si segna, il vecchio don Giaime, Domineddio, dice, e beve un sorso di vino, in

cerca di conforto.

E il mio genitore, cosa dice il Marchese di Rosacroce?

Vostro padre da molto tempo non va in città, nessuno lo interpella per questioni di Stato e lui ne sembra contento, vive nel suo castello e ama una donna che non ha ancora preso in moglie, lo sapevi?

No, ma se ha trovato amore, ne sono felice, in ogni caso. E adesso ditemi questo, padre: cosa pensate dei francesi?, voglio dire, lasciate perdere che loro non amano la religione, questo no che non vi può piacere, ma la rivoluzione, i loro ideali, i popoli che si sollevano e reclamano diritti e tasse certe, annullamento dei privilegi e diritto di avere voce sulle cose pubbliche, non vi sembra una cosa nuova e bella?

Io non so niente di politica, figlio mio. Io credo nella Provvidenza, e nel pane che mangio, nel grano di cui è fatto, nel vino che tu mi offri: libertà, eguaglianza, fraternità, non so che forma hanno, e chi le produce, e come possano sfamare il popolo. E poi, tu conosci gli hermosini quanto me, e sai che non si fidano di nessuno che non sia fratello o figlio loro, e non mancano di uccidersi anche fra consanguinei, a dire il vero, e non riesco a capire cosa possano farsene, dell'uguaglianza, senza la fiducia nel prossimo. Non siamo un popolo che ha carità, ecco, se mi prendi un palmo di terra e sono convinto che tu non ne abbia il diritto, che tu stia compiendo un sopruso, o sei così forte e potente da essere intoccabile, e insindacabili i tuoi giudizi, e coperte dalla mala giustizia le tue azioni, oppure ti aspetto dietro un muro di pietre e ti scarico il fucile nella schiena, senza nemmeno cercare un paciere e un accordo, altro che uguaglianza e fraternità. Hai dell'altro formaggio, Aurelio?, sono in viaggio da giorni e non mangiavo da molte ore, e se mi dai il permesso prima di cena vorrei sdraiarmi su questa stuoia davanti al fuoco e dormire un po', sono davvero stremato. Ma prima parlami di te, ragazzo, ti prego: perché ti trovi quassù, in mezzo ai boschi di Hermosa, e perché non sei a Venezia, invece, a lavorare per l'ambasciatore del Papa?

La mia natura, padre, non è incline a un lavoro di carta e penna, non potevo fare il segretario per tutta la vita.

E quindi non ti piaceva, quel lavoro?

Sinceramente, non conosco lavori che si facciano per piacere. Volevo vedere cosa c'è nel mondo grande, e per questo ho seguito il vescovo Del Piano a Venezia, quando me l'ha chiesto, perché Roma mi aveva annoiato. Sì, padre, non protestate, persino Roma può annoiare, è una ben piccola città, sapete?, nello splendore dei suoi palazzi, nella magnificenza delle ville, nella prosopopea dei suoi patrizi più illustri, in tutto questo si nasconde una piccolezza, una ristrettezza, un che di asfissiante. Ma no, lasciate stare, non è di Roma la colpa, il

fatto è che tutto mi era venuto pesantemente a noia, le processioni continue, i monsignori arroganti, l'infinita quantità di lebbrosi e straccioni, i parassiti della curia e i pellegrini di ogni angolo del mondo, gli osti maleducati e imbroglianti... Insomma, sono partito, e devo ammettere che quell'uomo onesto, il vescovo Del Piano, l'ho servito con rispetto e diligenza, sì, ma certo non era piacere quello che provavo, alla mattina, al pensiero delle ore che avrei trascorso.

Ma perché, Aurelio: la paga era cattiva, o il carattere del tuo padrone, o indecente il tuo alloggio, o sfrontata la servitù, cosa?

Avevo un padrone, don Giaime, e per quanto fossi l'uomo meglio trattato tra i tanti che egli pagava, e aveva spesso piacere a chiedermi un'opinione sulle sue faccende, e ascoltava le mie risposte con attenzione, e mi chiamava Mio caro e mi presentava a tutti i dignitari suoi colleghi e ai più illustri tra i Signori veneziani come l'uomo di miglior talento della remota e sconosciuta isola di Hermosa, per quanto promettesse che mi avrebbe presto proposto al Papa per non so quale ruolo e per quanto continuasse a dirmi che se avessi avuto pazienza sarei diventato ricco o potente o entrambe le cose, per quanto tutto questo, e il resto della mia vita in quella città, fosse comodo e gratificante, però avevo un padrone, don Giaime, e io non sono nato per questo.

E cosa c'entrano i boschi, Aurelio?

I boschi sono la libertà.

Sono la sofferenza, Aurelio, il dolore alle ossa, i bronchi che soffrono, la paura delle fiere...

Padre, sono stato a Parigi, sapete?, prima di tornare a Hermosa, ho sentito soffiare i venti dell'insurrezione, ho visto la gente che discuteva di qualunque cosa, in piazza, del valore della moneta e dei doveri del Re, di teologia e leggi, di tutto. C'erano discussioni in ogni angolo di strada e i panettieri parlavano con i professori e le popolane con i sacerdoti, tutti avevano da dire e da chiedere e volevano sapere e capire.

E ti piaceva, questo disordine, figlio mio?

Senza meno, don Giaime.

Sei un amante del caos, Aurelio?

Sono un amante della vita, se questa cosa ha un significato.

Non ne ha, figliolo, tutti amano la vita.

Niente affatto, mio maestro: c'è della gente che vive perché c'è posto nel mondo e niente più, impauriti di tutto, abitudinari, pigri, ottusi, e si fanno prendere, quando è ormai troppo tardi, dalla nostalgia di ciò che non hanno vissuto. Ah, se avessi osato, ah, chissà che sarebbe stato, e ormai la morte sta arrivando e non c'è rimedio per i rimpianti. Ah, se avessi fatto quel viaggio, ah, se avessi reagito a quel torto, se mi fossi dichiarato a quella donna... No, non

tutti amano le infinite possibilità della vita, padre, e alcuni anzi ne sono così spaventati che è come stessero fermi dalla nascita alla morte.

Accettano la volontà del Cielo, Aurelio.

Non posso pensare che il Signore ci voglia inetti e supini al fato, e io comunque non avrei mai potuto, e quando mi sono stufato di viaggiare, di stare lontano dalla mia terra, cosa potevo fare se non tornare? E certo non per starmene a Miraventos a servire l'arcivescovo o a commerciare aringhe, no, mio maestro, io non posso stare fermo, e dunque ho scelto i boschi, l'avventura, la macchia. Mi sono fatto brigante, padre, e forse avete sentito parlare di me, qualche volta, ma non sapevate che erano mie le azioni che vi raccontavano, le ho firmate infatti con il nome di Spartaco, così mi piace essere chiamato, con un nome scelto da me, senza il peso di avi, titoli e stemmi.

Santa madre di Dio, dice don Giaime, e si segna quattro volte, Tu sei Spartaco, Aurelio? Per questo hai degli uomini armati intorno a te, e con quelle facce?

Anche il più giusto dei Re si fa accompagnare da uomini armati, padre, e l'arcivescovo vostro l'ho sempre veduto attorniato da guardie, e per quel che ricordo persino il Papa, che pure nessun peso può avere sulla coscienza, nulla da temere dagli uomini poiché egli è il più buono e il più giusto tra tutti, e nessuna paura di morte alberga in lui, come tutti sappiamo, poiché dolce è la morte per chi ha certezza della vita eterna, eppure persino Sua Santità ha delle guardie che l'accompagnano, e ben pagate, mentre questi uomini sono soci con me e in parti uguali dividiamo i bottini, non sono servitori, nessuno è servo di nessuno, siamo compagni di ventura e soci alla pari.

Sei un brigante, Aurelio, sei un brigante, non posso crederci, sai leggere e scrivere e hai servito un monsignore e adesso vivi di delitti...

Non vi fate impressionare, mio vecchio amico, sono riuscito a mantenermi piuttosto giusto nelle azioni e nello spirito, sono un brigante dalla crudeltà lieve, e di una certa ragionevolezza, e capace di generosità.

Tu hai assaltato la casa del canonico Pancorbo, a Valdemora, non è forse vero? Quell'uomo è quasi morto di spavento. Il vescovo di Villarios era furioso, Aurelio, furioso, ha promesso una pena terribile al farabutto...

Padre, non l'abbiamo ucciso né ferito, quel canonico malefico, e in ogni caso fatemi dire: quell'uomo viveva nel peccato, e ha ignorato per settimane le implorazioni dei fedeli perché desse sollievo alla loro fame, perché aiutasse almeno i malati e i bambini con il cibo che teneva ammassato nei magazzini. Se lo aveste mai incontrato, credetemi, il vostro giudizio muterebbe alquanto.

Voi avete violato la casa di un sacerdote, Aurelio...

Adesso mi fate sorridere, padre, scusate se mi permetto, ma è buffo davvero il vostro modo di ragionare: centinaia di cristiani pativano la fame e rischiavano di morire d'inedia e stenti, e voi vi preoccupate della sacralità di una dimora? E quanto alla vita che ho scelto: non sarà per molto ancora, sapete, e fino ad ora non è stata male. Ho trovato questi miei buoni compagni, che avevano avuto disavventure con la giustizia, che sa essere molto spietata con i poveracci, come è noto, e adesso mi sono fedeli e condividono con me i guadagni e le fatiche, e chi trova un amico, come è risaputo, trova la più grande delle ricchezze. Ma su una cosa avete detto bene, prima, che i boschi sono freddo nelle ossa, questo sì, io odio l'inverno e qui si patisce il doppio, abbiamo dovuto lavorare duro perché questo rifugio tenesse un po' di caldo, e dobbiamo dormire comunque tutti stretti e prossimi al camino, e non bastano panni e pellicce, in ogni caso, a dare sollievo nelle notti peggiori. Ma è la stessa identica vita di tutti i pastori delle nostre campagne, padre, ed essi sono la grande parte della gente di quest'isola, e io ora posso sostenere di conoscerla, la mia patria di Hermosa, come pochi altri tra i Baroni e i Marchesi, è una cosa molto buona. E adesso veniamo a noi, infine: perché siete venuto a cercarmi, don Giaime, chi vi manda, e per quale questione?

_diciassette

Mi amor, mi piace molto stare in questa terra, in questa isola tanto selvaggia, te l'ho già detto?, non ne potevo più, di Venezia, niño, grazie di avere accompagnato la tua Ana Sofia in questo viaggio. Ha preso molto tempo, arrivare, sì, è vero, ma mi sentivo sicura, anche quando tu mi dicevi, Ehi, Sivigliana, qui hanno attaccato un convoglio proprio il mese passato, e in questo tratto di mare, invece, quattro anni fa due navi pisane hanno subito un attacco di pirati. E mi raccontavi queste storie per farmi paura, lo so, niño, perché sei fatto così, dici delle tonterie alla tua Sivigliana, per farmi ridere o spaventarmi, perché così io mi stringo a te e faccio la stupida. E tu mi proteggerai?, ti chiedo, e tu dici di sì, e mi abbracci forte forte e io ti bacio il collo e ti mordo le orecchie e ti faccio il solletico.

E Venezia è un posto da sogno, sì, lo sanno tutti, chiaro!, e chi non lo sa, nell'Europa intera?, e lo sentivo ripetere tutti i giorni, nei caffè, nei ridotti, nei saloni, continuamente, Un sogno, un sogno... però non ne potevo più, della città, e sai perché, niño? Perché a Venezia tutti hanno paura, paura paura paura. Lo sentivi, lo vedevi, in quelle facce truccate e mascherate, sempre sorridenti, chiaro, perché avere paura di qualcosa o qualcuno non è accettabile, o elegante, chiaro, nessuno può ammettere di avere paura. Però la città intera è terrorizzata, sì, e da che cosa? Dalla gente di Francia che vuole fare la rivoluzione, dal pericolo che cambi il mondo e vengano meno i lussi e la dolcezza del vivere.

E più sono preoccupati, i veneziani, e più si divertono, si devono divertire, si impongono di divertirsi, nessuno si deve accorgere della paura, chiaro che no, perché sarebbe contrario agli affari, e a sua Santità il Carnevale: tutto l'anno è Carnevale, lo sai, nino, arriva gente da tutta Europa al Carnevale, tutti giorni Carnevale, e spendono soldi, oro, ricchezze, tutti, e più divertimento si fa, più denaro straniero arriva, e tutti ci campano sopra, tutti, gli osti e gli albergatori e i commercianti all'ingrosso e al minuto, i gondolieri, i cerai, i vetrai e i mascherai, tutti, tutti, persino nei paesi di terraferma si alleva e si coltiva solo per la gente forestiera, per il Carnevale benedetto, e allora ci mancherebbe che qualcuno ammettesse di avere paura che tutto possa finire, no no no.

E non si è mai andati in giro tanto eleganti e ben truccati, questo anche te lo ripetono tutti, in città, i più anziani sono pronti a giurarlo, che giorni tanto

splendenti non si erano mai visti, come questo fine di Settecento. Diciassette teatri, ci sono, e si fa spettacolo in ogni casa, e concerti e musiche e balli e cene. E insomma, non è che non fosse bello, ma io mi ero stufata, ci credi, piccolo Aurelio? Stai dormendo o mi ascolti? Perché mi sembra che tu abbia preso sonno, che mi lasci parlare da sola, e io invece vorrei raccontarti una cosa, te la vorrei proprio dire per bene, perché forse non è stata del tutto sincera con te, la tua Sivigliana, e adesso mi pesa un po' sul cuore, che non ti ho detto proprio tutto, e tu invece mi sembri tanto sincero, chissà se è vero, chissà cosa mi nascondi, piccolo furfante...

Niente, stai dormendo, nino, o fingi molto bene, e allora non saprai ancora, magari domani, quando ti sveglierò, davanti al pane e alle confetture ti dirò questa storia, che è bene che almeno tu sappia, sennò mi sento morire, a tenere un segreto così grande tutto per me, è bella quest'isola di Hermosa, comunque, piccolo mio, è abbastanza bella, piccola ma bella, grazie di avermi condotto in quest'angolo di mondo, piccolo Aurelio, gracias, dormi tranquillo, veglio io sul tuo sonno, veglio io, dormi tranquillo, piccolo mio.

_diciotto

È sempre difficile, spiegare ciò che succede, le azioni di cui siamo stati testimoni o che altri ci hanno riferito, oppure non lo è per niente, e in due parole si può narrare l'accaduto, dipende da quanto si vuole essere profondi e accurati nel racconto, ogni fatto ne ha molti altri alle spalle, e spesso quelli che non si conoscono, i particolari nascosti, sono più importanti dei principali. E se viene detto questo: La sera prima della Santa Pasqua un uomo ha violato una ragazzina, non ci sono bugie nella frase, è ciò che è successo.

Eppure allo stesso tempo non è vero, perché ciò non è tutto, la storia non è completa, il fatto è più complesso: perché quella bambina era già diventata donna, con i suoi misteri e i suoi dolori da donna, e aveva le labbra rosa e carnose e i seni ben formati e sapeva sorridere con malizia, pur avendo, indiscutibilmente, viso da bambina ed età da bambina.

E occorre poi che sia detto questo, anche se non riguarda direttamente ciò che è accaduto: che il figlio primogenito del Marchese di Rosacroce, che si chiama Vincenzo Antonio e ha trentadue anni e secondo alcuni è un po' matto, secondo altri matto completamente, egli non si era mai innamorato di nessuna, fino al giorno in cui ebbe modo d'incontrare questa ragazza, un paio di settimane orsono. Sempre gli erano sembrati esseri eccessivi, le donne, come pericolosi e incomprensibili, e invece di quella bambina donna si è subito innamorato, in qualche modo, e se non si dice questo non si è spiegato niente.

E dunque cosa è successo, sulla strada che costeggia quel piccolo villaggio, a un passo dal fiume Flumender?

Una donna abusata, ce ne sono mille ogni anno e nessuno si meraviglia granché, prendete il colpevole e dategli una punizione o una multa, e il torto sarà riparato.

E se comunque ha paura di essere colpito dalla vendetta del padre o di un fratello, che paghi pegno, per evitarlo, sposando la donna, e l'amore avrà trionfato.

È una bimba di dodici anni ed è figlia unica di un capraro di nome Giannino, la madre è morta nel parto, e cinque giovani uomini tornano dalla caccia, e uno di loro è nobile, e di grande famiglia, i Cienfuegos di Castelnuovo. È pieno pomeriggio, alle porte del villaggio di Vaiverde, il terreno che calpestanto è nel

feudo del Marchese di Rosacroce, nessuno può negarlo, è sua la giurisdizione su quel villaggio, e i suoi abitanti obbediscono a lui e a nessun altro, e a nessuno può essere concessa violenza senza che debba risponderne a lui, nemmeno un altro nobile può rubare un cavallo o ferire un contadino o rapire un maniscalco o violare una donna, o dovrà risponderne, chiunque egli sia.

Eppure queste sono cose da niente, in fondo, e il crimine si sarebbe potuto sanare con un'ammenda, o qualche giorno di torre, a seconda della nascita del colpevole. Ma il punto è che quella bambina, quella giovane donna, parlava con il primogenito dei Rosacroce, ogni tanto, e lui l'ascoltava, come rapito, proprio lui che non ha mai dato peso alla bellezza femminile, e bella neppure si può dire che sia, la figlia del capraro, troppo giovane davvero. E se anche nessuno sa dire come abbiano iniziato a essere in confidenza, di certo c'è che lo erano. Forse una mattina che lui passava a cavallo lei gli ha sorriso, o forse invece non l'ha mai fatto, e questo è il punto, poiché lo fanno invece tanto spesso, o sempre, le donne, con lui, in quanto Signore di quelle terre. Forse è stato un mancato sorriso a conquistarlo, o forse lei l'ha guardato intensamente, e con dolcezza, una volta che il Marchese andava a caccia con suo padre e i servitori, e tanto è bastato.

Ma insomma così è, questa la verità: il cuore del figlio del Marchese di Rosacroce è stato rapito, per la prima volta, da una giovane donna, e il figlio del Barone di Cienfuegos ha incontrato per la strada quella stessa giovane donna, mentre passava di là, un pomeriggio in cui lui e i suoi compari nell'inseguire dei cervi si erano spinti molto lontani dalle sue terre. Davanti alla casa del capraro ha fermato il cavallo, ha detto agli amici che gli guardassero la strada, si è avvicinato a lei, con un balzo l'ha stretta a sé, le ha fatto sentire la potenza del suo essere maschio.

E forse ancora, infine, bisognerebbe aggiungere questo: che se chiedeste conto a quel nobile Signore del suo gesto, compiuto tra l'altro a una settimana appena dal festeggiamento della risurrezione di Cristo, vi direbbe che sì, va bene, sì, era poco più che una bambina, ma belli i suoi occhi, vogliose le sue labbra, e se non ha avuto gesti d'amore da lui, il figlio del Barone di Cienfuegos (perché la fretta non lo permetteva e c'era il rischio che arrivasse qualcuno, e comunque erano così forti l'emozione e il desiderio di quel bel viso purissimo e implorante, e incontrato così casualmente per una strada polverosa) se insomma per l'amore non era l'occasione (e così è senza dubbio), In ogni caso, ha pensato il nobile uomo, Non ne avrà molto di più dal suo futuro sposo, la ragazzina, chiunque egli sia, e almeno così ha avuto modo di sentire nel suo corpo il membro di un patrizio e il sangue tra le sue gambe si è unito al seme di un

Grande del Regno, e trisnipote di un vescovo di Bilbao, e davvero non è poco l'onore, davvero no, così vi direbbe, più o meno.

_diciannove

Andremo da mio padre, certo, don Giaime, e sentiremo cosa si aspetta che io faccia per lui, ma prima dobbiamo portare a termine un'azione, quando il sole sarà vicino al tramonto. Abbiate la pazienza di accompagnarvi a noi questa sera, domani cavalcheremo verso il mio feudo, e faremo tutti un bagno caldo nel mio castello che non vedo da un decennio, una vita intera. Adesso fate una buona colazione e passate la giornata come volete, pregate e fate riflessioni, ieri notte è stato bello festeggiarvi e il cinghiale era ottimo e abbiamo cantato e siamo stati allegri, ora riposeremo perché prima dell'azione serve tranquillità, io devo incontrare una persona a cui venderemo delle cose, domani, se tutto va bene, non vi allontanate troppo dal capanno, considerate Giovanni a vostra disposizione.

E adesso finalmente siamo pronti, lasciamo il rifugio e ci dirigiamo verso la piana di San Fernando, ci addentriamo nella palude, siamo nel feudo del Visconte di Torrebianca, qui i suoi pescatori prendono anguille e muggini e li asciugano e li essiccano nei capanni e poi li conservano sotto sale.

Terribile vita, vero, padre, quella di chi pesca ogni giorno ma non conosce le onde del mare aperto? Che dura esistenza, giorno dopo giorno sempre con le braccia e le gambe in acqua e nemmeno il gusto di solcare il mare, vedere luoghi nuovi e incontrare forestieri, solo la fatica e l'umido nelle ossa.

Brutto è sempre il lavoro, Aurelio, ma benedetto dal Cielo. Perché siamo venuti qui, e perché abbiamo aspettato la fine del giorno?

Adesso arriveremo su quella rocca, e vi dirò cosa sta per accadere, aspettate solo che Ignazio Maria torni dall'avanscoperta e ci dica che possiamo procedere.

Eccoci, mio maestro, avete notato che non ci sono uomini di guardia, nei capanni? Eppure dev'esserci molto pesce conservato, e non mancano i ladri in questa zona come ovunque, e vedete che nessuna sentinella è sulla torre militare? Dovrebbero esserci tre soldati, sulla cima, e non se ne scorge uno a controllare i dintorni. E adesso guardate lì, all'inizio di quel cammino, vedete quelle piccole figure che avanzano? Quelli sono uomini di Torrebianca, e trasportano beni per il contrabbando.

Il contrabbando, Aurelio?

Pelli, olio, carne da macello, tabacco, vino. Ci sono soltanto tre porti, in tutta l'isola, autorizzati per il transito delle merci all'estero, e i dazi sono alti, ed è

faticoso e pericoloso condurvi le merci. Il nostro Governo è composto da ignoranti, padre Giaime, vogliono controllare il commercio, e in questo modo lo imprigionano, soffocandolo. Prescrivono tasse elevate, ma non hanno i mezzi per imporle, e così ottengono solo che vengano evase sempre più. Non c'è un solo ministro che capisca di economia, ve lo assicuro. Ma non vi voglio annoiare con i discorsi, vengo al sodo: i contadini e i pastori di Hermosa consumano quel che hanno o lo scambiano nelle zone vicine, e se avanza loro qualcosa, lo vendono ai contrabbandieri. E così il Re non riscuote le tasse, e non può permettersi di aumentare i controlli assoldando più guardie, e anzi tiene quelle in servizio praticamente alla fame, ed esse si fanno corrompere. Un circolo vizioso, don Giaime, il classico serpente con la coda ben addentata.

E tu cosa c'entri, Aurelio, e cosa il Visconte di Torrebianca, che è un Grande del Regno?

I nostri Grandi, padre, sono i primi briganti. Inventano tassazioni nuove per i loro vassalli ogni giorno, e sono soltanto furti spacciati per tasse. Sul seminato, sul raccolto, sulle bestie, sulla difesa del feudo, sulle carceri, sui matrimoni, persino: su ogni cosa essi esigono balzelli dai contadini e dai braccianti, tenendoli nella miseria più cupa. Avete mai saltato due pasti di seguito, padre? Provateci, poi saltatene un altro, e poi concedetevi solo un tozzo di pane e una ciotola di latte: con un esercizio così semplice, d'improvviso capirete perché tanto spesso vengono assaltati i magazzini dei nostri Baroni. Essi intanto consumano sempre di più, anno dopo anno, i nostri Grandi di Hermosa, perché l'abbondanza porta spesso la noia, e abbisogna di nuovi piaceri. E veniamo a quel poco che essi, invece, per legge dovrebbero pagare al Re, per il mantenimento dello Stato e il bene di tutti. Ecco, così accade: che quegli stessi Baroni che sanno essere tanto implacabili nell'esigere le tasse dai poveracci dei loro feudi, fanno il diavolo a quattro per evadere quanto da loro dovuto al Re. E io, questo non lo posso accettare. Io posso capire e scusare, don Giaime, i poveracci che tirano avanti a forza di fatica e miseria, quando cercano di beffare lo Stato. Ma i Signori che intrallazzano per cupidigia, loro no, non riesco a perdonarli. E le dirò un'ultima cosa, prima dell'azione: molti di quei beni che vedete nella carovana che arriva, sono rubati, e il Torrebianca lo sa benissimo, visto che spesso finanzia i furti purché siano compiuti nei feudi di altri, e a Marsala c'è un macello che chiamano degli hermosini, tale è la quantità di cavalli e buoi e pecore che vengono trafugate nelle nostre campagne da ladri protetti dai Baroni, e portati in Sicilia di contrabbando. E infine, dovremmo parlare delle torri e delle guardie, ma adesso seguitemi, pii» Ire, che si sta facendo tardi. Andala, andala, forza!

È questa la maschera che indossi per le tue malefatte, Aurelio, questo il tuo viso da bandito?

Don Giaime, non c'è uomo al mondo che possa essere Ingannato da un travestimento se non vuole esserlo, io indosso questo oggetto perché mi piace, è bianco e ciascuno può vederci l'immagine che vuole, il viso che sogna come giustiziere dei suoi torti, ma la verità è che se qualcuno avesse voglia di credere che il figlio di un Marchese si è fatto brigante, niente potrebbe celare la realtà. Il fatto è che non sembra possibile, alla gente, questa cosa così naturale.

Ti sembra naturale, Aurelio, essere diventato un fuorilegge?

Oh, non sono l'unico, padre, ve l'ho appena detto, se facessimo l'elenco di quanti si fanno beffe delle leggi di Hermosa, dovremmo starci dei giorni. La differenza è che io mi sono dichiarato brigante, e so di essere in torto, mentre loro si pretendono gente rispettabile, e non sanno che dove non c'è legge, non c'è libertà. E adesso scusate, padre, devo passare ai fatti.

Giosuè, Giovanni, siete pronti? È ora di iniziare, forza, accendete gli stracci, che si infuochino bene.

Il mio compagno lancia con tutta la sua forza, verso la cima della torre, Giosuè cosparge di olio il portone, gli dà fuoco, ecco che si alzano le fiamme, da sopra e da sotto, Sistematevi lì, dico a padre Giaime, Dietro quella quercia, mettetevi al sicuro, come faremo noi.

Il fuoco sta bruciando, ora, sentiamo rumori e grida da dentro la torre, due soldati compaiono in cima, cercano di spegnere le fiamme, si affacciano verso il basso, sparano, ma non sanno contro chi, noi siamo riparati, invisibili ai loro occhi, Chi è là?, grida uno, Chi è là? Spariamo da vari punti verso di lui, senza prenderlo di mira, li sentiamo parlamentare, discutere, si staranno chiedendo se è il caso o meno di uscire a vedere, continuano a sparare alla cieca, un colpo mi fischia accanto, infine uno di loro giunge ad aprire il portone, esce col fucile in mano, grida Chivalà, Chivalà, gli rispondiamo sparando fitto, di nuovo senza prenderlo di mira, In alto le mani!, grida Giosuè, In alto le mani e armi a terra!; quello avanza ancora, si guarda intorno, alza le braccia, si mette in ginocchio, è un ragazzino appena, grida che non spariamo, che non ha fatto niente, che lo risparmiamo, per l'amore del Cielo, Nicola e Giovanni corrono dentro la torre, salgono le scale, sentiamo due colpi di pistola, urla, poi altri due, poi tornano con i miliziani a braccia alzate, nessuno spara più.

Chi vi comanda, signori?, dico, il più grande dei tre, che avrà forse sedici anni, chiede chi sono io, e cosa vogliamo, Giosuè esce dal portone, Ci mancava questo, dice, Era chiuso nella stanza più in fondo, non voleva uscire.

Siete voi a comandare la torre, uomo?

Sono l'alcalde Mario Mallés, ufficiale al servizio del Re di Hermosa, e vi accuso di averci mosso assalto, e di questo risponderete alla giustizia.

Può darsi, signor alcalde, può darsi, prima o poi tutti paghiamo per tutto.

Non credo di avere sentito il vostro nome, uomo, e vi chiedo di togliervi quella maschera, poiché io non ne porto.

La gente mi chiama Spartaco, e credo che basti così, non abbiamo molto tempo, signor alcalde, stanno arrivando delle persone con un carico di contrabbando, e c'è da sperare che non si siano avvedute del fumo e degli spari, o avremmo fatto questo gran movimento per niente.

Siete il brigante Spartaco? Credo di avere sentito parlare di voi.

Non credete a quello che dice la gente, quasi mai corrisponde alla realtà, come vedete, per esempio, non è vero che siamo assetati di sangue, come mi è stato riferito si dice di noi, non abbiamo ferito nessuno dei vostri uomini, e meno che mai voi, signor alcalde. E adesso ditemi, con sincerità e senza farvi pregare, poiché come vi ho detto non abbiamo tempo da sprecare, voi siete nemico del Re di Hermosa?

Come potrei, brigante, dato che sono un suo soldato?

Noi siamo qui per punire i nemici di Hermosa, signor Mallés, e ho motivo di credere che voi lo siate, poiché non stavate tenendo a vista quel che accadeva fuori dalla torre, e proprio in quest'ora più propizia ai crimini, quando il sole sta per tramontare.

Come vi permettete, brigante? E cosa volete da me?

Calma, Mallés, se non sbaglio questa è una torre senzilla, giusto?

Così viene chiamata, sì.

Allora dovrete avere in dotazione due cannoni, un po' di spingarde e fucili, molte munizioni, è così?

È così, ma un cannone non funziona al meglio, sono mesi che mando richieste e suppliche perché mi venga cambiato...

Non importa, faremo con uno soltanto.

Farete cosa, di grazia?

Signor alcalde, scusatemi ma adesso vi punterò la pistola contro il braccio, e badate che io non scherzo mai, non voglio uccidervi, e non lo farò, ma non esiterò un attimo a privarvi di un arto, se non sarete sincero, immediatamente rispondendo alla mia domanda: siete stati corrotti dal Visconte di Torrebianca? Vi ha pagato perché non interveniste, questa sera, contro il contrabbando che sarebbe stato effettuato sotto i vostri occhi? La pistola è carica, alcalde, state attento.

Lo sono stato, sì.

Quanto?

Dieci soldi a me, due a ciascuno dei miei uomini.

Maledetto tirchio, maledetto Visconte, è un tirchio maledetto, non trovate, compagni? Va bene, siete stato bravo, e sincero. Vi dichiaro in arresto, per confesso tradimento dei vostri compiti di pubblico ufficiale. Non avrete alcuna punizione, né riferiremo al Re, perché vedo dalla vostra condizione che siete dei poveracci, e voi zoppicate visibilmente, alcalde, e siete vecchio, e i vostri uomini sono invece poco più che dei bambini. In ogni caso siete momentaneamente sollevato dai vostri compiti e la torre è requisita dalla mia brigata, allo scopo di intervenire contro un crimine che si sta per compiere. Le vostre armi sono requisite e saranno portate via, il cannone sarà nostro per la sola durata dell'azione. Adesso vi legheremo, signori, e vi daremo riparo nella stanza dell'alcalde, ci tengo a voi e non voglio che vi feriate. Fate silenzio e non seccateci, faremo un po' di baccano, qui, tra un minuto.

E adesso, Aurelio?

Avete sentito queste parole, mio buon padre Giaime, avete sentito cosa ha detto l'alcalde?

Sì, ma tu l'hai minacciato, tenevi la tua pistola puntata contro il suo braccio, il comandante potrebbe avere mentito in ragione della tua arma.

È possibile, ma non molto probabile, e i suoi uomini comunque non hanno smentito le accuse né proclamato la loro innocenza. Adesso ci siamo, padre, procederemo alla confisca per amore del Re, e della nostra amata patria, voi potrete stare dentro la torre, nella cucina. Certo non è un bel posto per vivere, vero?, guardate che miseria, poveri soldati, aveva ragione la mia amata madre, che lavoro infame, e così giovani, sempre chiusi qui dentro a marcire, invece di battere le strade del mondo. Scusate, don Giaime, ora vado, devo dirigere l'azione, tenete questa pistola, su, non fate storie, lo so che siete un parroco, ma adesso siete tra briganti, non fate storie, ecco, bravo, tra poco verrò a riprendervi e andremo spediti verso il nostro rifugio e faremo una bella cena, adesso state quieto.

Come funziona il cannone, Giovanni?

È una carronata da dodici libbre, non è male, capo, piccolo ma facile da manovrare, secondo me lo potremmo portare con noi.

No, amico, niente armi pesanti, dobbiamo correre veloci, dopo l'assalto, e quante cariche abbiamo?

Abbastanza per affondare un brigantino.

Benissimo, tu resti qui alla torre con Nicola, io e Giosuè andiamo ad appostarci lì, presso quella rocca, più vicini all'imbarco, e che la festa cominci.

E adesso aspettiamo in silenzio assoluto, si sentono solo gli uccelli della palude che lanciano richiami, qualche cane di passo, le parole dei

contrabbandieri e di questi che li accompagnano, che sono forse pastori dell'intorno, ci sono alcuni pescatori e qualche uomo di servizio del Visconte, forse c'è addirittura il suo segretario o addetto alle finanze. In tutto sono una decina di persone, direi, se Giovanni fa bene la sua parte ce la facciamo. Ci sono più merci di quanto avessi pensato, almeno cinque carri pieni, li stanno portando giù e sistemando nelle barche piatte dei pescatori, hanno dei cani da caccia e abbaiano molto, per fortuna non li hanno slegati, probabilmente pensano che siano così inquieti per i conigli e le lepri, e invece quelli stanno impazzendo per il nostro odore, ci sentono, i maledetti, e ringhiano e abbaiano disperati per avvisare della nostra presenza.

Adesso?, mi chiede Giosuè, faccio di sì con la testa, il mio compare dà il segnale a Ignazio Maria che lo dà a Giovanni, là sulla torre, e lui dà fuoco al cannone, ha puntato l'arma verso i cavalli dei contrabbandieri e una bestia viene centrata in pieno, divisa a metà e con la testa bruciata, gli altri animali urlano disperati e i cani stanno impazzendo, ora, gli uomini si mettono in ginocchio e sparano verso la torre, noi apriamo il fuoco alle loro spalle, gridiamo che si fermino, che sono circondati, che li teniamo di mira da tutti gli angoli, un altro colpo di cannone, questa volta esplose a un passo dall'uomo di Torrebianca, mi sembra sanguini da un braccio, il suo segugio viene preso in pieno; Vi arrendete, grido, vi arrendete? Non vogliamo uccidervi ma vi abbiamo sotto tiro, siete allo scoperto e possiamo prendervi in qualunque momento, vi arrendete o ci costringete a colpirvi?

Siete dei codardi, maledetti, codardi, chi siete?, grida uno dei pastori, io prendo di mira il suo cane, lo ammazzo.

Ti arrendi, uomo? Il prossimo è per te.

Va bene, grida l'uomo che sembra essere il loro capo, Va bene, per amore del Cielo, va bene, io mi arrendo, arrendetevi tutti, consegnatevi, basta, basta, è un ordine, consegnatevi.

Alza le braccia e viene verso di noi, State fermo, dico, Deponete tutti i fucili e le pistole, tutti, altrimenti nessuno può consegnarsi, adesso conto fino a venti, e chi non ha posato le armi verrà ucciso, mi avete inteso, mi avete inteso?

Soffrite molto, uomo?

Sì, maledizione.

State calmo, è una ferita da poco, non vi ucciderà di certo, Giosuè ha della polvere di rabarbaro, vi prepareremo una crema, adesso vi puliamo il braccio con l'aguardiente e potrete berne un po' contro il dolore, scusate se non vi esento dall'essere legato ma non posso fidarmi. Sapete che questi coltelli d'osso sono davvero di buona fattura, uomo? Dove li avete rubati?

Rubati sono i denti di tua madre, brigante.

No, non parlate così, non avete notato come siamo stati gentili con voi, perché dovete essere offensivo?

Voi ci state depredando, maledetto.

Non è così, e adesso vi spiegherò, ma prima ditemi una cosa: è liquore di finocchietto, quello che portate in quelle zucche essiccate? Sì, vero, Giosuè? È ottimo, non trovi, compagno? Allora, cos'altro abbiamo, Giovanni, che possiamo portare con noi?

Corallo, capo, un'intera cassa, e pelli lavorate, e molto tabacco di eccellente qualità, e carne di cervo essiccata, e lardo, e le armi loro, naturalmente, che sono dodici fucili e otto pistole, dieci coltelli e munizioni abbondanti.

Bene, compagni, direi che abbiamo finito. Signori: vi lasciamo l'olio, il grano e i buoi, che sono sicuramente rubati, e mi piacerebbe molto distribuirli ai poveri del prossimo villaggio, ma tutto non si può fare, nella vita. Non sarete depredati dei vostri cavalli, poiché ritengo che questo sia il peggiore dei crimini, e non intendo macchiarmene. Per quello centrato dal cannone vi chiedo scusa, il mio compare non era pratico dell'arma, non intendeva colpire la bestia, ma la guerra è guerra, si sa, e pazienza. Come avrete visto, nessuno vi ha fatto torto personalmente, perché noi non siamo banditi di passo, ma una brigata di giustizieri. Ascoltatemi, uomini: potrete dire a chi incontrate, e a chi vi paga, che siete stati assaltati da Spartaco, questo è il nome che la gente mi ha dato, il popolo, signori, che a Parigi, in questo stesso momento, ha tutto il potere e decide i destini della nazione e fa le leggi e approva o depreca l'agire dei suoi rappresentanti, il popolo che un giorno si solleverà ovunque ci siano ingiustizie, iniquità, corruzione e povertà, o almeno credo che lo farà, o comunque potrebbe farlo, e non sarebbe male. Nel frattempo, noi abbiamo a schifo i feudatari che si dichiarano sudditi fedeli del Re, e pretendono di essere patrioti di Hermosa, e di averne a cuore le sorti, in virtù della storia della propria famiglia, e poi si abbassano al punto da non pagare il dovuto allo stesso sovrano, e da favorire il commercio di refurtiva. È vero, i loro antenati hanno dato aiuto al Re di Spagna, secoli fa, perché il suo esercito conquistasse l'isola, diventando parte dell'impero. Continuamente ripetono questa storia, i nostri feudatari, e con grande boria, eppure ben poco di glorioso dev'essere rimasto nel sangue loro se non si curano affatto di propiziare la giustizia e l'equità. Se avete capito qualcosa di quello che ho detto, uomini, fatene racconto al vostro prossimo, e concludete così, che non basta avere dei ritratti di nobilissimi avi nel salone del castello, e compiacersi della loro aria marziale e compunta, elegante e austera, non basta venerare il passato per dirsi nobili di Hermosa, poiché, a mio giudizio, la nobiltà è nell'animo o non è, e al diavolo i nemici dell'equità e della giustizia, Dio strabenedica la Isla!

_venti

La Storia siamo noi, ho letto una volta in un poema, quando studiavo dai preti a Miraventos, La Storia siamo noi e nessuno si senta escluso, ero giovane e credevo in qualcosa: volevo fuggire, andare veloce per strade ignote e lontane, quanto siamo potenti e vivi, negli anni in cui il cuore batte più forte e ogni sogno sembra presagio d'infinite scoperte e il futuro creta da modellare, la Storia sono le servitrici pettegole dei sovrani altezzosi, le parole delle spie che io sogno certe notti che non trovo riposo, la Storia è nei forconi del popolo affamato e nella fame che li solleva a minacciare l'infame strozzino, la Storia si può sognare e vedere, la Storia è questo piatto di grano, sì, ma prova a dirglielo, ai miei conterranei, al ciabattino di Villanueva, al contadino di Villarios, al pastore di Valdemora, prova a dirglielo, che la Storia non sono soltanto i Baroni e la loro presunzione e i vescovi e le loro tresche e i Re inetti e stolti, che la Storia è nelle nostre braccia e nelle nostre gambe, nella forza che sappiamo mettere nelle parole, nella verità dei concetti e nella convinzione con cui sono illustrati, che la Storia ci puoi entrare dentro e scuoterla forte, che la Storia non ha nascondigli, impallidiscono, quelli, a sentire una cosa così, La Storia si può anche impiccare, la Storia stia lontano da noi, ti diranno, Che abbiamo abbastanza pesti così, che abbiamo già da crepare tutto il giorno di fatica nelle vigne e nei campi del feudatario, che abbiamo già mogli e figli da sfamare, e questa bella bambina da trovarle una dote e un marito, che è già un miracolo se riusciamo a essere più forti delle febbri, che è già una grazia se riusciamo a stare in piedi, la Storia chi se ne frega, la Storia maledetta che solo malanni ci ha portato, nei secoli dei secoli, soltanto malasorte e disperazione, maledetta sia e lontana da me, la Storia, e io invece ci sono dentro e voglio esserci, sento il vento che soffia e strappa, i fucili dei francesi, le micce dei loro cannoni, il rumore delle vele lanciate verso sud, voglio prenderlo in viso, il vento, e sentire la sua forza, e farmi trascinare, travolgere, stordire.

_ventuno

Padre, siamo una bella coppia, io e lei, sa?, un prete vestito da campagna e un Marchese rinnegato. Avete mai pensato, don Giaime, di lasciare la vostra vita alle spalle e partire per un luogo lontano? Molto lontano, voglio dire, moltissimo. La Cina, Le Indie.

No, Aurelio, io mi sento male già a stare qui, in queste campagne e colline che non sono le mie. Sono un uomo di pianura, sto bene a Villafuente, tra le sue paludi e i suoi fiumi, e al limite al monte del mio villaggio, e già a Miraventos, nella capitale, con il suo traffico e il suo rumore, ogni tanto mi rendo conto di essere fuori posto. La Cina, no davvero. Aurelio, cosa avete fatto con il bottino della rapina?

Non era una rapina, padre, ma un'azione armata giustificata da un atto di arroganza.

Va bene, ma cosa avete fatto di quella roba?

L'abbiamo venduta a un frate del convento di Monterroy, Sono bravissimi, quei santi fratelli, a trovare acquirenti per beni di origine incerta. Però una parte del guadagno la verseremo al Re, appena ci sarà possibile incontrarlo. Oppure la useremo per aiutare un povero perseguitato. O un'orfana. Vedremo. Don Giaime, dopo che avrò incontrato mio padre, e sentito cosa ha da chiedermi, probabilmente scenderemo verso la capitale: in quel caso vorrete venire con noi?

Certamente, mi piacerebbe non dover cavalcare da solo.

Benissimo. Prima però dovrete attendermi uno o due giorni con i miei compari, in un santuario nelle campagne di Les Planes, mentre io andrò a San Marti a trovare la mia innamorata.

Sei fidanzato o promesso, Aurelio?

Non proprio, padre, amo una cortigiana straniera: è molto dolce, e intelligente, ed è anche per lei che sono tornato in questa isola.

Aurelio.

Padre.

Tu finirai sulla forca, è chiaro, però è stato bello rincontrarti.

Bene, andiamo dal vecchio Marchese, ora, e in ogni caso tenete presente una cosa: nessuno mi può dare morte per impiccagione, poiché sono nato nobile. Al

massimo mi spareranno al cuore, che è sempre un morire rapido, dopotutto, e piuttosto pulito.

_ventidue

Allora, Aurelio, questo che ti devo raccontare non è facile, perché la tua amata Sivigliana è onesta e timida, lo sai, sono una niña che ha sempre fatto una cosa soltanto, l'amore con gli uomini generosi, e non ho mai commesso scorrettezze o crimini o cose simili, e anche nel fare quello che so fare, sempre sono stata moderata, non sono di quelle di cui gli uomini si raccontano le storie tra loro per come sono selvagge o fantasiose, quelle che ricevono nel letto due amanti assieme, no davvero, e non dire che con te è differente e che non ti sembro timida, non essere maleducato, certo che è differente, con te è sempre tutto differente, tu sei il mio piccolo amor, il mio bandito dell'isola selvaggia... adesso ascoltami, però, uffa, non riuscirò mai a raccontarti tutto, mi perdo, io, nelle storie da dire.

Sentimi: io una volta ero ospite a casa del Conte Grimani, hai presente?, quella casa con la grande sala tutta tende, io le odio le tende di quella casa, così pesanti, scure, non c'è aria, Gesù, non c'è mai luce in quella casa e il padrone non se ne cura, a lui piace il buio, è come un pipistrello: vive senza sole. Allora: io ero lì in compagnia di quel senatore a cui piacevo tanto, che bellino, te lo ricordi?, quel senatore alto alto che veniva a trovarmi a casa e poiché non aveva abbastanza forze, in corpo, per passare la notte con una donna, allora si offriva di accompagnarmi a fare spese con la sua gondola in modo che potessimo passare un paio d'ore ogni giorno insieme, e lui mi poteva parlare, e guardare i miei occhi e il mio corpo, come si chiama?, il senatore Dandolo, mi sembra, o Manin, si chiamano tutti allo stesso modo, a Venezia. Insomma, comunque ero lì a casa del Conte Grimani e quel generoso senatore mi accompagnava, era l'ora in cui si prepara la cioccolata, e io dovevo stare seduta accanto a lui mentre giocava a carte, mi sembra che giocassero al Faraone, se non sbaglio.

Ascoltami, Aurelio, lo so che sei stanco, che sono settimane che te vai in giro come un bandito e sei arrivato qui che già morivi di sonno, lo so, e siamo stati tutto il giorno in questa stanza e mi hai voluto tanto bene, sì, il mio amante selvaggio, e devi ripartire domani quando sorge il sole, lo so, però non posso resistere più senza averti raccontato questa storia, sai?, stringimi forte, niño mio... no, non ce la fai proprio, ti si chiudono gli occhi, e allora dormi, chissà da quanto tempo non riposavi in un letto, dormi, io la notte non lo trovo mai, il

sonno, devo inseguirlo fino al mattino, la vida, chiaro, da quand'ero ragazzina sempre tutte le notti sveglia alle feste o nelle alcove, certo, ma qui a Hermosa è diverso, Aurelio, mi sto riposando, voglio che il mio corpo trovi un po' di riposo, faccio i bagni caldi, passeggio, mi metto la crema di mandorle sulla peña, guarda, sto tornando giovane, una bambina, sì, se continua così sembrerò una brava niña.

E non sto quasi vedendo nessuno, sai?, vengono un paio di signori distinti da Villarios, in carrozza, qualche sera, e sono così educati, non sono abituati ad avere cortigiane straniere, mi fanno molte domande, di com'è la gente a Siviglia e come a Venezia e mi chiedono sempre se mi piace quest'isola, se ho assaggiato il formaggio con i vermi e se non lo trovo delizioso. E io all'inizio dicevo sì, chiaro, nonostante non mi piaccia per niente, quella cosa schifosa, con i vermi proprio. Capisci?, lo dicevo per educazione, e ugualmente la capra arrostita e i dolci di mandorla e cannella, sempre dicevo che mi piacevano tanto, tanto, anche se a me, come sai, del mangiare non importa nulla, però per educazione sempre dicevo, Buono, molto buono, buono davvero.

Però poi ho capito che non funziona così, qui, che se c'è una cosa sbagliata è questa: essere moderati nei complimenti alle cose di Hermosa, e che devo sempre dire, invece, che tutto ciò che mi viene offerto è ottimo, eccellente la cosa più squisita che abbia mai assaggiato.

Questo si aspetta dai forestieri, la gente della tua terra, mio amor, è come se aveste bisogno di sentirvi fare dei complimenti di continuo, e adesso dunque lo faccio sempre: arriva quel mercante di pelli e tessuti, quel Deirio di Santa Cristina, e mi dice, Le ho portato i croccantini di arancia, e io subito, Oh, Dio mio, quelli del paese di sua moglie, amico mio? Sono deliziosi, li adoro, come li fanno lì non li fanno in nessun altro posto, mai nella vita avevo assaggiato una delizia simile, e Deirio si compiace, sorride, mi ama un po' di più.

E sai cosa ho pensato, Aurelio? Che è vivere in un'isola, che porta a questo: come se nascesse in voi il bisogno di sentirvi rassicurati sul fatto che in fondo, nonostante Hermosa non conti niente, nel mondo, e si trovi così lontana dall'Europa e dalla modernità e così povera di palazzi, città, vita sociale, però perlomeno il formaggio e i dolci e i liquori, ah, queste cose sì, le fanno solo qui, così speciali...

Però adesso voglio tornare al racconto, va bene? Mi sono persa un'altra volta, sempre mi perdo. Tu dormi, non fa niente, lo racconto per me stessa. Ero da quel Conte Grimani, facevo da compagnia al senatore Dandolo, e giocavano al Faraone, e Grimani continuava a perdere, molto, perdeva un sacco di soldi. A un certo punto ho cominciato a guardare la casa con attenzione, e ho avuto la sensazione, chiara, che mancasse qualcosa. In alcune parti del muro avevano

allontanato i quadri uno dall'altro. Allora ho chiesto al mio senatore se potevo alzarmi un momento e fare quattro passi, perché mi stavo stancando a stare seduta, e ho cominciato a girare per il salone controllando meglio. I dipinti che c'erano, Aurelio, erano di artisti famosissimi. Enormemente famosi. Però, ne mancavano, sì. Curioso, ho pensato. Poi la partita è finita, e tutti si sono alzati e hanno chiesto cioccolata e caffè, e hanno cominciato a chiedersi l'un l'altro cosa si poteva fare quella sera per divertirsi, e il senatore mi ha detto all'orecchio che il Conte aveva perso una fortuna. E anche che voleva passare qualche ora con me, se ero d'accordo, per addolcirsi un po' dopo quel colpo. Io gli ho risposto che ero indisposta, quel giorno, perché avevo le mie cose, Aurelio, e io non ho mai saputo fare niente, quando sto così. Il Conte si è avvicinato proprio in quel momento, e mi ha chiesto se mi piacevano i suoi quadri. Io ho detto che sì, erano bellissimi, specialmente quelli inglesi. Ho avuto un amante, a Parigi, che comprava e vendeva quadri, Aurelio, soprattutto vedute di città, e sono diventata brava a riconoscere i più famosi, abbastanza brava. Di sicuro valgono una fortuna, gli ho detto. Lui si è chinato su di me, poggiando la sua mano sulla mia schiena, Tutti insieme, mi ha sussurrato, Valgono meno di un vostro sorriso. Me lo ricordo per quello che è successo dopo, perché a Venezia tutti pronunciano frasi simili, continuamente, però quella me la sono scritta nella mente, per sempre, le parole di quel farabutto. E dunque: io gli ho detto che era molto caro, e che avrei preso volentieri della cioccolata, però con un po' di rhum, perché quel giorno non mi sentivo bene e avevo bisogno di un po' di calore. Le offrirò volentieri il migliore di tutte le Antille, mi ha detto, Lo faccio portare in camera mia, così potrò mostrarle il quadro più bello che ho. Io l'ho guardato dritto negli occhi e gli ho detto, Conte, accetto di vedere il dipinto, ma oggi sono indisposta, purtroppo, sappiatelo. Va bene, ha risposto lui. Adesso, Aurelio, non so se ti devo continuare il racconto, perché anche se stai dormendo, potresti sentire, in qualche modo, e tu sei fatto così, che fai il brigante e prendi subito il coltello, e saresti capace di tornare a Venezia per cercare quell'uomo, ma non è questo che devi fare, perché io non sono una piccola tonta, e sono sempre stata abituata a difendermi, sempre.

E allora così è stato: siamo andati nella sua camera, e il quadro che mi stava mostrando era un Canaletto, l'ho riconosciuto subito, Gesù, una veduta del molo dal bacino di San Marco, Aurelio, bellissimo, eccellente, dei colori stupendi, io ero senza fiato.

Meraviglioso, vero?, mi ha detto.

Precisamente, Conte: una meraviglia.

Prima o poi, mia cara, arriverà anche il suo turno.

Cosa intende dire?

I quadri delle altre stanze sono quasi tutte copie. Il Faraone, credetemi, è un gioco nemico dei quadri.

E dicendo questo si è messo a ridere, Aurelio, come un vero matto. Rideva e rideva, fino alle lacrime, poi, quando ha smesso, ha agito come se fosse una capra, e non un patrizio di grande famiglia: mi ha spinto sul letto, e ha cominciato a slacciarsi le braghe. E io mi sono rialzata e mi sono messa proprio davanti a lui, non era più alto di me, avevamo gli occhi negli occhi, e gli ho gridato di tutto. Lui mi teneva i polsi fermi nelle sue mani, e mi ascoltava con un sorriso stupido e mi ha detto, Sarai pagata, Sivigliana. E io allora sono uscita pazza, e gli ho chiesto se davvero mi voleva dare delle monete, come si fa con le puttane di strada, e gli ho gridato che era matto, e che io non sono una puttana, e che sono stata la preferita di alcuni dei più grandi cavalieri d'Europa, e nessuno mi ha mai pagata in monete, perché io amo l'arte e le lettere e la pittura, proprio come una Signora, e ho dovuto abortire soltanto due volte in tutta la vita, perché gli uomini che mi si accompagnano conoscono l'educazione e l'eleganza, e gli ho chiesto, Mi capisci, capra?, mi capisci?

E lui allora ha detto E basta, basta, anche le cortigiane fanno i discorsi, adesso, ecco a cosa ha portato la rivoluzione, tutti si credono filosofi, e retori, e basta!, stenditi e lasciami fare, che ne ho voglia e sono il Conte Grimani e questo è tutto. E io a gridare, che mi lasciasse andare, che gli avrei fatto querela, che era un'indecenza, ma niente, quello stupido, caprone, maledetto, mi ha presa.

E quando ha finito si è rialzato, si è vestito di fretta, e mi ha detto che gli dispiaceva, che avessi tanto gridato, e che mi considerava sua amica, e che non dovevo tenere l'accaduto come un'offesa, e mentre lo diceva si è avvicinato a un portagioie, l'ha aperto, ne ha estratto un anello d'oro e me l'ha porto, io l'ho preso e l'ho gettato contro il muro, con tutta la rabbia che sentivo, e gli ho detto, Conte, vi prometto che vi pentirete con intensità di quello che avete fatto, perché abusare della propria forza è sempre un atto schifoso, e io vi ho in gran schifo, voi mi disgustate, e non accetterò nessuna scusa, e nessun risarcimento, ma vi giuro vendetta, invece, e fate conto che arriverà per certo, anche se non potete sapere come.

E quando siamo tornati nel salone, gli altri signori erano andati via tutti, tranne il senatore, che era zitto zitto e leggeva da un libro, e quando ha visto come ero infuriata non ha nemmeno provato a salutarmi, e mi ha invece offerto il braccio perché me ne andassi in sua compagnia. E sulla via, arrivati al bivio per la mia strada, mi ha detto che gli dispiaceva molto, se il Conte si era portato male, e se poteva fare qualcosa per rimediare. E io gli ho detto che non c'era rimedio per la viltà, ma che una cosa poteva fare, perché mi sentivo davvero scossa e stanca, e avrei voluto riposare, e lui conosceva il Ministro della Guerra

della Repubblica, e poteva chiedergli da parte mia una piccola cosa, e lui disse di sì, che avrebbe fatto qualunque cosa per me, purché non lo tenessi per nemico.

_ventitré

Figlio mio, ti ringrazio di avere accettato il mio invito, dice, poi tace, socchiude gli occhi, stringe i pugni, li riapre, sembra che non respiri bene, inspira, espira, dice, Portatemi dell'aguardiente, il suo servitore corre, lo raggiunge con il bicchiere, gli chiedo se sta bene, mi dice di sì. Sono dieci anni che non lo vedo, è da una lunga vita intera che non entro in questo castello, non ci siamo abbracciati, perché non si fa, non si deve, è rigido, compunto come sempre, petto in fuori e stivali larghi, sta proprio in mezzo alla sala, sembra quello di sempre, ma è vecchio. Sangre de Dios, quanto è vecchio. L'ultima volta che sono stato qui, mio padre era mio padre, e mi tremavano i polsi, al suono della sua voce. Oggi, è un vecchio. Non dovevo venire, ho pensato mentre varcavo il portone. Il suo servitore è lo stesso servitore, i suoi abiti sono di orbace nero come sempre, il suo viso è privo di barba, neri ancora i suoi capelli, robusto ancora il suo corpo: ma gli occhi sono acquosi, qualcosa è fuggito via. La forza, l'alterigia, l'acutezza, qualcosa.

Tu porti un'arma, figlio mio, mi dice, e io mi tocco la cintura, sotto il tabarro, e sento il coltello. Avete ragione, padre, scusate, dico, e me ne libero e lo poso sulla tavola. Non l'ho fatto certo perché vi tema, dico, e mi rendo conto che è una frase sbagliata, volevo significare che non l'ho fatto apposta, o perché non mi senta a casa, che l'avevo soltanto dimenticato alla cintura, ma lui sorride, amaro, e mi dice, Nessuno più mi teme, Aurelio. Io sono anziano, e non vedo troppo bene.

Mi viene in mente che i preti e i monsignori che ho incontrato nella vita mi hanno sempre detto, tutti, che invecchiare è un dono del cielo, ma non sono d'accordo. Mi viene in mente che invecchiare è lo scherzo peggiore che ci può fare il Creatore, quando porta con sé decadenza e dolori, e più uno è stato forte e sicuro nel fiorire della vita, tanto più è duro il tramonto, e mio padre era un vero toro, e se non fossi fuggito, quel giorno, dopo l'ennesimo alterco, io e lui ci saremmo rotti le corna. Mi viene in mente che mio padre doveva morire cinque anni fa, che tutti viviamo almeno cinque anni di troppo, se non abbiamo la fortuna di cadere in battaglia o per un colpo al cuore o in un agguato o in un duello al fucile. Mi viene in mente che forse Dio ci fa pagare tutte le nostre colpe in quell'avanzo di vita, forse il purgatorio non esiste in un altrove ma in terra,

forse è questo: per chi ha molto peccato, gli ultimi anni da vecchio, a espiare il male compiuto soffrendo la poca vista, il non poter fare all'amore e desiderarlo però come e più di sempre, l'urina incontrollabile, la lentezza nel capire, l'apparente stupidità del volto.

Padre, mi avete fatto chiamare, dico. Lui mi guarda, e scuote la testa, e dice, Hai visto molte cose del mondo, non è vero?

Un certo numero, dico. E mi aspetto che finalmente lo faccia: che mi rimproveri e mi sferzi, ora che può, per quella fuga. Che mi ripeta tutte le maledizioni che mi mandò quella sera, tutti i malauguri che scrisse in una lettera che non mi inviò, ma che mi fu riferita da mio fratello. Che mi sputi in faccia con schifo, come deve avere sognato di fare cento volte, perché un figlio che non ubbidisce al padre, è come morto, e peggio che morto, come uno scomunicato, questo mi ha ripetuto, decine di volte, durante i miei anni qui. E invece scuote ancora la testa, beve un sorso di aguardiente, e mi dice, Grande dev'essere, il mondo, molto più grande di quanto io abbia mai pensato, e hai fatto bene a provare a conoscerlo, almeno un po'.

Va bene, penso, sei un vecchio. E penso che una volta un rabbino di Roma mi ha detto, Se vuoi comprare un uccello, controlla che non abbia i denti. Se ha i denti, non è un uccello. Mi viene in mente questa frase, ma non capisco perché, cosa c'entri con mio padre e con me. Forse mio padre non era un uccello, come ho sempre creduto. O forse io credevo avesse i denti, aguzzi e pericolosi, e invece erano i miei anni, a farmeli immaginare, l'insofferenza che mi portava l'età.

Tu puzzi, Aurelio, oltre ogni limite, dice mio padre, e ha ragione. Sorrido. Siete nel giusto, padre mio, puzzo in modo esagerato, come un caprone, sì. Ma, invero, non è per mia colpa, o negligenza: io mi lavo il corpo, o la maggior parte di esso, almeno due volte a settimana, dovunque mi trovi, estate e inverno. Il problema sono questi vestiti: raramente sto nello stesso luogo per un tempo lungo abbastanza da poterli lavare e asciugare. Non faccio una vita molto comoda, ultimamente, padre. Annuisce, ma sembra lontano. Sembra che non mi senta, o che faccia fatica a capire.

Mi viene in mente che forse non mi ha fatto convocare per mio fratello e il Cienfuegos, ma soltanto per salutarmi, perché magari ha sentito vicina la morte, o ha creduto di sentirla, come accade spesso ai vecchi. Non capisci più un cazzo, vero?, penso, guardandolo, sempre dritto e altero, sempre in mezzo alla stanza, tutti i nostri avi appesi alle pareti, i loro volti ispanici da leccaculo del Re. È tutto fuggito via, penso, Tutto: gli strepiti e l'orgoglio e la prosopopea e gli ordini impetuosi e le punizioni esemplari, tutto fuggito via, vero?

Sono solo, Aurelio, mi dice, all'improvviso, Da molto tempo non parlo quasi più con nessuno. Mi dispiace, dico, e lo penso davvero: mi dispiace tanto, di cuore, profondamente. L'ho tanto odiato, e adesso no, lo compiangio solo.

Mi hanno detto che avete incontrato l'amore, padre.

Qualcosa di simile. Una donna giovane, che mi fa compagnia. Vuoi biasimarmi perché non l'ho ancora sposata, come fanno in molti?

Non ci penso nemmeno. Amate chi volete, con la libertà che ritenete opportuna, mi sembra bello che qualcuno vi stia accanto, perché questo significa che non siete così solo.

Aurelio, mi stai compatendo.

Non oserei mai, padre.

E invece lo sto facendo, penso. Poi apre gli occhi, mio padre, li apre più che può, fa due passi verso di me, poi altri due, e io noto che è un po' rimpicciolito, è un po' curvo, quando cammina, e si deve essere abbassato di qualche centimetro, chissà se è diventato un po' matto, della stessa follia di mio fratello, forse è una condizione che si trasmette per sangue, penso, poi lui dice, Ascoltami, sei tu il brigante che chiamano Spartaco, vero? E io lo guardo, e penso, Allora non sei andato, ci sei, capisci ancora.

No, padre.

Sì, Aurelio, sei tu.

Se lo sapete già, non vi serve la mia conferma.

Lo sai come l'ho capito? Dalle parole che mi hanno riferito... quei discorsi pomposi, quei proclami. L'isola è un alveare di banditi, ma nessuno spreca tempo ad arringare la folla, se non ne ha l'interesse, se non vuole muoverla dalla sua parte, sfruttarne la violenza. Ma questo Spartaco no, lui lo fa per il gusto di proclamare: il maledetto Governo infingardo, il povero popolo sottomesso, la schifosa tirannia, gli insostenibili abusi, tutta un'euforia, un rimbombare di aggettivi...

Ho preso da voi, padre.

No, hai preso dai libri. Hai sempre creduto alle coglionate dei romanzi e delle poesie.

Padre...

Non difenderti, ragazzo, non ti sto accusando. Non voglio litigare con te. E poi, ti ho fatto chiamare io, ho bisogno di te, non avrebbe senso che ti maltrattassi. Piuttosto: sei ancora arrabbiato con me, figlio, come il giorno che lasciasti questa casa?

No, non lo sono più da molti anni.

Bene. Ascoltami, tu sei un uomo di questi tempi, io invece no. Me ne faccio una colpa, ora, di non esserlo, di non avere mai fatto un piccolo sforzo per

capirli, questi tempi, per accettarne qualcosa. Non ho mai creduto fosse bene studiare, cercare di imparare, non ho mai avuto fiducia in nessuna scienza. Una volta è venuto qui un musicista, invitato da tuo fratello, e si è esibito in certe nuove danze di pianoforte composte a Salisburgo, da un certo Mozartini, o qualcosa così. Ecco, tuo fratello diceva che erano molto belle, molto nuove. Io invece ho detto che erano oscene, e fastidiose. Che non capivo perché ci fosse bisogno di essere sempre moderni, quando nei tempi antichi sono state create cose bellissime. A me piacciono i canti che fanno i nostri pastori, quelle cose semplici, che arrivano dritto al cuore. Ho passato tutta l'esistenza a credere che la rovina della nostra nobiltà sia iniziata quando i Baroni e i Marchesi e i Conti hanno voluto far studiare qualcuno dei propri figli. Anche a Parigi, il baccano che è stato tirato su, ci sono dei nobili implicati, gente che si è riempita la testa di idee, e poi è venuto fuori il caos. Ho proclamato queste convinzioni centinaia di volte, Aurelio, e innalzato al cielo lodi alle tradizioni, alle radici, alle glorie dei secoli scorsi. Ma adesso non so più cosa pensare. Adesso vedo che la morte arriva, e mi trovo ad invidiarti, anche se puzzi come una bestia e tagli la testa ai preti.

Non ho mai ucciso un sacerdote, padre.

È lo stesso, lo farai, probabilmente, e sarai ucciso a tua volta. Ma forse ti divertirai, o ti sei divertito. Ascoltami: non riesco a dire a quella giovane donna che le sono grato. Lei mi sopporta, mi sta vicino, e io sono un vecchio, e certamente non la amo, ma le sono grato, e non so dirglielo. Io sono nato per comandare i servi, portare i cani alla caccia, riverire un Re, basta. Sono un uomo di un tempo passato. Adesso dimmi, figlio, mi aiuterai, con tuo fratello?

Cosa volete che faccia?

Non lo so, per una volta non so cosa si debba fare, però ho paura di questa sua follia, che è diversa dalla solita: ha giurato di uccidere il figlio del Barone Cienfuegos, e io sono sicuro che se davvero ci provasse cadrebbe ucciso, invece.

Padre, volete che sfidi quel giovane a duello, o che lo ammazzi in un agguato, o che lo lasci sfregiato o mutilato?

Non lo so, per una volta non so cosa si debba fare.

Va bene, penso, Questo l'ho capito.

Sembra commosso, ora, gli tremano le mani. Povera madre mia, quanto dev'essere stato faticoso, stare vicino a quest'uomo. Ma poi, vicini non siete stati granché, divise le stanze, i letti, pochi i discorsi tra voi. No, non è il suo carattere che hai subito, madre mia, ma la solitudine, come tante donne di questa terra. Forse, se non fossi morta anzitempo, adesso finalmente potreste essere amici, aiutarvi, in questa sua nuova debolezza, in questa sincerità che non gli avevo mai sentito.

Va bene, penso, proteggerò il mio fratello matto, gli impedirò di farsi uccidere, non so come, ma lo farò.

Hai guadagnato molto, figlio mio, in questa tua attività di brigante?

Abbastanza perché valesse la pena.

E cosa vuoi fare di questi soldi, partirai di nuovo, andrai nelle Americhe, come sempre ti consigliava tua madre?

Non lo so. Sarebbe bello.

Aurelio, io certe volte provo rimorso per delle azioni che avevo scordato di avere commesso, da tanto tempo, e che mi tornano alla memoria senza che questo abbia senso. Non capisco cosa vuol dire, mi chiedo se non è soltanto il segno della morte che mi viene incontro. Una volta, un guardiacaccia ha sorpreso un ragazzo con cinque pernici prese nel mio bosco. Da qualche settimana, gli occhi di quel giovane mi visitano nel sogno. Non mi ricordo se l'ho condannato a morte, o a stare nella torre per qualche mese, nessuno dei servitori mi sa aiutare a ritrovarne memoria, e comunque allora non mi era sembrato per niente importante, questo fatto. E adesso invece quegli occhi mi compaiono nella notte, e io mi sveglio, sudato, stanco, dolorante al petto. E ogni tanto penso a tua madre, la sera, prima di prendere sonno, e mi ricordo di tante volte in cui lei è stata gentile con me, e io con lei no. Di come la trattavo con distanza, e qualche volta con fastidio. Mi viene il pensiero che le ho voluto bene solo da morta. Che mi sono accorto della sua esistenza solo in chiesa, al funerale, e alle messe in suo onore. Non sono stato un cattivo marito, non ho abusato troppo delle serve e non sono mai andato in giro a importunare le donne dei villaggi, eppure adesso vorrei ricominciare. Vorrei che quello che ho imparato avesse utilità, e invece sto per non esserci più, finito, silenzio, niente di quello che so potrà servirmi. Scusami, Aurelio, sto parlando troppo. Adesso ti dirò di tuo fratello, poi ti lascerò al tuo bagno, stanno già preparando la stanza. Tuo fratello è strano, Aurelio, molto più strano di un tempo. Parlagli. Ha idee bizzarre, un giorno mi ha spiegato come fosse necessario, di questi tempi, fortificare tutto il feudo, un altro mi ha detto che avrebbe fatto costruire una diga in modo da facilitare i contadini rendendo il fiume navigabile, un altro giorno ancora si è convinto di voler coltivare la terra egli stesso. È come se lo prendesse una furia, di spiegare e convincere gli altri, e poi in poco tempo gli svanisce, senza lasciare tracce. Una volta ha convocato nel suo studio il povero don Orlando, e gli ha comunicato che lui riesce a distinguere le stelle una ad una, e che quando avrà capito l'ordine in cui sono disposte potrà guarire i mali degli uomini, perché Dio ha messo lì il segreto dei nostri corpi. Ma poi si è messo a piangere, e ha voluto fare confessione per il peccato grande che aveva commesso, per la presunzione della sua mente. Ogni tanto qualcuno del villaggio

mi dice, Vostro figlio è come un bambino. Ma non è una critica, o una cattiveria, sanno che è una specie di malattia, la sua stranezza, e qualcuno sostiene che sembra un Re, perché è come se le cose del mondo non lo toccassero mai, le cose concrete, come il caldo e il freddo. È capace di uscire fino a dicembre con la stessa camicia che porta d'estate, e se si ammala, dice che non capisce come è potuto succedere. Però è molto pio, va a messa, è curioso delle persone, anche dei poveracci, e suona le canne lavorate, soprattutto questo gli piace moltissimo. I contadini lo invitano alle feste, un po' perché è il Marchese, certo, ma un po' perché gli vogliono bene, credo. Sentono che è sincero. Forse, è stato lui a farmi venire delle domande, Aurelio, a farmi cambiare. Essere diventato vecchio, avere la vista debole, e questo figlio strano.

_ventiquattro

E l'ultima parte della storia è questa, Aurelio, te la dico in fretta perché sono stata lunga, ma lunga, in questo racconto, ma è che la tua Sivigliana non è brava, a dire le cose, e poi il sonno sta venendo anche a me, ora, e tu invece tra poco sarai sveglio e in piedi e tornerai dai tuoi briganti, spero che starai attento, niño, hai fatto male a venire da solo, ho una brutta paura nel cuore, non fidarti di niente e cavalca veloce, non si dovrebbe mai andare da soli per queste terre, e forse in nessun posto nel mondo.

E dunque, ero rimasta a questo punto, se non sbaglio, che uscendo dalla casa del Conte, e poiché il senatore mi aveva chiesto se poteva fare qualcosa per me, perché io non lo avessi troppo in odio per colpa dell'agire di quel maledetto caprone del Grimani, gli ho risposto che sarei stata felice che mi raccomandasse al Ministro della Guerra della Repubblica per un favore che volevo chiedergli.

E cosa mai può volere una signora come voi, da un uomo che si occupa di battaglie e guarnigioni e munizioni?

Il fatto è che ho bisogno di riprendermi da questa brutta avventura, e curare un poco la mia salute, e principalmente i nervi, che sono molto scossi, ho bisogno di un luogo tranquillo per riposare, assolutamente isolato e tranquillo, e mi sono fatta l'idea che questo luogo possa essere il Forte di Sant'Andrea, poiché dai suoi torrioni si gode di una magnifica vista, e di un'aria salubre, e ci sono un bosco e dei sentieri per passeggiare. E dal momento che il ministro, che ho incontrato una volta a un ballo, è un uomo saggio e gentile, sono certa che se mi prendesse sotto la sua protezione non avrei da temere nulla durante il mio soggiorno lì. Ma certo, mi disse subito il Conte, e le stesse parole ha usato poi il ministro, Ma certo, mi ha detto, Nessuno le darà noia in alcun modo, mia amica. Se lei mi avesse fatto la stessa richiesta qualche mese fa appena, mi ha detto il ministro, Allora mi sarei trovato in grande imbarazzo, perché ci è capitato di ospitare a Sant'Andrea circa duemila nostri soldati albanesi, e molti di loro erano ufficiali e avevano mogli al seguito, e si è dovuto persino approntare un asilo per i molti bambini. È gente per bene, sa, ottimi soldati, soltanto un po' rumorosi, e con quella cattiva abitudine di mangiare spicchi d'aglio in continuazione: ne hanno sempre le tasche piene, li masticano come fossero confetti. Una puzza,

amica mia, non ci si crede. Ma adesso è tutto tranquillo, e sarà un vero onore, per noi, averla come nostra ospite.

Eravamo nel suo palazzo di città, e c'era il senatore che mi aveva accompagnato, e il ministro è un uomo perbene, o così si dice di lui, non so se lo hai mai incontrato, niño, è un uomo grasso e molto alto, una specie di gigante, e parla lento, pacato, ha combattuto l'ultima guerra contro i turchi e gli manca un pezzo d'orecchio, e si dice che sappia leggere a stento, ma nessuno lo considera cretino, soltanto che gli muoiono le mogli, ecco, forse questa storia l'hai già sentita: ne ha interrate tre, e dopo l'ultima nessuna più l'ha voluto sposare, nemmeno le serve, e io ho fatto un po' l'oca con lui, ma non molto, Aurelio, soltanto un po' perché mi serviva che mi fosse amico, ed era in fondo un uomo piacevole da ascoltare.

In realtà, mi ha detto, Voi non siete la prima che mi fa una richiesta simile, e si può dire anzi che Sant'Andrea è un Forte tanto per dire, più che altro lo utilizziamo per fare bella impressione sugli ambasciatori e i generali che visitano la nostra città, e come confino per qualche sfrontato e come luogo d'accoglienza per le nostre guarnigioni che debbano passare qualche tempo in laguna. E insomma: consideratela casa vostra, avrò cura di farvi condurre domani mattina con la vostra serva, se siete d'accordo, e anzi verrò anche io, giacché siete tanto amica del buon senatore Manin, che io stimo più di chiunque tra i miei conoscenti.

Anch'io lo stimo enormemente, signor ministro, e stimo anche voi per la vostra gentilezza, e sarà dunque un piacere avervi per accompagnatore. Quanto alla mia serva, ne farò invece a meno, perché come vi ho detto voglio stare sola, completamente sola: e provvederò dunque a me stessa, ne sono capace.

E così siamo partiti, il giorno appresso, subito dopo colazione, che io in realtà non feci, poiché avevo un terribile mal di stomaco, così avevo dichiarato, ed ero terribilmente pallida, e stavo zitta, mentre i miei due amici parlavano molto, e con allegria, e poteva sembrare che fossimo in gita, a vederci così sulla gondola, e quando siamo giunti al Forte mi hanno presentato il maggiore che lo comandava, che era un uomo biondo e dall'aria un po' minchiona, e mi è stata assegnata una stanza spaziosa, con una finestra che dava direttamente sull'acqua, e un cerusico e un parrucchiere. Io ho salutato e ringraziato tutti, e il ministro soprattutto, molte volte, e gli ho detto che sarebbe stato bello se avesse trovato qualche ora tra i suoi molti impegni per tornare a trovarmi e fare un pranzo con me.

Non ho poi tante faccende ad occuparmi le giornate, mi ha detto, Tornerò certamente, e mi ha fatto il baciamento, e mi ha chiesto come stavo, e io ho detto subito, Male, ma spero di guarire in fretta, grazie alla vostra premura.

E dunque, Aurelio, così ho agito per servire la mia furia di vendetta: la mattina dopo, molto presto sono andata al molo, e ho cercato tra i barcaioli quello con la faccia più sveglia, e l'ho avvicinato, e gli ho chiesto se aveva coraggio bastante per compiere un'azione segreta, e lui ha risposto di sì, purché non rischiasse la galera, e io gli ho detto che non c'era alcun rischio, purché stesse zitto a qualunque costo. E abbiamo dunque trovato l'accordo per uno zecchino, e me ne sono tornata di corsa in camera, e dopo la toeletta sono andata a passeggiare col cerusico, che mi si era offerto come compagnia fino al pranzo. Abbiamo conversato, scherzato, trascorso un'ora davvero piacevole. Poi, arrivati ai bastioni, ho finto di aver messo male un piede saltando da uno di essi. Ho fatto proprio le scene, Aurelio, ho preso a gridare e invocare aiuto, giuravo che ero a un passo dallo svenimento, che non potevo reggere, Dio mio che dolore tremendo. Avresti dovuto vedermi, nino, proprio una grande attrice. E subito il cerusico ha preso a gridare a sua volta perché qualcuno ci venisse in soccorso, ed è giunto dunque un soldato, e mi hanno fatto sedere, con la massima dolcezza, e il medico mi ha chiesto dove sentissi più male, e che tipo di patimento stessi provando: se intenso, a ondate, pungente, o lieve.

E io niente, non rispondevo e piangevo, invece, per la sofferenza, e ho continuato a fare le scene per tutta la strada, e arrivati nella mia camera il dottore mi ha applicato delle pezze imbevute di spirito, e mi ha ordinato di restare a letto e di non alzarmi per nessun motivo. Il maggiore è venuto subito a farmi visita, e ha proclamato il suo enorme dispiacere per l'accaduto, Lei è venuta qui per riprendersi, mi ha detto, E ora invece deve affrontare questa nuova sfortuna.

Non vi angustiate, gli ho risposto, Credo che ci siano momenti, nella vita, in cui le cose cattive ne chiamano altre, ma tutto passa, e anche questo passerà. Vogliate cenare con me, questa sera, e anche il dottore e l'altro mio salvatore, il giovane soldato, e vedrete che domani starò meglio.

E così è successo: abbiamo tanto mangiato, e un po' bevuto, e passato una serata piacevole, e io a un certo punto ho dichiarato di essere assai ubriaca e di cominciare a soffrire il mal di testa, anche se non era vera né una cosa né l'altra, e ho chiesto licenza per ritirarmi in camera e mettermi a dormire.

E sono dunque tornata nel mio alloggio, chiudendomi dentro a chiave. Alle dieci in punto mi sono vestita da uomo, mi sono affacciata alla finestra, e lì fuori c'era la barca, pronta ad accogliermi. Aveva un albero molto alto, e io ho potuto, con qualche fatica, e l'aiuto del barcaiolo, calarmi a bordo.

E da qui in poi, Aurelio, la storia la conosci già, anche se non tutta intera, ma insomma, c'eri anche tu, e se non stessi dormendo forse ti piacerebbe sentirla con le parti mancanti, ma sei un brigante, e non hai voluto ascoltare le parole della tua Sivigliana, preferendo il sonno, e quindi continuerai a non sapere.

Sono corsa per le calli fino al palazzo del Conte, e tu eri lì, nascosto da un mantello, e mi hai riconosciuto e dato un bacio, e mi hai detto che ero matta, che potevo certamente considerarti ai miei ordini, ma che altrettanto certamente io ero matta. Ho bussato al portone, e mi sono sdraiata per terra, come svenuta. Avevo saputo dal senatore che il Conte Grimani, il maledetto caprone, quella sera avrebbe giocato a carte a casa di un ambasciatore, quindi ero certa di non incontrarlo. Quando il servitore ha aperto, e ha visto quello che sembrava un uomo steso in terra, come morto, subito ha fatto per richiudere il portone e tornare dentro, ma io ho cominciato a lamentarmi, chiedendo aiuto, dicendo che ero un'amica del Conte, e che mi avevano assalita. Allora lui è venuto fuori, sorpreso di udire una voce di donna, e si è chinato su di me per darmi aiuto, e tu velocemente sei entrato nel palazzo, passando alle sue spalle, senza che se ne avvedesse. Io mi sono alzata, soccorsa da lui, e ho raccontato che mi ero sentita mancare, che mi avevano aggredita e depredata del borsello, ma che non ero ferita in modo grave e che ora potevo andare. Lui allora mi ha chiesto se non poteva essere che ci conoscessimo, perché gli sembrava proprio di sì, ma io gli ho risposto che no, non avevo l'onore. Ero vestita da uomo, e senza alcun trucco, e non poteva essere sicuro di riconoscere in me la cortigiana che aveva visto qualche volta col suo signore. Va tutto bene, buon uomo, gli ho detto, e mi sono liberata della sua presa, e sono andata via veloce, e lui è rientrato nel palazzo. Dopo una mezz'ora sono tornata davanti al portone, ho dato un piccolo tocco, e tu mi hai aperto. Ora vattene, ti ho detto, Perché sono una Sivigliana che ti vuole molto bene, e non voglio che ti immischi di più nella cosa, non voglio nemmeno che tu sappia, e tu hai detto che invece mi avresti attesa, e io ho ripetuto di no, e ho minacciato di non volerti incontrare mai più, e così te ne sei andato. E quando ho finito, con il cuore in gola sono tornata dal barcaiolo, pregando non mi avesse abbandonata, ma invece era lì, e abbiamo trovato vento forte, e in poco tempo siamo giunti alla mia finestra, e io gli ho pagato il doppio della cifra pattuita, e gli ho detto che doveva soltanto stare zitto, in qualunque caso, e che altrimenti sarebbe stata mia cura farlo ammazzare.

E sono salita dunque in camera, ho messo da parte quello che avevo portato, nascondendolo con tutta la cura, avvolto in un panno sotto le assi del pavimento in un punto nascosto dal mio letto. In quel momento ho cominciato la nuova recita: ho aperto la porta e chiamato aiuto, a gran voce, e quando un soldato è venuto a chiedermi che succedeva, mi ha trovata in preda alle convulsioni, Lo stomaco mi duole tanto, il dolore mi sta uccidendo, aiuto!, e allora di gran fretta hanno condotto da me il cerusico, e con lui il maggiore, ed entrambi si sono detti certi che stessi soffrendo a causa degli eccessi della cena, e il dottore mi ha costretta a bere un farmaco terribilmente amaro, assicurandomi che avrebbe

senz'altro calmato il dolore, ma io continuavo a fingere di essere lacerata dalle fitte, e gridavo e piangevo, e ho tirato avanti così per circa un'ora, e nessuno ha dubitato della sincerità di quella scena. A un certo punto ho chiesto al maggiore di sedersi accanto al mio letto fino a che non trovassi il sonno, e che mandasse a chiamare il senatore mio amico, perché avevo paura di morire, e volevo salutarlo un'ultima volta. Tutti mi hanno preso in giro per quell'esagerazione, ma un po' se ne sono preoccupati, anche, e in ogni caso il maggiore ha vegliato su di me, e il senatore fu mandato a chiamare, ed è arrivato nel cuore della notte, e mi ha detto molte belle parole, e pregava per me, e mi implorava di riprendermi presto. Quando ho annunciato che i dolori cominciavano a indebolirsi, il vecchio senatore mi ha sussurrato, con un tono da rivelazione, che c'era subbuglio, in città, perché qualcuno era entrato a casa del Conte e aveva rubato il quadro più prezioso della sua collezione, un Canaletto. Ne sarete contenta, mi ha detto, Il caprone ha avuto quel che meritava. Non c'è mai da compiacersi, ho risposto io, Delle disgrazie altrui. E ho pronunciato questa frase con tutta la compunzione del mondo, e con la faccia provata dal dolore, col viso di chi ha appena pensato di poter morire, e per questo si eleva in saggezza, generosità e altruismo. E ho aggiunto anche, prendendo la mano del senatore, che sempre, per tutta la mia vita, soprattutto avevo provato amore per l'arte e la poesia, e per questo non potevo essere felice di quel che mi riferiva, poiché ritenevo assai triste che un oggetto di tale grazia finisse nelle mani di qualche bandito. E il senatore si è detto d'accordo con questo assunto, e si è scusato della sua maldicenza, e mi ha chiesto dunque se volevo restare sola per il sonno, finalmente, e io ho risposto di sì, e che pregasse per me tutta la notte.

_venticinque

Pensi anche tu che io sia matto, fratello?

Non posso sostenerlo con certezza, Vincenzo, però è molto probabile, sì. Non proprio matto, un po' strano.

No, Aurelio, sono matto come una capra. Ma non sempre. Adesso sono normale, e ti dico che ucciderò quell'uomo: il maledetto Cienfuegos morirà per mia mano.

Non dubito che possa accadere, Vincenzo. Davvero non ne dubito.

È più alto di me, mio fratello Vincenzo Antonio, primogenito del Marchese Cabré di Rosacroce, e veste di nero, così ha sempre fatto. Ha la barba canuta, e in questo è cambiato, in lui, ma il viso è quello di sempre: una faccia come da vecchio pensoso, sin da ragazzo appariva così. Uno sguardo intenso, un'espressione concentrata, come se stesse pensando profondamente, con impegno. E ha una lunga ruga in mezzo alla fronte, questa non gliela conoscevo. Da ragazzo, parlava spesso tenendo gli occhi socchiusi, e io pensavo che una verità importante fosse sul punto di essere colta dal suo ragionare, e mi aspettavo una rivelazione da un momento all'altro. Solo, non arrivava mai. Sovente si interrompeva, anche a metà frase, e allora erano lunghi silenzi, e se gli facevo una domanda, una qualunque, mi guardava con una curiosità enorme, e mi rispondeva quasi con trepidazione, anche se si trattava di cose di nessuna importanza.

È vero che a Venezia gli uomini vanno con due puttane assieme?

Due, tre, quattro, quelle che vuoi, hermano: perlopiù di solito però non sono puttane, ma cortigiane.

Non si pagano, dunque?

Si pagano in maniera diversa, non c'è tariffa e consegna di denaro, ma il gusto di farle stare bene, si offre loro il modo di vivere come delle signore, anche se non lo sono nate.

E che ce ne sono di bellissime, è vero, Aurelio?

Se sai tenere un segreto, hermano Vincenzo, ti dirò che la più bella tra esse mi ha rubato il cuore.

Ciò che hai detto non ha senso, fratello, perché essa è la più bella secondo te, ma certamente a qualcun altro sembrerà soltanto bella, e a qualcun altro ancora

niente di speciale, e sono certo ci sarà persino qualcuno che la trova brutta.

Hai ragione, Vincenzo, questo è saggio.

Sai cosa penso, Aurelio?

Cosa?

Che gli uomini hanno paura della bellezza delle donne. Perché le donne belle, le vogliono tutti. E gli uomini vogliono che la donna che piace a loro, non la guardi nessuno. No, anzi: il punto è che essi non vogliono ammirarle, le donne, vogliono possederle. Vogliono solo mettere il cazzo dentro di loro, e liberarsi del maledetto liquido.

Lo credo anch'io, in generale è così, e non è bello.

E sai un'altra cosa, Aurelio? Quel libro che leggevi sempre tu, da ragazzo, Don Chisciotte: è un libro modesto. È tutto inventato, non c'è niente di vero.

E questo è un difetto, fratello mio?

Ovviamente lo è, Aurelio, il mondo è pieno di avvenimenti, e di persone, vere, reali, le loro vite, i Re, le guerre, e come si può rinunciare a raccontare tutto questo e perdere tempo a scrivere avventure che non sono accadute a nessuno?

Su questo non sono d'accordo con te, fratello.

Aurelio.

Dimmi.

Questo regno fa schifo, la gente muore di fame, di febbri, di cavallette e pestilenze.

Sì, è vero.

Aurelio.

Dimmi.

Credi che arriveranno i francesi?

È probabile.

E scoppierà la rivoluzione?

Può darsi.

Io combatterò contro. Sono il primogenito del Marchese Cabré di Santacroce. Io voglio suonare le mie canne intagliate.

E credi che qualcuno te lo impedirà, se vinceranno i francesi?

Quelli vogliono l'amore libero, e uccidere i nobili. Io sono nobile, anche tu lo sei.

È vero, ma i nobili non sono tutti uguali, questo si capisce facilmente, lo capiranno anche loro.

Lo sai che guardo le stelle?

Sì.

Non sono mai uguali, sai? Io capisco come cambiano, e presto avrò chiaro in che modo influenzano la nostra vita. Dio è di tutti, Aurelio, e il cielo è bellissimo, a Hermosa.

Anche a Roma lo è, fratello, e a Venezia, e a Parigi.

Sei stato in tutti questi posti?

Sì.

Ascoltami, Aurelio: Don Chisciotte, è un libro presuntuoso. È pieno d'ironia.

Non ti piace, l'ironia, Vincenzo?

No, gli uomini che sono ironici, sono sempre presuntuosi. Mentre la gente semplice è tragica: parla con i pastori, essi sono tragici, e anche i contadini.

Hai letto tutto il Don Chisciotte, Vincenzo?

Diciotto volte: se una cosa mi piace, la rileggo, ma se non mi piace, la rileggo ancora di più. Per capirla. Ho letto Voltaire, venticinque volte, ma non ho capito ancora se mi piace.

Dio è di tutti, questa cosa che hai appena detto, Vincenzo, l'ha scritta Voltaire.

Può darsi: gli uomini dicono tutti le stesse cose, in fondo. E poi dicono il loro contrario. Aurelio.

Dimmi.

Ho conosciuto alcuni preti, e nessuno di essi credeva davvero. I contadini sì, essi credono. I preti fingono.

Non tutti, Vincenzo.

Tutti, invece. Ascolta: Machiavelli, lui mi piace: è molto più sicuro essere temuti che amati.

Non mi sembri una persona a cui piace essere temuto.

No, infatti. Però ucciderò il Cienfuegos. Lui dovrebbe temermi.

Sei molto innamorato di quella ragazza, la figlia del capraro?

Lo ero, Aurelio, adesso è impura, non la posso più amare.

Lei non ha colpa, fratello.

Non ne ha, ma io non posso più amarla.

Mi sembra ingiusto.

Io sono un Marchese, non posso amare una ragazza disonorata. Che intenzioni hai, Aurelio?

Rispetto a che cosa?

A quella puttana veneziana, la sposerai?

Non è veneziana, è di Siviglia, e non è una puttana, fa la cortigiana.

La sposerai?

Non credo che voglia sposarmi, ma mi piacerebbe vivere con lei.

More uxorio?

Come due persone che si amano.

E i suoi clienti?

Faranno a meno di lei.

Sei un romantico, fratello.

Anche tu, no?

Io sono matto. La brevità della vita ci vieta di concepire speranze a lungo termine. Orazio, ti piace, Aurelio?

Molto, fratello.

Non sono romantico, e non ho speranze a lungo termine. Voglio suonare, guardare i miei cani, uccidere Cienfuegos. Impara a dominare il ventre, il sonno, il sesso e l'ira. Di chi è, Aurelio?

Non lo so.

Pitagora, fratello. Cienfuegos non ha controllato il ventre né il sesso, e per questo deve morire. Quella ragazza era la mia promessa.

Vincenzo, vuoi sapere perché amo la Sivigliana?

Perché la ami?

Per come mi ascolta. Per come sorride a quello che dico. Per come mi abbraccia. Se amavi la figlia del capraro, hermano, non puoi avere smesso di amarla per quello che le è successo.

Aurelio.

Dimmi.

Mi porterai a Venezia, un giorno?

Credi che ti piacerebbe?

No, in effetti no. Io voglio stare qui. Io sono matto.

Non lo sei.

Sì, non sempre, ma spesso lo sono. Credi che potrò avere un figlio?

Perché no?

A me non importa, ma nostro padre lo vorrebbe tanto.

Sposa quella ragazza, e avrete un figlio bellissimo. Molti figli.

Aurelio.

Dimmi.

Tu credi che gli uomini, lasciati liberi, senza coercizioni e insegnamenti, sarebbero felici o infelici?

Che domanda difficile, fratello.

Rispondimi, Aurelio.

Credo che sarebbero felici. Più di quanto non lo siano sotto un governo ingiusto.

Io odio i preti, Aurelio. Anche Voltaire li odia, vero?

Credo di sì.

Però amo la Madonna, come la amava nostra madre. Vorrei visitare Roma, vedere come vive il Papa. Hai mai incontrato il Papa, Aurelio?

Molte volte, fratello.

Eri emozionato?

Certo.

Ti è sembrato buono?

Meno del nostro padre Orlando. Però più elegante, solenne e saggio.

Lo immaginavo. Non crede nemmeno lui. Nessuno di quelli lì ha fede. I contadini sì.

I contadini amano il Papa, fratello.

Perché pensano che la veste sia importante. Che se uno indossa abiti preziosi, non può che essere un uomo intelligentissimo, e speciale, e amato da Dio. Invece io credo che non sia vero, che sia più probabilmente scaltro, crudele e privo di scrupoli. I contadini amano anche il Re, d'altronde. Amano persino il Marchese nostro padre. Amano tutti quelli al cui posto vorrebbero trovarsi. Sono troppo ignoranti. Aurelio.

Dimmi.

Non sarebbe bello fondare una città, da qualche parte, dove gli uomini siano tutti uguali?

Sì, sarebbe bello, un giorno dovremmo farlo.

Io credo questo, che se uno crede nel Vangelo, non dovrebbe curarsi dei beni che possiede: viviamo per breve tempo, e dovremo rendere conto delle nostre azioni, e come potremo giustificare di avere brigato e arrecato danno al prossimo per accumulare ricchezze? Come fa la gente a non capire questo, e ad essere tanto avida?

Vincenzo, quando avrai sposato quella giovane donna, e avrete avuto un figlio, me lo farai battezzare?

Certo. Aurelio.

Dimmi.

Vuoi impedirmi di uccidere Cienfuegos?

Sì, Vincenzo, tu diventerai il Marchese Cabré di Rosacroce, non puoi essere un assassino. Devo chiederti di restare al castello, per un po'.

Sono agli arresti?

Naturalmente no, fratello. Ma è bene che tu mi dia retta. Ascoltami: ti giuro che quell'uomo non la passerà liscia. Te lo giuro, Vincenzo.

Dammi la mano, Aurelio, ti credo. Voglio conoscere la Sivigliana, me la farai conoscere?

Sì, presto. Ti piacerà molto.

Aurelio.

Dimmi, Vincenzo.

Credi ancora che nostro padre abbia ucciso Donna Inés, nostra madre?

No, non lo credo più, era un'idea stupida.

_ventisei

Tutto quello che pensavo è cambiato, così mi sembra, dai miei anni di ragazzo: sognavo di fare il soldato e non voglio prendere ordini da nessuno, sognavo di sposarmi con una principessa e amo una cortigiana straniera, sognavo di guadagnarmi un feudo in battaglia o una Croce di San Luigino e depredo i beni altrui con una brigata di pendagli da forza. Tutto è cambiato, e questo soprattutto: pensavo che per ogni accadimento ci fosse alla base un merito, o una colpa, che dovesse esserci un responsabile, per tutto quello che ci succede, e che fosse sempre possibile trovarlo, a patto di volerlo davvero. E invece ora ho capito che no, che tante delle vicende a cui assistiamo e dei mali che ci tocca vivere non hanno né una spiegazione né un artefice, accadono e basta, è il muoversi disordinato e inarrestabile delle particelle, dei nostri corpi, degli oggetti e degli animali, è il frutto del dispiegarsi delle nostre energie e delle azioni a cui ci hanno condotto i nostri pensieri. E anche le malattie, chissà dove nascono, e perché, nessuno ci può spiegare niente in questo campo, non ancora, forse un giorno sì. E certamente il male che ha colpito nostra madre non era voluto da nessuno, e certamente non poteva averlo voluto il Cielo, essendo lei la donna più pacifica e buona e senza ambizioni o civetterie o meschinità di tutta la terra. E insomma c'era e basta, quel male, era arrivato ed era lì, e niente altro.

Mia madre si ammalava spesso di febbre, e di nervi: perdeva le forze, doveva stare a letto per giorni, settimane. Mio padre, ogni volta, voleva che facesse un salasso, per pulire il sangue e il corpo, perché così si è sempre fatto, per cambiare i fluidi. Però lei non voleva mai, diceva che dopo si sentiva peggio, che non una volta le aveva portato vantaggio, quella cura. E quel giorno, ancora di più si rifiutava, con tutte le forze rimaste, invocava che mio padre avesse pietà e cacciasse il medico, diceva che non dovevano farlo, che la ascoltassero, per una volta, o sarebbe morta per la cura prima che per il male. Ma lui niente, lui continuava a ripetere che sapeva bene che il salasso l'avrebbe guarita, e bisognava eseguirlo. Neppure il flebotomo si sentiva di farlo, disse che a un malato che grida così, che si oppone con quella forza, bisogna comunque dare ascolto. E qui vi sbagliate, disse mio padre, La gente strepita perché non sa qual è il suo bene, perché nessuno è buon medico di se stesso. E il fatto è che quando nella testa di mio padre maturava una convinzione, nemmeno il principe delle

scienze di Londra, nemmeno il re dei filosofi o il più grande retore dell'antichità, poteva convincerlo che era in torto. E così fu, che il salasso venne eseguito, tenendo stretta mia madre che continuava a strillare e sbattersi, e proclamò ad alta voce che quella era l'ultima mancanza di amore del Marchese suo marito, perché lei stava morendo. E morì. E nessuno può dire di cosa, certo: se del male che le toglieva le forze, del salasso che avrebbe dovuta curarla, del dispetto di non venire ascoltata, della rabbia verso suo marito. Però morì, e io gridai al Marchese mio padre che lui l'aveva uccisa, e che per me era un assassino, e che non sarei vissuto un giorno di più sotto il suo stesso tetto. E me ne andai, e nelle orecchie avevo la voce di mia madre che diceva, Vi prego, lasciatemi sola, lasciatemi col mio male, vedrete che guarirò, e se anche non fosse, morirò serena, perché tutti si deve morire, quando è il momento, e non ci si può fare niente, ma non fatemi questa cura, non fatemela, vi prego, non fatemela, cacciate il dottore. E nelle orecchie avevo la voce di mio padre che diceva, Figlio, vattene di qui e non tornare, perché potrei ucciderti io stesso, con le mie mani, per quello che hai detto. E nelle orecchie avevo le parole di don Orlando che diceva, Il Cielo si prende sempre i più buoni, per primi, e chissà per quale disegno, e la gente cattiva non muore, invece, la gente cattiva ha la pelle dura, e io me ne andavo lontano, e non sapevo dove, ma non avevo paura, perché mia madre a quell'ora era giunta in Cielo, senz'altro, e mi vedeva e proteggeva da lì, povera Donna Inés, poveri i suoi occhi di bimba, povera madre mia, non ti ho saputo proteggere, come avevo promesso, non ci sono riuscito.

E prima che ti desti e mi lasci sola, di nuovo, e chissà quando ci rivedremo, chissà dove, ti dirò un'ultima cosa, mio amor, Aurelio mio, e comunque non escludo di venirti a cercare, nei prossimi giorni, in giro per Hermosa, non escludo di fare un capriccio e lasciare di nascosto questa casa e questa città, perché in realtà dopo quella vacanza al Forte non sono tranquilla più in nessun luogo, sai, non mi sento sicura, e non perché il Conte Grimani mi abbia fatto arrivare la sua minaccia di morte (perché lui ha capito, perché lui sa), e certo non perché quel caprone possa un giorno farmi denuncia, giacché troppe persone e troppo importanti potrebbero testimoniare in mio favore (io ero senza dubbio a Sant'Andrea, quella sera, con una colica tremenda, e una storta al piede), non è per questo, non so cos'è, ma ho paura, sì, da allora, e devo cambiare posto abbastanza spesso. E adesso dunque ti dico un'ultima cosa che non sentirai, o forse lo farai in sonno, come dici sempre che ti capita di fare, niño, e poi ti sveglierò perché è arrivata l'alba, quasi, non ho dormito affatto, e tu per fortuna sì, un poco, e hai sentito le mie parole dal sonno, e chissà se ne porterai ricordo. E adesso ti devo dire questo, Aurelio: che io ti amo, come tu dici di amarmi, e che ti ho amato dal primo momento, per due motivi, e il primo è come mi dai

piacere, come non manchi mai di curarti di farlo, e non pensi soltanto al tuo, e sei paziente con me, e cerchi di capire cosa mi piace e come lo devi fare, e mi fai morire, sempre, e leggo il piacere nel tuo viso quando arriva il mio, e questo è perché sei un uomo dal cuore grande, come si dice. E l'altro motivo è che non sei geloso, o riesci a fingere di non esserlo, e questa è per me la più grande delle virtù, perché non riesco a trovare stupidità peggiore nell'animo umano della gelosia, che viene dal senso di possesso e quindi dall'avidità, al contrario di coloro che sostengono di essere gelosi per troppo amore, non è vero!, non è vero!, sono insicuri, semmai, e quanto spesso infatti la gelosia tracima nella persecuzione, nel tormento, nella follia, e io e te invece siamo liberi, leggeri e sicuri di quello che ci lega, questo amore da briganti, e io lo voglio seguire, e vedere a cosa conduce, chissà se al tuo risveglio mi amerai ancora, e chissà al nostro prossimo incontro, e dove sarà, io ti amerò senz'altro, amore mio, te lo prometto, te lo prometto, sul mio onore di cortigiana.

Parte seconda

*Non posso più sopportare
i miserabili al potere.*
Teatro degli orrori

_uno

Sono prigioniero. Prima che mi mettessero il cappuccio ho potuto vedere questo: uno dei due porta un panno sul viso, l'altro no. Il mascherato ha una cicatrice sul polso destro, il compare è molto più basso di lui, ha i baffi, la barba e un cappello di feltro, ha un accento che non è di questa provincia, entrambi vanno col fucile in pugno, dei vecchi archibugi da campagna.

Abbiamo lasciato i cavalli dopo mezz'ora di cavalcata, ora camminiamo a passo svelto in un sentiero di campagna, sento rumore di cani randagi, belati di capre, tira molto vento, ho freddo, abbiamo scambiato soltanto poche frasi.

Mi seguivano, mi hanno fermato davanti alla locanda, non hanno pronunciato parola.

Hanno stretto molto le corde ai miei polsi, li sento segnati, il panno che mi hanno messo sul viso mi fa soffocare, non respiro bene.

Non dovevo fermarmi a mangiare, non dovevo. Sono stati rapidi, non ho potuto mettere mano alle armi.

Arriviamo in una casa, o forse un capanno di legno, di quelli per la caccia, aprono un portone, il mascherato mi libera il viso dal telo che mi faceva cieco, è una stanza di qualche metro, le pareti sono di legno, sì, il soffitto è solido, di cannucciato, c'è un camino, spento, un tavolone e delle sedie fanno arredamento, potrebbe essere un luogo di cacciatori, o tana di brigante.

Sono in arresto, signore?

Il mascherato scuote la testa, Stai fermo, dice, mi punta una pistola alla tempia.

Se ti muovi ti salta il cervello, hai capito?

Il suo compare sta accendendo il fuoco, mi fanno levare la giacca, la camicia, le brache e le calze, mi fanno sedere così, coperto solo di mutande e maglia, su uno sgabello poggiato contro il muro, mi legano le caviglie tra loro, strette, doloranti, poi assicurano le corde che mi tengono uniti i piedi e le mani a degli anelli di ferro piantati nel muro, non posso muovermi.

I miei amici non possono sapere dove sono stato preso, non c'è modo che si mettano sulle mie tracce.

Il tipo che ha il viso scoperto è peloso, nero, ha i capelli corti, i baffi e la barba sono folti e unti. Ogni tanto scatarra sulla segatura, sta scucendo i bottoni

dalla mia giacca, li mette dentro una sacca, apre il mio tascapane e trova le pistole (le mie bellissime pistole decorate di argento e corallo, le ho comprate a Milano, tanto tempo fa, mi hanno sempre servito fedelmente, non amo gli oggetti e non mi ci affeziono mai troppo, ma le armi, Dio buono). Adesso ha trovato il coltello, e fa una specie di grugnito di gioia, il mio stiletto col lungo manico d'avorio e le guarnizioni di corallo, "Spartaco", è inciso nel metallo.

L'uomo dal viso mascherato ha portato frasche e radici, il fuoco accende in fretta e brucia subito molto forte, c'è fumo nella stanza e si sta riscaldando, ma io ho freddo perché ho sudato nella marcia e adesso sono mezzo svestito.

Uomini, questo non è il modo di trattare un prigioniero. Ancora ignoro di cosa sono accusato, e chi ha ordinato la mia cattura. Perché mi state depredando dei miei beni? Chi devo ritenere responsabile di questo sopruso?

Nessuno dei due risponde.

Signori, in verità io non sono un privato cittadino, ma un suddito del Papa, io ho servito l'ambasciatore del Santo Padre a Venezia, monsignor Eustachio Maria Del Piano, e se avrete la cortesia di cercare nelle tasche della mia giacca troverete una sua lettera di raccomandazione in cui si prega di usarmi il massimo riguardo in quanto suo amico carissimo, e a chi mi recherà offesa, è promessa la collera della Sacra Romana Chiesa.

Silenzio, nessuna reazione.

Il tipo che va col capo scoperto ha trovato la mia tabacchiera, sta soppesandola con la mano destra, sorride.

Chissà se hanno idea di cosa sia un ambasciatore, o che esiste una città che si chiama Venezia, o una branca del sapere chiamata Diritto Canonico, mi viene in mente. Mi rispondo che non è probabile.

Sono pistole splendide, mi viene in mente, rifinite con la massima cura dai migliori artigiani di Madrid, facevano spicco persino a Venezia, non credo ce ne siano molte di pari bellezza in tutta Hermosa, non sicuramente in questa provincia. Se questo animale proverà a venderle a Villarios o Miraventos, mi viene in mente, Se vincerà la tentazione di tenerle per sé o di farne regalo, forse riuscirò a ricomprarle e a rintracciare lui a partire da chi gliele avrà comprate. Ecco, devo stare concentrato, continuare a pensare, tenere attiva la mente, stare sveglio e non disperarmi, questo devo fare.

Io sono protetto dalla forza della Chiesa Cattolica Romana, mi capite? Io godo dei privilegi della condizione di suo servitore, nessuno mi può arrestare o condannare senza che venga avvisato il vescovo della provincia in cui mi trovo, è chiaro?

Silenzio.

Al sodo: quanti scudi volete per lasciarmi andare?

Silenzio.

Sono seduti a un tavolaccio davanti al mio sgabello, da una borsa cavano carne salata e pane nero, si preparano a mangiare, bevono vino da una zucca vuota seccata. Non sembra che mi offriranno niente.

Sono in arresto, dunque? Di cosa sono accusato, per ordine di chi mi trovo in questo stato?

Dormi, mi dice il mascherato, l'altro fa di sì con la testa.

Così come mi avete ridotto davvero non posso dormire.

Tra poco rimpiangerai lo stato in cui sei adesso, dice il mascherato. Se parli ancora ti tappo la bocca con un panno, dice il suo compare, che ha un accento del centro dell'isola, devo farlo parlare, se dice qualcosa ancora posso indovinare il paese. Devo capire chi sono, perché mi hanno condotto qui, a chi mi vogliono vendere, se posso corromperli in qualche modo.

Non avete rispetto della lettera di raccomandazione di un vescovo? Osate alzare le mani su un uomo protetto da lui?

Non credo che ti possa proteggere, in questo momento. Nessuno può farlo. E se non stai subito zitto ti tappiamo la bocca.

È quello senza cappuccio, che ha parlato, è il discorso più lungo che abbia pronunciato, giurerei che è della zona di Forrer, un villaggio dove ho qualche amico, devo chiedergli conferma, ma non voglio che mi chiudano la bocca adesso, o sono perduto. Ma sono perduto comunque, mi viene in mente.

Siete agenti del Governo, della Santa Inquisizione, o soltanto ladroni?

Silenzio.

Il mascherato si alza, va al camino, prende uno spiedo di ferro di quelli che si usano per infilzare i maiali e arrostarli, lo mette sotto le braci, lo rende incandescente, viene verso di me, lo punta contro il mio viso. Mi tiro indietro, più che posso, il corpo intero poggiato al muro.

Cosa volete fare? Io sono il figlio cadetto del Marchese di Rosacroce, e ho servito il Papa, capisci? Ti verrà a cercare l'inquisizione, per questo.

Non dice niente, sorride, avvicina il ferro al mio braccio, libera la pelle dalla maglia, sento il calore che viene dal ferro, è rosso, arroventato, sto fermo, fermissimo, mi sta bruciando la pelle, mi brucia, Cristo. Sento l'odore di bruciato, fortissimo, schifoso, non urlo, non dico niente, mi morsico le labbra, resisto in silenzio, due, tre secondi, è finita, lo allontana da me, il mio braccio è marchiato, pulsa la pelle, arrostita, cotta, ferita. Respiro forte, forte, forte, non ho detto una parola, non ho gridato, ho resistito.

Il mascherato torna al tavolo, prende delle mele dalla borsa, si mette a sbucciarle. Dormi, dice.

Voglio sapere di chi sono prigioniero.

Respiro, respiro forte, stringo le labbra, le morsico.

Del diavolo che ti ha preso, dice il tipo con l'accento forestiero, poi si alza, mi viene vicino, si strofina le mani, sputa nel palmo della sinistra, sorride, mi dà uno schiaffo, forte, poi un altro, poi un altro ancora, mi guarda negli occhi, io guardo i suoi, senza sfida lo sguardo, senza profondità gli occhi, un po' strabici.

Chi sono questi due animali?, mi chiedo, Balordi al servizio di qualcuno, ladroni di bestiame, sequestratori? Ma se fosse per denaro, per chiederne a mio padre, già mi avrebbero tagliato un pezzo di orecchio, e gliel'avrebbero inviato, come prova che davvero sono in mano loro.

Mi scopre il braccio sinistro, il tipo barbuto. Braccia forti, dice. Adesso qui. E con un dito tocca la pelle, va al camino e impugna lo spiedo, lo mette di nuovo sotto le braci, torna da me, mi dà altri due schiaffi, ancora due. Quando poggia il ferro sul braccio e sento lo sfrigolio e l'odore di pelle bruciata e il fumo, all'improvviso mi sembra che potrei svenire, mi gira la testa, un labbro mi sanguina per quanto l'ho morsicato, mi esce un urlo, non riesco a controllarmi, Basta, grido, il tipo sorride della mia debolezza, del mio mancato silenzio. Prete della minchia, dice, Oggi non è un giorno fortunato, vero?

Mi brucia in tre punti diversi del braccio, dura moltissimo, ho gli occhi chiusi, sento tutte le ferite pulsare, un dolore continuo, indistinto eppure diverso per ogni punto. Poi sento che il mascherato mi dice di nuovo di dormire, la sua voce mi arriva come da lontano, mi fischia un orecchio, adesso per la prima volta mi sembra possibile, dormire, nonostante la posizione, nonostante il freddo, le ferite, il dolore, ho sonno.

Mi chiedo cosa faranno adesso, se stanno aspettando qualcuno e cercano solo di non annoiarsi, se hanno ricevuto ordini precisi o stanno improvvisando. Provo a fare forza sulle corde che mi stringono i polsi ma non serve, è inutile, i nodi sono stretti benissimo. Mi chiedo a quante bruciature si può resistere prima di perdere i sensi, non devo dormire, devo stare in me, devo vedere cosa fanno, controllarli.

Giocano ai dadi, in silenzio, bevono vino e giocano, il forestiero sembra felice, ride, mi sto assopendo.

Svegliati, dice il mascherato, mi dà un pugno sul viso, forte, devo avere dormito pochissimo, forse pochi minuti appena. Sono sveglio, dico, mi picchia ancora, questa volta nello stomaco, non riesco a stare dritto, sento troppo dolore, mi accascio in avanti.

Cosa volete?, dico, Cosa volete per darmi la libertà, quanti reali d'oro?

Non mi risponde, scuote la testa, dice, Adesso vado a caccia, il mio compare sta riposando, se lo svegli, peggio per te. Prova a dormire di nuovo.

Esce, un'altra volta provo a forzare le corde, a sfregarle perché i nodi si allentino, non c'è modo, sono stati bravi a stringerle, non c'è modo. Mi fanno male le braccia, le bruciature, e la testa, e lo stomaco dove sono stato colpito. Ho fame, e sonno. Mi addormento.

Svegliati, dice, è il tipo forestiero.

Sei del villaggio di Forrer?

Perché lo vuoi sapere, uomo?

Perché conosco un uomo molto ricco, nel tuo paese, un uomo importante che dipende dalla Santa Inquisizione, lui può pagare per il mio riscatto.

Tu non vali più niente, dice il mio carceriere. Adesso ti brucio le gambe, dice. Lo fa. Mi brucia prima la coscia destra, poi la sinistra. Lentamente. Io non urlo, nemmeno una volta, lui fa di sì con la testa.

Sai sopportare il dolore. E devi essere un uomo istruito, vero? Conosci il latino?

Sì.

Dimmi una preghiera in quella lingua, come se fossi il mio confessore.

Ascoltami: io posso farti ricco. Posso farti guadagnare molti più soldi di quanti tu ne abbia mai presi dal tuo capo.

Se mi fai una preghiera ti do un'aringa. Da mangiare, capisci? Non voglio i tuoi soldi, perché i soldi sono maledetti. Sterco del demonio.

Veni, creator Spiritus, mentes tuorum visita, imple superna gratia, quae tu creasti pectora.

A Forrer fanno una festa bellissima, dico, Per Sant'Isidoro protettore dei contadini, una festa stupenda, è vero? Il paese è bellissimo, in quei giorni. Fa una smorfia, scuote la testa, come se non fosse d'accordo. Non viene da Forrer. Invece a Serrano, dico, Quella specie di festa che fanno per l'assunzione, in agosto, con quelle due statue di legno scheggiato, non hanno di meglio, poverini... O forse non vogliono spendere. Sono tirchi, a Serrano. Non capisci un cazzo, dice, Non te la do, l'aringa. Ficcatala nel culo, l'aringa. So da dove vieni. Non mi servirà a niente, ma la mia testa funziona ancora.

Ficcatalo nel culo, il tuo pesce affumicato, serranese maledetto, schifoso.

Veni, creator Spiritus, mentes tuorum visita, imple superna gratia, quae tu creasti pectora.

Cosa vuole dire?, mi chiede, Vieni, o Spirito creatore, visita le nostre menti, riempi di grazia i cuori che hai creato. To', dice, e mi mette in bocca un pezzetto di aringa. La stanza puzza di pelle bruciata, sento l'odore fino in gola, fortissimo, mastico, ho fame ma sento che mi viene da vomitare. Vomito. Mi chiedo che ora del giorno può essere, quanto tempo ho trascorso in questo posto, le gambe mi fanno male, e la testa.

Vieni, o Spirito creatore, visita le nostre menti, riempi di grazia i cuori che hai creato. Visita la mia mente, tienila sveglia, non farle mancare la forza. Se Dio esiste, questo è il momento migliore per dimostrarmelo, visita il cuore di queste bestie, li hai creati tu, dopotutto, io sono un tuo servitore, ho una carta di raccomandazione firmata da un tuo vescovo, Santo Spirito aiutami.

Mi addormento, dopo poco il tipo di Serrano mi sveglia. Voglio dormire. Mi dà alcuni pugni, mi tira i capelli, mi sbatte la testa contro il muro.

Pernici, dice l'uomo col cappuccio, entrando nella stanza, Quattro, solleva la selvaggina mostrandola al suo compare. Preparale per l'arrosto, dice, poi viene verso di me. Sei stanco?, dice, io scuoto la testa.

Se manderete un messo da mio padre, lui potrà pagare per il mio riscatto una cifra molto grossa.

Stai zitto, non hai capito niente.

Prende una sedia, si mette davanti a me, mi costringe ad aprire la bocca, mi mette uno straccio, in modo che non possa parlare. Prende il suo coltellaccio, lo apre, lo punta sulla mia gola. È finita, penso, È finita. Illumina il suo cuore, penso, o Spirito Creatore. Va verso il camino, prende un fuscello, mette la lama sopra la fiamma. Torna da me, mi apre la pelle, sotto l'orecchio, scende fino al collo, per qualche centimetro, si ferma.

Se perde tutto quel sangue muore, dice il compare, il mascherato scuote la testa, Adesso gli metto il sale, poi lo blocchiamo.

Il sale no, penso, il sale no.

Mi mette il sale, urlo con tutta la voce che ho, un urlo silenzioso per il panno, mi sento spaccare il cuore, la pancia, la testa, tutto in me pulsa e brucia, svengo.

Mi fa svegliare, mi dà dell'aguardiente, mi ha tamponato la ferita con uno straccio, bevo il liquore, ne chiedo altro, mi dice, No, non c'è bisogno. Dormi, adesso.

Dormo, ma mi svegliano dopo poco tempo. Mi picchiano il torace con una corda, sento i segni sulla pelle, il sangue che esce dalle ferite. Poi mi dicono di dormire.

Non capisco più quando sto dormendo e quando svengo. Continuano a svegliarmi poco dopo che ho perso i sensi, o trovato il sonno. Non mi uccideranno, mi dico, Perché si sono preoccupati di non farmi morire dissanguato. O forse hanno ricevuto ordini di finirmi lentamente, molto lentamente, con molto dolore. Stanno svolgendo bene il loro compito, penso. Prego a voce alta, ormai, tutte le preghiere che conosco, in lingua di Hermosa, in latino e in spagnolo.

Ho molta fame, e sete, mi fanno bere pochissimo. Eccomi qui: il difensore degli oppressi, il brigante buono e invincibile, il cavaliere senza macchia e senza

paura, Spartaco invocato dai deboli e temuto dai potenti. Eccomi qui, come sono ridotto: morirò tra qualche ora in mezzo al vomito e all'urina e alla puzza di pelle bruciata davanti a due bastardi qualunque.

No, non devo disperarmi, non devo.

La ferita al collo si è richiusa, non sento più il sangue che esce.

Adesso ti buttiamo dentro un fosso, dice uno di loro. Oppure ti inculiamo, dice l'altro. Ti inculiamo e ti buttiamo in un fosso.

Ormai non li distinguo più, non li guardo più in faccia, e comunque non vedo quasi niente, ho gli occhi gonfi.

Morirò ucciso da due briganti di terz'ordine. Spesso i grandi ladri puniscono i piccoli ladri, l'ho letto in un libro. O forse era il Vangelo.

_due

Quello che la gente dice di qualcuno, i difetti e i pregi che si addebitano agli sconosciuti raramente hanno a che fare con la realtà, raramente i ritratti che si vanno formando negli anni nelle parole e nei racconti dei contastorie instancabili, raramente tali ritratti risultano somiglianti al soggetto che dovrebbero rappresentare, io non sono il fustigatore dei torti e il pirata buono, il brigante giusto e il protettore degli umili, e quasi tutto quello che il popolo dice su di me, lo dice perché vorrebbe che fosse vero, che ci fosse un uomo così, un eroe che non conosce stanchezza, debolezza e paura, ma io sì, che mi stanco e indebolisco e che temo i nemici, e questo anzi molte volte mi ha salvato la vita, e in ogni caso non amo il popolo più dei Signori, così, in generale, e anzi non ho dubbio alcuno che esista tra i poveri e gli oppressi lo stesso numero di bastardi e crudeli di quanti per sorte sono nati bene, e non basta, per diventare più generosi o giusti, avere ricevuto offese dalla vita e subito torti dagli uomini, e anzi assai spesso gli accidenti che l'essere umano patisce rendono più duro il suo cuore e cinico il ragionare, il cuore dei briganti non è sempre grande e aperto all'amore, queste sono dicerie di popolo, che si fiderebbe di chiunque piuttosto che della nostra legge troppe volte dimostratasi iniqua, non si fida di nessuno, in realtà, il nostro popolo, se non nelle storie che racconta per farsi coraggio, e più e più volte ho dovuto pararmi la schiena in fretta e furia da poverissimi cristi che avevano tessuto le lodi del brigante Spartaco e del suo cuore generoso, accorati apologeti delle mie gesta, nelle sere di festa del villaggio, quando c'è tempo per inventare e consolarsi con le parole, e se poi però è capitato che mi avvicinassero, che incontrassero il vero Spartaco, la persona in carne e ossa che sono io e che non è il cavaliere che agisce nella leggenda, e di cui tanto spesso avevano parlato, se ciò è capitato, parevano avvicinarsi a me per confermarmi la loro stima e chiedere sollievo del loro stato ed erano invece pronti a vendermi a qualcuno, e neppure sapevano loro bene a chi, né avrebbero potuto saperlo, poveri vermi abituati da una vita intera a strisciare nel fango e a farsi schiacciare da piedi di Barone e sbirro e a tacere, tacere e maledire, tacere e sognare rivincite, tacere e riversare il proprio cattivissimo sangue su mogli e figli e figlie ancora più schiave e mute, più d'una volta sono stato accolto con i miei uomini in umilissime capanne da famiglie di affamati febbricitanti che ci hanno detto

benvenuti e benedetti e hanno poi tentato di ucciderci con la speranza di compiacere qualcuno dei loro molti oppressori, il feudatario, il prete, lo sbirro o il Re in persona, vai a cercare, chissà.

_tre

Mi svegliano, mi puliscono il viso, mi tolgono le mutande tagliandole con un coltello. Sono nudo. Il mascherato mi dice, Sei stato bravo, non hai fatto troppo chiasso. Sei un uomo in gamba, sai morire bene. Il tipo di Serrano entra nella stanza e dietro di lui c'è un maiale, un grasso, nervoso maiale che grugnisce forte e si guarda intorno, sta studiando la stanza.

Adesso è finita, dice il mascherato. La morte sarà brutta, dice.

Va a prendere la sua borsa, tira fuori un vaso di miele. Ne prende un po' con il coltello, me lo spalma sui testicoli e sul pene.

No, dico, No, non potete. Questo no, dico. Sparatemi, dico. Qualunque cifra vi paghino, vi offro il doppio perché mi uccidiate con la pistola. Così non potete, dico. La Santa Inquisizione vi perseguiterà, dico.

La testa adesso mi scoppia davvero, sento che può spaccarsi dal dolore.

Stai buono, dice il mascherato, Adesso ti tappo la bocca.

Ha finito di spalmare il miele, ne sono pieno, mi chiude la bocca con lo straccio, io urlo fino all'ultimo, mi sento svenire, ma resisto.

Il maiale si avvicina, mi guarda. Incontro i suoi occhi. Ha fame, è felice. Mi sbranerà, e comincerà da lì.

Santa Maria, a te affido la mia anima, penso. Ho bisogno di te, Santa Madre di Dio, penso, e sento che le sto parlando, come fosse mia madre e potesse sentirmi, sono sicuro che mi sente, e può proteggermi.

Il maiale grugnisce, il mascherato ha tagliato le corde che mi legano al muro, mi fa alzare dallo sgabello, mi regge, mi fa sdraiare per terra. Penso di cercare di scappare, ma è solo il pensiero di un attimo, non ho neppure la forza per restare in piedi.

Il tipo di Serrano sta tenendo fermo il maiale, sorride, ride. Dice, Adesso sì che mi diverto; vedo i suoi occhi, acquosi, stupidi, lo fisso, penso, Maledetto, che tu sia maledetto, maledetti tutti e due, questo non è modo di uccidere un uomo, nessun uomo al mondo. Sono sdraiato in terra, nudo, i due tengono fermo il maiale, che grugnisce forte, inebriato dall'odore del miele, da questo pasto tiepido e dolce che si contorce davanti a lui, il pasto sono io.

I due uomini ridono, Sei pronto, dicono, sei pronto? Il grugnito cresce, o forse rimbomba di più nella mia testa.

Madre di Dio, aiuta il tuo figlio indegno, aiutami.

Madre di Dio, fa' che duri poco.

Perdonami, perché ho tanto peccato.

Adesso lo libero, dice il mascherato, Sei pronto?

Chiudo gli occhi fortissimo, sento il grugnito, lo sento, euforico grido di fame, energia, vita, Adesso lo libero, dice di nuovo il mio carceriere, un grugnito ancora, poi il portone si apre o così mi sembra, un secondo di silenzio assoluto e poi uno sparo, e penso di essere morto, per un momento è questo che sento, il nulla del dopo, il nulla infinito, però non sono morto, è il maiale che sta rantolando, qualcuno ha ucciso il maiale, registro nella testa, la mia testa funziona ancora, capisco, sento, so, esisto.

Respiro, respiro, respiro.

Apro gli occhi, cerco di girarmi, stivali, pantaloni di buon taglio, quanti sono?, chi sono?, amici o nemici?, il sangue del maiale a pochi passi da me, non sento più il grugnito di quella bestia, benedetto sia il silenzio, i miei carcerieri non sono più nella stanza, un uomo alto mi si avvicina, si ferma accanto a me, cerco di guardarlo in viso, ci riesco, i miei occhi funzionano ancora, non ha barba né baffi, è abbastanza alto e magrissimo, ha un viso esangue, pallido, mani dalle dita lunghe, curate, femminee, porta un cappello di velluto, un mantello molto ben lavorato, se lo toglie, lo stende sul mio corpo. Sta sorridendo, la pistola con cui ha ucciso il maiale è ancora nella sua mano.

Liberategli la bocca, ordina, uno dei suoi uomini lo fa.

Respiro, respiro, respiro. Sono ancora vivo.

Aurelio Cabré, figlio secondogenito del Marchese di Rosacroce, tu hai assalito il convoglio che trasportava i miei beni destinati ad essere imbarcati nella palude di San Fernando per raggiungere la Francia, nascondendo la tua identità dietro il nome di Spartaco, brigante. Lo ammetti, stronzo?

No.

Lo immaginavo. Non importa.

Mi dà un calcio in pancia, vomito.

Liberatelo, dice ai suoi uomini.

Dategli i suoi panni, e acqua, liquore e pane.

Mi liberano. Mi danno le brache, la camicia, la giacca, e aguardiente, pane e olio. Mi aiutano a sollevarmi e vestirmi, mangio e bevo, lentamente, perché ogni gesto mi costa enorme fatica, perché mi sento vicino allo svenimento.

Sai cosa mi dà fastidio, brigante? La stupidità di voi giovani. Questa voglia di fare bordello, sempre. Sei figlio di un nobile quanto me, forse più onesto, ma nobile comunque, che esige il dovuto dai suoi sudditi, che protegge banditi e amministra giustizia secondo il suo capriccio, che sostiene il legittimo Re di

Hermosa. Sei un coglione. Perché non te ne sei andato a fare il soldato per l'imperatore, a combattere i turchi per la Repubblica Veneta, o a Parigi a fare il rivoluzionario?, perché dovevi venire a creare sconvolgimento a Hermosa, dove ci conosciamo tutti e le tue azioni si ripercuotono sul tuo povero padre, eh? Sei un coglione. Siete tutti coglioni, voi giovani. Tu, il figlio di Cienfuegos, anche il nostro giovane Re, tutti presuntuosi, o impulsivi, o stupidi, o tutte queste cose assieme. Che Dio sia lodato per non avermi dato figli. Né mogli, né figli, e se la mia casata finisce con me, meglio così. Non avrò modo di dolermene né di gioirne, in ogni caso, quando sarò sotto terra. Dio sia strabenedetto per avermi curato per tempo dal male di essere giovane, e di credermi per questo solo fatto importante per il mondo.

Non sono un ragazzo, signore, ho ventotto anni.

È vero, è un'età in cui si dovrebbe già essere saggi. Ma non è obbligatorio, e comunque certamente, purtroppo, non è raro che chi è stato coglione in gioventù rimanga tale in età adulta, pedante come un vecchio, idiota come un ragazzo. Credevi davvero che avresti potuto celare a lungo la tua identità di brigante? In un'isola, Rosacroce, tutti conoscono tutti, tutto si viene a sapere, prima o poi. Se vuoi la mia opinione, non sei nemmeno stato tradito da un compare, è stato un diffondersi del sospetto, e un trovare piccole conferme, e alla fine tutto è stato chiaro, senza alcun dubbio, e qualcuno semplicemente è venuto a dirmelo, e ho cercato qualche conferma, e l'ho trovata subito: Spartaco è il giovane Rosacroce, che Dio lo maledica. Tu credi in Dio, Rosacroce?

Credo nella grazia del Creato, signore.

Sì, certo. Ma nella vita eterna, ci credi? Nel giudizio universale, nel purgatorio e nel paradiso e nell'inferno?

Temo di no, signore.

Nemmeno io. Cose da preti. Anche quelli sono presuntuosi, e coglioni. Non tutti, la maggior parte. I vescovi no, quelli sono abili e saggi. Infatti non credono in niente, essi. Credono nel potere, e nella necessità di credere, che è un'altra cosa. Il popolo ha bisogno di qualche certezza, di riti, dell'idea di un Dio che li ricompensi della vita terribile che conducono, questo si capisce. Il popolo è come un bambino, deve credere che c'è un senso, e che c'è qualcuno che sa coglierlo, questo senso. Come sono gli adulti per i bambini, così i teologi per il popolo. Sei d'accordo con me, ragazzo?

È una teoria interessante, signore.

Niente affatto, è la verità. Non la pronuncerò in cattedrale, ma è la verità. C'è bisogno di una grande macchina che funzioni in tutto il mondo per amministrare un po' di senso e di speranza per il popolo, e il Papa e i vescovi saggiamente la guidano, e sanno che non è importante che essi stessi credano a quel senso e

condividano quella speranza, non è importante che qualcosa di quello che dicono sia vero, ma che la macchina funzioni. I giovani preti, al contrario, sovente sono coglioni come tutti i giovani. Credono in quello che dicono, e si innamorano della bellezza delle frasi. Degli ultimi è il regno dei cieli, nientemeno. E se vengono da una buona famiglia, peggio che mai. Vanno in giro a proclamare che Dio ci ha creato tutti uguali, il più umile dei caprari come il più illustre dei Visconti, e che i primi saranno gli ultimi, che chi è senza peccato scagli la prima pietra, che la giustizia è solo dell'Onnipotente. Se ci pensi, non c'è da stupirsi che i romani antichi mettessero a morte questo tipo di esaltati. Se davvero essere cristiani significasse credere a siffatte idee, nessun patrizio potrebbe esserlo, né i commercianti di qualche fortuna, né i giudici, né alcun Re. Sarebbe una religione di poveri, di marginali, di senza sorte, e cioè una Chiesa senza alcun mezzo, nessuna possibilità di diffondere le proprie idee e di portarle avanti nei secoli. Sei d'accordo, ragazzo?

Ho avuto la fortuna di servire un vescovo che era un buon cristiano, signore.

Che bella espressione, un buon cristiano, un bel modo di dire che non significa niente. Cosa faceva, l'elemosina? Assisteva gli ammalati, vincendone lo schifo, o portava conforto ai morituri condannati dall'inquisizione? Minuzie, ragazzo, non è questo che è richiesto a un vescovo, ma saggezza e prontezza di giudizio. E capacità nell'amministrare i beni della Chiesa, è chiaro. Un vescovo è come un ufficiale dell'esercito che in più debba governare un territorio, ragazzo, né più né meno. Questo che tu hai conosciuto sarà stato un ex prete coglione rimasto coglione anche da vecchio e a cui è riuscito lo stesso di fare carriera, succede. La maggior parte di questi elementi resta prete per tutta la vita, ma ci sono eccezioni, è chiaro. Era di buona famiglia?

Sissignore, è figlio di un Barone di Roma.

Ecco, appunto. A uno così si può perdonare di essere un buon cristiano anche da vescovo. Sei un giovane arrogante, Rosacroce. Tuo fratello è un po' matto, ma tu sei uno stronzo. Io, da ragazzo, quando mi prudevano le mani andavo a caccia, non depredavo il prossimo dei suoi beni. Non mi sono mai sposato, lo sapevi, Rosacroce? Non mi piacciono granché, le donne. I miei nemici dicono che preferisco i ragazzini, ma non è vero. Semplicemente, a far quelle cose mi stanco. E mi annoio. Tutta quell'esagerazione di carne, e liquidi, tutto quel movimento senza senso, quella fatica. Basta, io mi annoio. Sono nato malato, Rosacroce, ho cattivo sangue nelle vene, sono stato sempre pallido, e apatico, i dottori dicevano che sarei morto bambino. Invece li ho fregati, ho resistito. In compenso, per tutta la vita mi sono annoiato. Mi diverto solo con la caccia, praticamente solo con quella. Ah, sì, un po' con la musica. Forse avrei dovuto imparare a suonare il violino come si deve. Ma ormai il tempo è passato. Presto

sarò morto, com'era stato previsto quand'ero bambino. In fondo, hanno sbagliato solo di qualche decennio. Moriamo tutti, ed è giusto. Occupiamo questa terra per poco tempo, per fortuna, altrimenti ci annoieremmo ancora di più. Tu sai suonare qualche strumento, Rosacroce?

Nessuno, signore.

Lo immaginavo. Sei troppo coglione. Hai detto ai miei uomini che portavi assalto ai miei beni perché io non pago le tasse al Re. Ebbene, ascoltami: l'uomo che siede sul trono, il Re, non quello di adesso, suo padre, ce l'hanno messo mio padre e tuo nonno, e le altre persone veramente importanti di questa isola, che Dio la strabenedica. Gli dobbiamo lealtà, e gliela dimostriamo ogni giorno, non attaccando la sua persona, tributandogli un donativo, coprendo le sue spese. Per il resto, in tutto il Regno ognuno fa quello che cazzo gli pare. È così, e così deve essere. Io non ho nessuna fiducia in nessun Governo o consiglio del Re, Rosacroce. Gli uomini che ne fanno parte sono degli inetti, lo sono per natura, non sono in grado di amministrare nulla. Si siedono in riunione e parlano, discutono, e infine curano i loro interessi, e io curo i miei, con ogni mezzo, cercando di essere generoso con chi vive nelle mie terre, se mi riesce, e niente di più.

Voi siete un suddito del Re di questo regno, signore.

Io sono un nobile di Spagna, più nobile di lui, molto di più. Quando il Re d'Aragona ha deciso di partire per Hermosa, alcuni secoli fa, per conquistarla, regalando a quest'isola l'onore di far parte di un vero grande regno, il mio avo è stato invitato a recarsi al palazzo reale, e il sovrano gli ha detto, Antonio Gabriele, mio valoroso amico, ho bisogno di te. Non è che gli ha ordinato qualcosa, gli ha fatto preghiera di radunare uomini armati, a sue spese, e unirsi in battaglia al Re. E il mio avo l'ha fatto, è partito con lui, ha combattuto al suo fianco, con onore, in queste terre, ha ucciso molti hermosini, ne ha fatti prigionieri molti altri, e tutto questo per la grandezza del Re, e per regalare a Hermosa un futuro migliore. Il feudo che io amministro, ci è stato dato per merito, lo capisci? La famiglia reale che abbiamo adesso, a Miraventos, è arrivata alla nobiltà due secoli dopo la mia, una piccola nobiltà, piccolissima. E un Re che deve fare mostra al popolo della sua corona, niente di più: deve dare udienza ai questuanti, partecipare alle celebrazioni in cattedrale, rappresentare l'unità dell'isola, tutto qui.

Non sono d'accordo, signore.

E chisseneffrega. Mi sono seccato, ascoltami, ragazzo, pronuncerò adesso il mio giudizio: io, Antonio Gabriele Brancifort Visconte di Torrebianca, Signore di Stunno, Tarazona e Villarios, Cavaliere di Gran Croce del Reai Ordine Militare di San Paimiro, Voce del Parlamento Militare di Hermosa, in qualità di

amministratore della giustizia del mio feudo ti dichiaro colpevole di avere violato l'abitazione di un parroco, a Valdemora, e di avermi depredato di beni legittimamente posseduti, e di avere ferito un uomo al mio servizio in un conflitto a fuoco, e questo soltanto per quel che riguarda le azioni compiute nel territorio da me amministrato. Io ti condanno a morte.

Ho diritto a un processo, con giudici miei pari, signore.

È vero, ma non lo avrai, perché io non credo nei diritti. Sai, mi è dispiaciuto molto, scoprire che Spartaco è il figlio di Mariano di Rosacroce, non avevamo mai avuto inimicizie, la mia famiglia e la tua, ci voleva un coglione come te per crearne. Ma così è la vita, piena di sorprese. Dimmi una cosa, brigante, pensi che arriverà a Hermosa la rivoluzione del popolo?

Sì, lo penso, signore.

Io no, e voglio spiegarti perché. Perché quello di Hermosa non è un popolo, è un insieme di famiglie. Volendo esagerare, di villaggi, che è il massimo dell'appartenenza che un hermosino può sentire. Non è raro, lo sai, che nella nostra isola scoppino rivolte, sollevazioni, attacchi ai mulini o ai granai del feudatario. Ma sono sempre e solo episodi che coinvolgono un villaggio, e già in quello accanto l'accaduto è visto con diffidenza, e sarà difficile che i suoi abitanti vi partecipino, e anzi probabilmente daranno una mano agli sbirri per spegnere l'incendio. Cosa me ne viene?, si chiede l'hermosino, e in realtà vuole intendere, Cosa può venire a me, alla mia famiglia?, e al massimo si interroga per il villaggio, e basta. Non certo per il popolo, che è un concetto che ci è completamente estraneo. Sollevarsi per il bene del popolo, questo è impossibile. Tu ami il popolo, Rosacroce?

Lo amo e lo temo, signore.

Bravo, questo è saggio. Anche io amo il popolo, ragazzo, in qualche modo. Mi capita spesso di pensare a come potrei migliorare la vita dei miei sudditi. Scuole, luoghi per curarsi, forse persino dei conservatori della musica: ecco, mi piacerebbe contribuire a realizzare queste cose, se avessi mezzi bastanti. Ma in ogni caso lo farei per la gente del mio feudo, del Capo di Sopra non m'importa già più niente, e degli abitanti di Miraventos meno ancora. Sono lontani, non li conosco, il loro destino mi è estraneo. Non si può avere a cuore ogni essere umano, altrimenti dovremmo soffrire se a Londra muore un innocente, o se nelle Americhe qualcuno patisce la fame, ma questo è impossibile, è contro la natura umana, che ci ha messo al sicuro da una simile capacità per salvarci dal dolore continuo e dalla pazzia. Al massimo i preti, in teoria, possono sostenere che hanno pena di tutta l'umanità, ma anche loro, poi, brigano e intrallazzano per la loro diocesi, per il loro gregge, e le pecorelle lontane si arrangino da sé.

Ho diritto a un processo, signore, e a dei giudici, e se mi condannate senza questi, sarete perseguito dalla giustizia del Re.

Stai zitto, Rosacroce. Che banalità. Non riesci a stare zitto nemmeno in questo stato, per pochi minuti, hai sempre bisogno di parlare, esternare le tue opinioni, confermarti che sei sagace, acuto, brillante. Stai zitto, uomo banale, presuntuoso e coglione. Impara il silenzio, e la prudenza, impara che non sei niente, sei carne e sangue e merda, come me e come quei due animali che ti stavano ammazzando. Presuntuosi, vi fanno studiare un po', vi fanno vedere un po' di città e subito credete di poter spostare ogni cosa, di poter aggiustare i torti, di capire il popolo e di poterlo servire, ma quando mai.

Il mondo è sempre uguale da sempre, lo sarà ancora e ancora fino alla fine dei tempi, capisci? E il popolo, ascoltami, esso è indifferente alla giustizia, il popolo non vuole nobili cause, ma cibo, vino e un rifugio per la notte, e questo è tutto. E quanto ai francesi, magari arriveranno al largo di Miraventos, carichi di armi ed entusiasmo, ma certo non troveranno ad accoglierli il popolo in festa. Nemmeno ci sarà la gente di Hermosa pronta a difendere il Re e la Chiesa, questo è chiaro. Il Re è nel palazzo del Re, mangia cibi da Re, dorme in letti reali, fa sogni reali. È come se non fosse uomo al pari degli altri, e quindi di lui non ci si può preoccupare, salvo dispiacersi se gli tagliano la testa, povero Re. Ma lasciare i campi e mettersi in marcia per difenderlo, questo non lo farà nessuno, a meno che non ci sia una paga onesta. Sei una buona persona, Rosacroce?

Non credo di essere peggiore di voi, signore.

Questo vuol dire che conosci la tua cattiveria, è una cosa buona. Siamo tutti cattivi, credo, in potenza. Chi più chi meno. Tuo padre, lui forse è una brava persona. Più buona di me, almeno. Io ho molto peccato, effettivamente, in pensieri, parole, opere e omissioni, ho studiato poco e ho ucciso degli uomini innocenti. Ma questo non dà a nessuno la licenza di depredarmi. Avrei tutto il diritto di ucciderti, dunque, ma non lo farò. Io ti concedo la grazia, coglione. Anzi, ti rendo innocente. E sai perché?

Perché, signore?

Per i francesi. C'è un pellaio, a Villarios, che ho fatto arrestare perché teneva in casa delle gazzette parigine, e l'Encyclopédie. Molto ben scritta, per altro, quell'opera. Piena di coglionate da ragazzi, ma lo stile, impeccabile. Comunque, ho fatto interrogare questo pellaio, e ha confessato di essere in corrispondenza con alcuni hermosini che stanno a Marsiglia, e che questi gli hanno fatto sapere che lì si dice che l'ammiraglio Dechamps aspetta la visita di un uomo istruito di Hermosa da lui conosciuto a Venezia. Ho pensato che potrebbe trattarsi di te. Ho sbagliato?

Non credo di potervi rispondere, signore.

Non importa. Ho fatto un calcolo economico. Se ti uccidessi, non guadagnerei niente, dopotutto. Se ti libero, tu mi sarai in debito della vita. Ti ripeto che non ho nessun reale timore che il popolo di Hermosa accolga i francesi a braccia aperte, come credono a Marsiglia, ma invero ho ancora minore fiducia nelle capacità del nostro comandante militare, che è un minchione, e del nostro Governo, che è composto da perfetti idioti. Naturalmente parteciperò alle spese per la difesa del Regno, è un mio dovere, e lo compirò con gioia: è durante la guerra che si dimostra il valore di una grande famiglia. Il popolo ama vedere i vessilli che sventolano, i miliziani che avanzano, i cavalli bardati a battaglia. Il mio aiuto al Re non mancherà, come non è mai mancato da secoli. Manderò cento armati al comando di un mio nipote e spero che si faranno onore. Ma per me, non intendo andare in capitale: mi danno il voltastomaco, gli abitanti di quella città, i loro clamori eccessivi e la puzza delle strade strette. Ti confesso che non metto piede nel mio palazzo del Forte da almeno due anni. E comunque, ti ripeto, non è detto che la guerra non volga al peggio, e che tra qualche giorno Hermosa non sia in mano a Dechamps e i suoi uomini. Ecco, in questo caso io ci terrei ad essere salvo da ghigliottina. Non ho nessuna intenzione di imbarcarmi per cercare rifugio in Spagna o in Sicilia, mi danno fastidio i popoli di entrambi quei Paesi, sporchi, arroganti e pomposi gli uni, rumorosi e infingardi gli altri. Io voglio stare nel mio feudo, nel palazzo Torrebianca, con i miei cani da caccia, libero e solo come sempre. E dunque: ieri ho fatto liberare il pellaio, con tante scuse per il disturbo e una ricompensa per la collaborazione fornita, e oggi sto liberando te, nel caso davvero decida di parteggiare con i senza Dio, come trovo probabile che tu faccia, essendo un pendaglio da forza. E farò ancora di più, Rosacroce: vi renderò innocenti, tu e i tuoi comparì, così non avrete seccature nel prosieguo del viaggio. Conosci la legge del giudatico vigente in Hermosa?

Certo, signore.

Bene. Ho redatto un atto di giudizio in cui dichiaro che tu e i tuoi uomini avete consegnato nelle mie mani cinque banditi ricercati per omicidio, e che a motivo di ciò, secondo questa la legge, per controparte io dichiaro, in quanto amministratore della giustizia per conto del Re, te e i tuoi quattro comparì liberi da qualunque condanna e punizione. E dunque: mi sei testimone che mi devi la vita, e se arriveranno i francesi e tu sarai con loro, ti libererai del debito, sei d'accordo?

Sì, signore.

Sei felice, ragazzo?

Ho bisogno di dormire, signore.

Dormirai quanto vorrai. Ti lasceremo solo. Il maiale che doveva ucciderti e che è stato ucciso, lo squarteremo e puliremo, così potrai mangiarlo, come lui avrebbe mangiato te.

Voglio il mio stiletto, le pistole e lo stiletto, signore.

Sulle pistole non posso accontentarti, avevo promesso il bottino di cattura a questi due animali, credo che le vorranno tenere, ma lo stiletto sì, lo ricompro e te lo consegno ora stesso.

E la polvere di cacao che era nelle tasche della giacca, signore. Mi serve per riprendere forza.

Va bene, ragazzo, anche il cacao ti sarà restituito. Adesso riposa. Quando avrai riconquistato un po' di forze, e vorrai metterti in cammino, qui fuori c'è il tuo cavallo. Dirigiti verso est, non sei lontano dal villaggio di Montfalcon, cerca un uomo che di cognome fa Sciacca, ha l'ordine di condurti al porto di Villarios, lì troverai una barca attrezzata per tre giorni di navigazione, con quella potrai andare a Miraventos, o dove diavolo vorrai.

I miei uomini, signore...

I tuoi comparì ti staranno cercando, immagino. Io non li ho fatti catturare, per cui ti sarà facile trovarli, o farti trovare da loro. Hai la mia parola d'onore che nessuno fermerà te e i tuoi uomini finché non sarete usciti dalle terre sotto il mio dominio. Se incontrerai Dechamps, digli che io non ce l'ho con i francesi, se loro non ce l'hanno con me. Che a me non fanno schifo i rivoluzionari, ma le rivoluzioni. Che il popolo di Hermosa non vuole libertà, ma starelli di grano, e quelli non glieli darà né Robespierre né la Dea Ragione, ma solo il sudore della loro fronte.

Visconte?

Dimmi, ragazzo.

Io vi salverò la vita, se sarò in mio potere, perché oggi l'ho giurato, perché ve lo devo. Ma una volta sola, sappiatelo. La vostra condanna era comunque un abuso, e così le torture che ho subito. E dunque, se mi capiterete in mano una seconda volta, affidatevi a Dio, e non alla mia clemenza. E la promessa che faccio a voi non si applica ai miei carcerieri, è ovvio.

Mi sembra ragionevole, Rosacroce. Andrai a Miraventos?

Certamente, signore.

Buona fortuna, allora. Invidio la tua energia. Finirai impiccato, ma in fondo è stato piacevole incontrarti.

Buona fortuna a voi, Torrebianca. Che lo Spirito Santo illumini il vostro cuore, e che vi tenga lontano da me.

Dio strabenedica la Isla, ragazzo.

Dio la strabenedica.

_quattro

Dio mio, mi dice, ma cosa ti è accaduto, Aurelio, chi ti ha fatto questo? Si mette un po' a urlare, la piccola Irene, mi copre il viso con le mani, mi bacia le labbra, che sono gonfie e sanguinano ancora.

Ma cosa è successo, cosa?

Sono mesi che non la vedevo, è sempre bella, con gli occhi neri neri e i capelli lunghi fino alle gambe, una piccola donna scura di un piccolo villaggio polveroso.

Dobbiamo ricoverare il mio cavallo, le dico, Dobbiamo portarlo dentro nel cortile, che non lo possano vedere per strada. Poi le dico che è stato brutto, e che stavo per morire, e che potevo non incontrarla più, e che sarebbe stato un peccato per la sua dolcezza, che mi è molto mancata, e di cui adesso ho tanto bisogno, se può darmene un po'. Calmati, le dico, Calmati e dammi dei baci, e non urlare, mi scoppia la testa da chissà quanto tempo, chissà quando smetterà. Stavo per morire, piccola Irene.

La abbraccio, lei tocca le mie ferite, mi bacia gli occhi, dice che sono proprio brutto, da vedere, faccio paura. Adesso sì che sembri un brigante, mi dice, Un brutto brigante ferito, Santa Maria.

Va a prendere il cavallo, lo porta dentro, mi dice di mettermi davanti al camino, che suo padre è al pascolo, lontano, sua madre è andata nel villaggio accanto ad accudire una sorella malata.

Stavo facendo il ricamo, qui da sola, mi annoiavo tanto, e ho fame, perché è un brutto inverno e non c'è niente da mangiare, ho tanta fame e sta finendo il grano, davvero ne è rimasto poco.

Mi chiede se voglio della minestra, qualcosa ancora mi può offrire, qualcosa si trova sempre, in una casa, con l'aiuto del Cielo, per sfamare un forestiero, perché così vuole il Signore, che protegge i viandanti, e soprattutto se hanno subito sventure.

Nella sacca, le dico, C'è un maiale intero, mettilo ad arrostire. Intanto prendo il borsello. Tieni, questi soldi, dico alla piccola Irene, Vai a comprare quello che trovi: uova, pane, pesce essiccato. E tabacco, buono, il migliore che c'è in questo posto.

Santa Eufemia dell'anima mia, che bello, che bello. Mi dice che sono l'angelo del suo cuore, che non dovevo stare tanto tempo senza andare a trovarla, che vuole fare molte preghiere per me e invocare la Beata Assunta per tutti i miei cari, e per il riposo sereno della mia santa madre.

E cerca del latte, se non ne hai in casa, e dello zucchero, perché ho della polvere di cacao e dopo prepareremo della cioccolata, perché ho bisogno di riprendermi, di recuperare le forze. E il tuo promesso, Irene, Cosa combina?

Oh, è una brutta storia, Aurelio, si è inguaiato, è impestato con la giustizia, una cosa molto brutta, mi viene l'agitazione a pensarci, adesso è alla macchia, ogni giorno temo che qualcuno mi dica che l'hanno ucciso nei boschi. Non puoi immaginare quanta paura, quante preghiere, ogni sera, il cuore mi batte, forte, anche adesso, senti, solo a pensarci.

Mette la mia mano sul suo seno, che sento palpitare, caldo, agitato, mi spinge la mano dentro, sotto la veste. Senti, dice, Senti il mio spavento, e il mio piacere che tu sia qui.

Vai a procurarti ciò che ti ho chiesto. Io devo dormire, ne ho un bisogno assoluto.

Certo, Aurelio, certo, riposati, mettiti qui sulla stuoia, mio padre non tornerà per due notti di seguito, se arriva digli che sei amico di don Raimondo, l'abate di Montfalcon che viene qui ogni tanto dal convento, digli che sei un commerciante di stoffe e che ti hanno aggredito i predoni.

Va bene, le dico. Lei mi prende una mano e la mette sotto le sue sottane. E tanto bello che tu sia qui, mi dice, Sono sempre sola, sai?, sempre sola a pregare e fare il ricamo, e mi sembra passato un anno che non sei venuto a trovarmi, sei malvagio.

Esci, vai a cercare il cibo, le dico di nuovo, perché so com'è fatta, e quando comincia con queste cose non riusciamo più a smettere per lungo tempo, e oggi non posso farlo, non ora, non riesco a stare con gli occhi aperti, potrei svenire da un momento all'altro.

Dopo che avremo mangiato e preso la cioccolata, le dico all'orecchio, e glielo bacio, e il collo, e le mani. Sei una ragazza molto dolce, le dico, Ti voglio bene.

Anch'io, Aurelio, lo giuro.

Ascoltami, Irene, io adesso dormirò, non svegliarmi per nessun motivo, dopo mangeremo e prenderemo la cioccolata.

Va bene, Aurelio, riposa tranquillo.

Aspetta, non andare ancora, ascoltami: mi viene in mente una cosa. Sono corso qui debole e ferito come mi vedi, e non posso sapere se qualcuno mi ha seguito, e se sono al sicuro. Dimmi questo, pensaci bene: c'è qualche giovane

abile con il coltello e la pistola e sveglio e che sia di tua completa fiducia? Un innamorato, un parente stretto, qualcuno che possiamo pagare per un servizio, e il cui silenzio è assolutamente certo?

I miei due cugini, sono bravi e coraggiosi, e poveri come me, ma onesti, e mi vogliono bene.

Di' a uno di loro che si apposti, che si metta di sentinella tra l'imbocco della strada grande e l'inizio del villaggio, senza mai distrarsi, e se vede arrivare qualcuno che non conosce, che venga a svegliarmi subito, di corsa. E all'altro dai questo ordine: di andare nella zona di Santa Rosalia, dove passa la strada per Villarios, sono circa due ore di cammino, lì c'è la locanda della Posta, deve entrare e dire alla locandiera che lui è Martino Buscagli, mastro di panno, e sta aspettando la visita di Messer Ernesto. Lo deve dire a voce alta, e ripetere un paio di volte, e deve prendere una camera, mangiare, stare lì tranquillo, come fosse un viaggiatore che si riposa, finché non arriverà un uomo e gli dirà che è Messer Ernesto, flebotomo, e gli chiederà di essere condotto a visitare l'infermo, e allora lui lo porterà qui. Se ti fa delle domande, digli che niente altro è bene che lui sappia, e che si concentri a svolgere al meglio questo compito, e tanto basterà per una buona paga, e che ci sono molti rischi, ed è opportuno quindi che tenga la pistola sempre pronta, e i sensi svegli, e che non si ubriachi per nessun motivo. È tutto chiaro, mia piccola amica?

Lo è, sono una buona ragazza molto brava a ricordare, e i miei cugini sono onesti e puoi affidarti a loro, e tutto sarà fatto come si deve, Aurelio. E adesso dimmi, come stai? Ti sei rotto qualche arto, hai delle ferite gravi?

Ne ho una profonda sul collo, ma sta asciugando, dopo mi porterai un panno pulito e ci metteremo dell'aguardiente, di rotto non credo di avere niente, forse la mano, un po', ma passerà, credo che ce la farò.

Sei bellino, sai?, con questa faccia così segnata, è terribile, eppure sei bellino.

Vai, le dico, esce dopo avermi baciato le labbra, io mi sdraio, un secondo solo e sto già dormendo.

_cinque

E quando apro gli occhi sono qui, accanto a me, Giosuè, Nicola e Giovanni. Mi dicono che Ignazio Maria è fuori, a controllare la strada, ci siamo tutti. Cerco di alzarmi ma sento le ossa dolere, la testa mi gira. Stai ancora giù, mi dice Giosuè, Non sei messo proprio bene, stiamo cucinando la carne e abbiamo portato pane e vino. Fame, ne hai?, faccio di sì con la testa. È buon segno, mi dice, Un po' di vino e ti rimetti a posto. Li guardo uno a uno, i miei comparì, e mi sento bene, o almeno un po' meglio. E don Giaime, dove l'avete lasciato?

È andato nella chiesa del villaggio a pregare, ha molto insistito, gliel'abbiamo permesso, abbiamo sbagliato?

No, non credo. È andato tutto bene, con il cugino di Irene? Non vi ha seguito nessuno?

No, sicuramente no, tranquillo. Riposati.

Mi riaddormento, di colpo, e dormo profondamente per qualche ora ancora. Quando riapro gli occhi il mangiare è pronto, prima di mettermi a tavola controllo la ferita sul collo, che sembra pulita, le bruciature sono tutte leggere, non si stanno gonfiando. Irene è molto silenziosa, mi si siede accanto, mi dice che i suoi cugini sono stati bravi, e che magari potrei portarli con me, dovunque stiamo andando. Io guardo Giosuè e lui fa di sì con la testa, e allora dico a Irene che senz'altro li vogliamo con noi, ma non sappiamo dove siamo diretti. La paga sarà comunque di due reali al giorno, comprese le spese, raddoppiata in giorno di battaglia, paghiamo il dovuto ogni tre mattine: se a loro va bene sono arruolati da subito. Poi facciamo un brindisi, i miei comparì sono allegri e raccontano storie, Irene dice che era da tanto tempo che non mangiava così, che sembra proprio la festa del patrono, che è una fortuna conoscere dei briganti, che hanno sempre il cuore allegro e il Cielo li aiuta.

Dopo mangiato Giosuè mi fa un cenno, io dico alla nostra ospite di andare a portare qualcosa a Ignazio Maria, che possa mangiare e bere anche lui, e poi prenderemo la cioccolata e inviteremo i suoi cugini, perché voglio conoscerli. La ragazza esce, Nicola e Giovanni la accompagnano fuori, stanno di guardia alla porta. Quando siamo soli Giosuè poggia una mano sul mio braccio, lo stringe, Non credevo di rincontrarti, mi dice. Lo guardo negli occhi, neri e profondi, grandi occhi di brigante.

Sono stato più morto che vivo per qualche ora, o giorno, non so.

Ti hanno preso perché avevi fretta ed eri solo, volevi vedere quella donna e non hai dato retta a nessuno, e non sei stato prudente, queste cose sempre così finiscono, quando ci si lascia portare da quello che si desidera, invece che dalla testa.

Hai ragione, amico mio, l'amore è nemico della nostra sicurezza. Hai saputo qualcosa di lei, della mia Sivigliana: sono andati a cercarla?

Le ho fatto avere un messaggio, le dicevo di trovare un villaggio dove ci siano degli amici e di nascondersi lì per qualche tempo. Si dice che i francesi siano ormai in mare, Spartaco, diretti all'isola.

Lo immaginavo.

Come sta il tuo corpo, capo, forse, ne hai?

Sto bene, ancora qualche ora e potrò cavalcare e correre.

Comandante, ti devo chiedere una cosa, a nome di tutti noi: quali sono le tue intenzioni?

Non lo so, Giosuè, non ho deciso niente. Quanti denari possediamo, amico mio?

Molti, potremmo avere almeno cinquanta, ottanta uomini in gamba, so già dove reclutarli, nel cammino da qui a Miraventos. Hai intenzione di andarci per terra o per mare?

Il Visconte di Torrebianca ci offre una nave pronta a salpare dal porto di Villarios, ma io preferirei procedere a cavallo. Possiamo partire tra qualche ora, ma non andremo subito in capitale, la nostra meta è l'isola di Concezione, cercheremo gli uomini dopo che saremo stati là.

Vuoi dunque offrirti ai francesi, capo?, vuoi davvero combattere per i rivoluzionari, come si dice in giro?

Voglio parlarci, Giosuè, voglio incontrare il loro ammiraglio, se vorrà ricevermi.

Lo guardo, sta zitto, scuote la testa, lo non ti seguirò, Spartaco, e nemmeno i miei compagni.

Chiamami Aurelio, da questo momento sono tornato ad essere un Rosacroce, il Visconte ci ha fatto un regalo, aspetta, guarda. Gli leggo l'atto del feudatario, siamo cinque liberi cittadini, nessuna giustizia ci può perseguire.

Non sono più un brigante, mi dice Giosuè, e sorride.

Certo che lo sei, lo siamo tutti, lo saremo sempre.

No, io adesso sono Giosuè Roque, un libero cittadino di Hermosa. Tu, Aurelio, sei un nobile di quest'isola, che Dio la strabenedica. Non puoi combattere contro di essa. Io, noi, saremo sempre ai tuoi ordini, ma non vogliamo combattere contro il nostro Re e la Santa Chiesa, questo no.

Abbiamo assaltato un parroco, Giosuè.

Quello era un farabutto, e meritava quello che ha subito. Ma non era il Re né la Chiesa. La Chiesa è fatta di uomini, ma è al servizio di Dio. La rivoluzione è contro Dio.

Va bene, Giosuè, mio caro amico, discuteremo ancora, io stesso, d'altronde, non ho affatto deciso le mie prossime azioni. Vi chiedo solo di accompagnarmi all'imbarco per l'isola di Concezione, tu e tutta la brigata. Quando avrò discusso col generale Dechamps tornerò a cercarvi, e se mi avrete atteso vi comunicherò la mia decisione, e voi potrete riflettere e decidere se unirvi a me o correre per la vostra strada. Un quinto del nostro bottino è di ciascuno di noi, e in ogni caso saremo amici per sempre. D'accordo?

D'accordo, Aurelio.

Adesso incontriamo questi cugini della piccola Irene, e vediamo se riesco ad assoldare un altro uomo ancora prima che ci mettiamo in cammino.

_sei

Ascoltami, Nicola, da questo momento io e te ci separiamo, ci ritroveremo appena possibile, a Miraventos. Sei sollevato da qualunque incarico che non sia questo, fratello mio: trovare due bestie che vivono nei boschi di Villarios, i miei carcerieri. Trovali e portali da me, se durante la tua assenza faremo dei guadagni, parteciperai alla divisione come se fossi stato con noi. Ascoltami bene, non è molto quello che posso dirti su questi individui: uno ha una cicatrice sul polso destro, è alto quanto me, ha l'accento di Villarios e non so nient'altro perché andava in giro con una maschera di panno e non l'ho mai visto in faccia. L'altro è di Serrano, ha i baffi e la barba folti, non ha capelli, usa la mano sinistra e ha gli occhi leggermente strabici. Possiedono due pistole preziose, di manifattura spagnola, e credo che cercheranno di venderle. Può essere che lavorino abitualmente per il Visconte di Torrebianca, ma non è certo, forse sono solo protetti da lui, o tollerati. Non so altro, non è molto, ma tu puoi farcela. Paga quello che serve, non fare risparmi, chiedi a chi può sapere, minaccia chi non vuole parlare, corrompi chi li vuole proteggere. Questi denari sono per le spese che sosterrai, te li do di mia tasca, naturalmente. La mia vita non finirà prima che io abbia messo le mani su quei due uomini, te lo giuro, e se tu me li porterai, avrai la mia eterna riconoscenza. Non fargli del male, non ucciderli. Legali, e portali da me, vivi. Che lo Spirito Santo illumini i tuoi passi, amico.

_sette

Aurelio, don Giaime è partito. Ha lasciato una lettera per te nelle mani del parroco del villaggio, me l'ha appena consegnata, eccola. Vuoi che mandi un ragazzo sulle sue tracce, vuoi che te lo riportiamo qui?

No, Giosuè, non credo sia cosa grave. Lasciami leggere le sue parole, e decidiamo.

Caro Aurelio, si dice che vuoi offrire i tuoi servizi agli empi seguaci della rivoluzione e del diavolo. No! Non farlo! Combatti per la tua terra! Combatti per la gloria della Santa Chiesa Cattolica Apostolica! Mio padre mi picchiava, Aurelio, con la cinghia e con il nervo di bue. Ogni benedetto giorno, sempre, sulle mani, sulle gambe, in testa, e io non potevo piangere, urlare, oppormi, o la sua violenza diventava più forte. Egli mi chiudeva nel cesso, in cortile, un buco schifoso e buio, e mi teneva lì per molto tempo. Orrore! Fiamme dell'inferno! Se non ci fosse stato il parroco di Villafuente, avrei ucciso mio padre. Mi ha salvato, il prete, quell'uomo santo, non ha avuto paura di strapparmi dalle mani di mio padre e di portarmi in seminario, anche se lui, il mio genitore, lo ha minacciato di morte. Sia resa grazia! Ho studiato, Aurelio, e sono uscito dall'ignoranza. Una persona che non sa leggere e scrivere è come muta, e cieca, è alla mercé di tutti, anche del più pidocchioso e cattivo dei mercanti, un mondo di ignoranti è un mondo di deboli, succubi, schiavi. Orrore! Libera nos, Domine! La Chiesa Cattolica, figlio mio, fa studiare moltitudini di bambini e ragazzi, in tutto il mondo, e lo fa per niente, per amore dell'essere umano, creato a immagine e somiglianza di Dio.

I francesi vogliono cambiare il nome ai mesi, Aurelio! Follia! Vogliono che dimentichiamo il nostro mondo, che ne inventiamo uno nuovo, ma nessuno può garantirci che sarà migliore di questo. Follia! Non esistono mondi nuovi, perché il male tenterà sempre l'uomo e la donna, e solo la fede può garantirci contro la vittoria del diavolo. Questo mondo è duro, iniquo, spietato, ma è il dono più bello che ci ha fatto l'Onnipotente, e soltanto noi possiamo renderlo migliore. Rendiamo grazia! Credi che dopo l'arrivo dei francesi in un villaggio, i canarini cantino musiche più celestiali? O che il mare sia più blu, o il cielo più terso? Follia! Il mondo è cattivo, l'uomo è cattivo, ma io sono di Hermosa, e anche tu, e per questo dobbiamo lottare per essa, la nostra terra, e la Santa Chiesa che la

protegge. Io sarei stato ucciso da mio padre, o l'avrei ucciso con le mie mani, se non fosse stato per il prete di Villafuente. Sia resa grazia! Io amo la Madonna, vergine e santa, e il suo Figliolo, e anche tu lo ami, anche se ti piace fingerti moderno. Aurelio, tu sei buono, in fondo, io lo so. Odi i Baroni, anche se sei nato nobile, e questo ti fa onore, e poi: chi non li odia, i Baroni?, ma non saranno i nemici di Dio a tenerli a bada. Aurelio, fatti prete, aiuta la Chiesa a salvare le anime dei derelitti! Solo questo conta: la nostra anima. Dio è buono, Aurelio, e ha già perdonato i tuoi eccessi. Misericordia! Io ti voglio bene come fossi mio figlio, e spero di rivederti a Miraventos, a combattere con me contro il Tentatore malefico vestito da francese.

Dio strabenedica la Isla.

Tuo, don Giaime

_otto

Come ti chiami, ragazzo?

Agustì Sierra, signore.

Sai chi sono io?

Sì, signore, siete un brigante. Un buon brigante. Vi ho visto in azione, a Valdemora, la vostra maschera bianca, e i vostri occhi, non sapevo come vi chiamaste davvero, vi chiamavano Spartaco. Mia madre è di quel villaggio. Avete portato assalto a un farabutto, avete compiuto un'azione che tutti volevano compiere, senza che nessuno ne avesse il coraggio. La gente moriva di fame, io ho perso due nipoti, consumati dalla febbre. Avevano dieci e dodici anni, e il loro povero padre non aveva di che sfamarli da molto tempo. E quel parroco...

Lascia stare, ragazzo, ho capito.

Io vi sono devoto, signore.

Chiamami Aurelio, e dimentica Valdemora, adesso non siamo più briganti, io e la mia brigata. Stiamo andando alla battaglia, a te fa paura combattere, ragazzo?

No, signore, niente affatto.

Sei innamorato di Irene?

Sissignore.

Sai che ho aiutato suo padre a salvarsi da un assalto di banditi, qualche anno fa, nelle campagne?

Non lo sapevo, signore.

Chiamami Aurelio. Sai che ho giaciuto con lei più di una notte?

Non lo sapevo, signore.

Non accadrà più. Lei è la tua promessa, e io benedico il vostro amore, e che Dio faccia lo stesso. Per quale ragione la Giustizia si crede in diritto di arrestarti, hai ucciso innocenti?

No, sostengono che ho rubato cinque pecore a un uomo molto ricco del villaggio di Punta Gorda, ma non sono stato io, è un'accusa infondata, me l'ha mossa lo stesso uomo che ha compiuto il furto, un uomo che mi odia da sempre.

Non so se dici il vero, ma in effetti non mi interessa. Ascoltami bene: la paga è buona, i rischi sono molti, accetti di unirti a noi?

Sissignore.

Da questo momento sei un nostro compagno, stai sempre accanto a Giovanni, segui i suoi ordini e cerca di imparare da lui come ci si comporta. Ricorda: si fa silenzio a meno che non si venga interpellati o si abbia qualcosa di importante da dire. Non si ruba, non ci si ubriaca, non si violano donne, non si dorme nelle ore di guardia. Se ci tradisci, o lasci la brigata senza averci avvisato, ti veniamo a cercare in capo al mondo, e ti uccidiamo. Non avrai processo, né perdono, ma una coltellata in pancia. Domande?

Soltanto una: dove andiamo, comandante?

Non ha importanza, quel che conta è partire, veloci come pietre che rotolano, liberi come aquile in volo. Che Dio strabenedica la nostra brigata, ragazzo.

_nove

Ed era curioso di tutto, il mio amico Nikolaos il greco, e diceva che questo era il bello di essere nati in un secolo pervaso dalla frenesia del conoscere, il sentirsi cioè autorizzati a non dare mai niente per acquisito e a interrogare il prossimo senza freni né pudori, e gli capitava di chiedere a una nobildonna la frequenza con cui ella si dava piacere, con le sue medesime mani, e di consigliarle di farlo assai spesso, per non andare incontro ad apatia dell'organo e a una spiacevole perdita della funzionalità dello stesso. E gli capitava di pretendere di sapere da una contadina, immediatamente e senza meno, che opinione avesse della sua pancia prominente da mercante arricchito, se la trovasse ella fastidiosa o eccitante, ispiratrice di sogni osceni o esattamente l'opposto. E voi, gli capitava di chiedermi davanti a tutti nel bel mezzo di una cena, Andreste piuttosto in matrimonio con la figlia del tale o con la nipote del tal'altro?, e quale delle due vi sembra più incline, in potenza, alle frenesie della carne?

E se uno si rifiutava di rispondere veniva tacciato di essere bigotto e pavido, mancante nell'amore dei lumi e della ragione, che come si sa avanzano per mezzo delle domande, comprese le più astruse. Chiedeva e chiedeva e chiedeva, senza timore alcuno, ogni giorno, su tutto, il mio amico, e assai spesso pretendeva che io e lui si facesse scommessa, con piccole somme di denaro, per dare gusto alla sfida delle nostre opinioni, e io di solito declinavo l'invito ma non sempre era possibile, in realtà, arginare l'entusiasmo di quell'uomo impetuoso e trascinante come un ragazzo.

E una volta che era venuto a conoscenza della cattura, a Padova, di un brigante di passo, ladro e assassino, che sarebbe stato appeso per il collo nella pubblica piazza di lì a qualche giorno, quella volta mi disse che una scommessa era d'obbligo, su un tema d'importanza indubitabile e massima. E per sapere chi ha ragione ci faremo aiutare, mi disse, Da un illustre dottore emiliano che si trova in questi giorni in laguna, e che ogni volta che passa per Venezia mi onora di un incontro e di qualche dotta chiacchiera, si chiama Campioli ed è uomo di grande talento e robusta forchetta e sono certo che vorrà prendere parte alla nostra spedizione.

E andammo dunque alla locanda in cui aveva preso alloggio questo scienziato e immediatamente e senza preamboli Nikolaos gli spiegò la faccenda,

non astenendosi, mentre parlava, dal fumare la sua pipa e dallo sputare per terra e dall'agitare le mani e dal sedersi e rialzarsi e sacramentare e sorbire la cioccolata. Il punto è questo, disse, Dobbiamo aprire il torace di due uomini, ed estrarre i loro cuori e pesarli, e vedere qual è il maggiore.

Be', disse subito il dottor Campioli interrompendo il mio amico, Per aprire cadaveri, vedete, mio caro, che mi trovate sempre disponibile. E finito che ebbe di pronunciare questa sentenza scoppiò a ridere, con la stessa leggerezza e con lo stesso piacere con cui rideva sempre il nostro amico greco. Ho fame, disse poi Campioli, Potreste raccontarmi i dettagli mentre saremo in cammino, di modo che si possa arrivare per tempo in terraferma e cercare una buona locanda?

E con questo partimmo senza più attendere, e nel tragitto il mio amico greco riprese a spiegare, Io mi chiedo, disse, Da molto tempo ho questo dubbio, se la vita che conduciamo possa o meno essere influenzata dall'ampiezza e dalla forma dei nostri arti e organi, e cioè dalla conformazione del nostro corpo che si decide nell'età in cui procediamo a svilupparci. E nello specifico, se la grandezza del nostro cuore, che in alcuni cristiani è indubitabilmente maggiore che in altri, possa ripercuotersi sul nostro modo di vivere. E cioè infine, se un cuore largo e potente, pesante e generoso, porterà un uomo a vivere con più energia ed entusiasmo, se la maggiore quantità di sangue pompata da quest'organo nel suo organismo lo spingerà a desiderare più avventure, battaglie e viaggi, rispetto al piccolo cuore di un piccolo uomo dal piccolo corpo. E insomma: seppure ormai da lungo tempo sappiamo che Aristotele aveva torto marcio, e che dunque quest'organo non è affatto sede di sentimenti e coraggio, può comunque darsi che una sua ampiezza abnorme abbia conseguenze su di noi.

Tutto può essere, disse allora il dottore, Ma la vostra teoria potrebbe ben rovesciarsi, e dimostrare l'inverso: che cioè il cuore di un brigante diventi ampio e potente per le troppe emozioni e l'agire febbrile di quel farabutto, e che cioè le sue dimensioni siano conseguenza e non causa della sua vita senza riposo.

Cristo, disse Nikolaos, Avete perfettamente ragione, mi era del tutto sfuggito questo pensiero, me ne scuso moltissimo, caro amico, giacché ciò significa che inutilmente ci siamo messi in cammino, e che del tutto inutile sarà il nostro esperimento.

Ma niente affatto, disse Campioli, La scienza tutta procede così, mio caro Nikolaos, per ipotesi e tentativi, e io non sono uso trascorrere ore e giorni interi a frugare tra le interiora dei defunti perché ciò mi dia piacere in sé, ché anzi orribile è l'odore che proviene dalle viscere e assai schifoso mettere mano tra i liquidi e i tessuti, credetemi, ma è che questo richiede il nostro mestiere, è in questo modo che un giorno saremo in grado di spiegare il perché dei nostri mali

e dolori, è per questo fine che io e altre migliaia di uomini dotti in tutto il mondo triboliamo ogni giorno su corpi inermi di perfetti sconosciuti, per il bisogno irrefrenabile di portare alla luce il meccanismo di quel che abbiamo sotto la pelle, e anche se non manca chi crede che questa sia follia, e che il genere umano dovrebbe essere felice di sapere quel che già è risaputo, e curare i dolori con i rimedi che la natura concede, come polveri e decotti e tisane, io dico che questo è scandalosamente sbagliato, e che non si può credere per davvero che i nostri malanni vengano dai cattivi influssi e dall'odio che qualcuno prova per noi e dalle stregonerie, e che solo smontando e rimontando i corpi come si fa con le opere meccaniche, con le ruote e le pale e gli orologi, potremo un giorno curare con efficacia i mali e gli accidenti.

E non credete, mio buon dottore, che questa sia una specie di sfida a Dio, e che qualcuno tra gli eruditi della Chiesa possa accusarvi di volervi in questo modo sostituire al Creatore stesso?

Ne sono addirittura certo, amico mio, ma me ne fotto. Per quanto si possa dare per scontato che ci sarà sempre un coglione vestito da teologo che cercherà di fermare il bisogno dell'uomo di sapere, allo stesso tempo sono fermamente convinto che questo bisogno romperà ogni argine, si farà beffa di ogni paramento sacro, scranno di Pietro e censura del Sant'Uffizio, e trascinerà qualche mente illuminata e coraggiosa verso una conquista utile all'umanità. Non posso pensare che Dio ci voglia sofferenti, mai e in nessun caso, caro amico, e il resto sono solo idiozie di gente stolta indegnamente vestita con abiti sacri.

E arrivammo dunque alla stanza del capitano di Giustizia, e fummo ricevuti da quell'uomo al quale spiegammo la natura scientifica della nostra missione ed egli subito si mise al nostro servizio per la buona riuscita dell'impresa, e ci disse che per buona sorte era morto quella stessa mattina un padre di famiglia, il più mansueto degli uomini, spiegò, mai una lite o una denuncia, l'intera esistenza trascorsa a faticare sui campi, tre figli maschi e due femmine, morto di febbri, e Nikolaos applaudì le parole del capitano e gridò che era perfetto, esattamente ciò che ci serviva.

E passammo dunque subito all'azione, e io aiutai il dottor Campioli per sua richiesta, e aprii il corpo del brigante mentre il dottore agiva su quello del contadino. Presi il mio pugnale e aprii il torace con forza, e tirai fuori il cuore, e lo pesammo, e il risultato fu di trecentoventi grammi, e il peso dell'altro era quasi identico, di cinque grammi appena era superiore il cuore del brigante, e il dottor Campioli disse che forse noi stavamo sottovalutando qualcosa, come l'importanza della vita di quel contadino, che per quanto godesse di fama di brava persona e mite e ragionevole, come ci era appena stato raccontato, era

invece magari un uomo estremamente collerico, nel chiuso della sua casa, o soffriva di mancato amore da parte della moglie, o l'aveva scoperta a farsi fottere da qualcuno, o ancora odiava immensamente i suoi figli fingendo di amarli, e tutte queste cose potevano avere alterato le funzioni del suo cuore costringendolo a pompare moltissimo sangue, e magari al contrario il brigante era sì farabutto e ricercato dalle guardie, ma in pace con se stesso e felice della sua condizione, e sembrava infatti perfettamente ben nutrito e quasi sereno, e risultò decisamente superiore al suo vicino di tavolaccio nella pesa del cervello e in quella di testicoli e pene. Se non fosse stato impiccato, disse Campioli buttando quella roba nell'immondizia, Questo bastardo sarebbe senz'altro vissuto cent'anni. Dopodiché cominciò a ricucire alla meglio il corpo del padre di famiglia perché potesse essere seppellito intero dai suoi famigliati, mentre quello del condannato lo gettammo invece nel fiume Brenta così com'era, aperto ed evirato e senza cuore, e fatto ciò ce ne tornammo a Venezia col burchiello della sera, continuando a discutere di cuore e cervello, leggi e briganti, poveracci e cattive morti, finché trovammo un'osteria di nostro gusto e ci sedemmo a mangiare, felici di essere vivi e in buona salute e ricchi di appetito e di voglia di bere e brindare, Alla scienza, ai dottori, gridammo in coro, E alla gente dal cuore allegro.

dieci

E adesso siamo in cammino, finalmente, io e la mia brigata, e poco fa ho salutato Irene con un abbraccio, e lei all'orecchio mi ha detto, Piccolo, maledetto Aurelio mio, brigante scomunicato, abbiamo preso la cioccolata ed era molto buona, certo, ma tu non hai preso me come avevi promesso.

Io ti ho accudito come si deve fare con i deboli e i feriti, come mi aveva suggerito di fare la Madonna tanto buona. E tu invece niente, ti sei riparato in casa mia e ti sei ripreso e non mi hai nemmeno toccata. Sei un brigante e triste chi si fida di te, non mi ami più, Aurelio. E io le ho detto che deve conservare il suo amore per l'uomo che la sposerà quando finirà quest'avventura, e lei mi ha risposto, dura, No, non ti piaccio più perché sto invecchiando, e questo è tutto, maledetto. Allora le ho dato una banconota, Questo è per il viaggio, le ho detto, Non sappiamo cosa accadrà a Miraventos e quale sarà il nostro destino, ma in ogni caso tu da qui a due giorni mettiti in marcia per la capitale, vestiti da uomo e cavalca più veloce che puoi, oppure unisciti a una carovana, fai in modo di giungere al più presto. Quando sarai in città prendi una camera alla locanda Ramonet, di' loro che sei una mia parente e che ti trattino bene e attendi che io ti faccia chiamare. Non andartene in giro e non parlare con nessuno se non è necessario, è chiaro? E lei mi ha detto, Io voglio sposare Agustì, ma tu dovevi prendermi, oggi, perché io ti volevo, e tu volevi me, e sarebbe stato bello e giusto così.

Non sono più un brigante, piccola mia.

Oh, sì, lo sarai sempre, perché ce l'hai nel cuore, e nelle gambe che non sanno stare ferme, e che Dio ti protegga, e che faccia lo stesso con me, pregherò per tutto il tempo il suo sacro cuore, e speriamo che basti.

È una mattina di cielo cupo, stanotte ha piovuto a lungo e minaccia di farlo ancora, stiamo cavalcando da mezza giornata, il terreno è pesante, l'aria umida e i cavalli si stanno stancando, Giosuè mi dice che dovremmo fermarci.

A un'ora di galoppo da qui, mi dice, C'è l'ovile di Eufemio, un vecchio pastore che è compare di mio padre, potremmo mangiare e, se piove, passare la notte da lui.

Gli dico che va bene, e che l'indomani, lasciando il villaggio, passeremo per Monterrubio a comprare delle pistole poiché io sono rimasto senza.

A un certo punto lasciamo dunque la strada maestra e prendiamo per un sentiero che fiancheggia la collina, sotto di noi possiamo controllare la strada per un paio di chilometri, più in fondo ancora si scorge il mare, se i francesi sono in vista di Hermosa non devono essere lontani da qui.

Chissà cosa pensano di noi, mi viene in mente, Se sanno qualcosa delle divisioni profonde che hanno sempre opposto gli abitanti di un villaggio a quelli di un altro, le gelosie tra le famiglie nobili dell'isola, le differenze tra la gente della piana di Miraventos e i montagnini dell'interno, più chiusi nel parlato e duri nei tratti, meno ironici e scherzosi, meno portati al canto da burla e più facili al duello. E chissà poi se tutte queste cose sono vere o se le abbiamo inventate noi hermosini stessi per comodità, perché tutti nel mondo abbiamo bisogno di credere che c'è un carattere tipico di ogni luogo: che i napoletani sono casinisti e i milanesi seri e i veneziani festaioli e i romani crapuloni e i turchi lussuriosi e i francesi sprezzanti. E anche se sappiamo che le eccezioni sono tante, in ciascuno di questi assunti, da poter eguagliare forse i casi che dovrebbero fare norma, ugualmente ci fa piacere rifugiarci in questi pensieri e accomodarci nelle definizioni acquisite.

Capo, a cosa stai pensando?

Ai francesi, Giosuè, ai loro moschetti e alle loro donne.

Sono belle, Aurelio, ne hai vedute?

Sono bellissime, nella media, e naturalmente, come tutti dicono, senza freni nella ricerca del piacere.

Ma è vero che si lavano ogni giorno, e usano la lametta per rendere simile il proprio sesso a quello di bambine?

Questa non l'ho mai sentita, è vero che si truccano come delle cortigiane, sì, con il belletto sugli occhi e il rosso sulle labbra, e che tengono in ordine ogni parte del corpo.

Guarda, Aurelio, mi dice il mio compare, e indica giù: Ignazio Maria toma al galoppo dall'avanscoperta, non sembra lo stiano inseguendo ma va di gran corsa e ogni tanto si guarda indietro. Andiamogli incontro, dico a Giosuè, faccio un cenno alla brigata e ci muoviamo verso il nostro compare.

Cienfuegos, dice Ignazio Maria, Ci sono venti uomini armati che lo scortano, credo stia trasportando i beni del palazzo di Miraventos verso il feudo.

E perché fa questa strada?

Forse per lo stesso motivo per cui l'abbiamo scelta noi, per tenersi lontani dalla via maestra e avanzare tranquilli.

Ma quale dei Cienfuegos, amico?

Il giovane, quello che ha avuto lo scorno con tuo fratello.

Sono fermi o in cammino?

Stanno costruendo un riparo, laggiù, per il caso che cominci il temporale, come sembra stia per succedere.

Giovanni mi si avvicina, si siede al mio fianco, dice ai cugini di Irene che sarebbe meglio non lasciare Agustì da solo di vedetta, gli ordina di dividersi e stare di sentinella all'intorno. Quando sono andati via mi guarda, gli occhi nerissimi e accesi di sempre, e mi dice che è un'occasione eccellente.

Se scendiamo dall'alto della collina, a piedi, coperti dalla boscaglia, siamo alle loro spalle in pochi minuti, e se lo facciamo durante la pioggia quelli non ci sentono, tuoni e lampi, te lo assicuro: un attimo, ci mettiamo, e gli tagliamo la gola uno alla volta. Siamo otto contro venti, se ne abbiamo voglia ce la facciamo benissimo.

Io non ne ho voglia, dice Giosuè, Ci sono dei pezzi di carta firmati da un Visconte che dichiarano che sono un uomo libero, cono, e non vedo perché dovrei perdere questa condizione. Perché dovremmo muovere assalto, Giovanni?

E chissà perché, compare: per i beni che gli prendiamo. Perché è facile e non ci mettiamo niente, e dopo dividiamo.

No, siamo pieni di denari, potremmo prendere Miraventos da soli, con quello che abbiamo. Io non voglio essere il più ricco del cimitero, io voglio restare vivo, e libero.

Aurelio, cosa ne pensi?

Sto zitto. Seguo i pensieri che corrono senza trattenerli e pesarli troppo, senza profondità di ragionamento, come è necessario, certe volte, per decidere in fretta. Concezione è a mezza giornata di viaggio, domani a quest'ora potrei essere davanti a Dechamps, vedere il suo viso, capire se vincerà, voglio incontrare la Sivigliana, voglio che Agustì e Irene si sposino, voglio trovarmi davanti al Cienfuegos senza essere in torto, voglio che Giosuè non torni subito ad essere un ricercato, sta per piovere, non mi piace il freddo, odio portare un'azione sotto l'acqua mandata dal cielo.

Io penso che Giosuè ha ragione: non possiamo portare con noi le casse di argenti e ori di Cienfuegos. Né abbiamo motivo di deprearlo.

Possiamo seppellire quel che prendiamo, e recuperarlo quando vogliamo.

Sì, ma è innegabile che non ne abbiamo bisogno, Giovanni, e certamente non è rapinando Cienfuegos che metterò pace tra lui e mio fratello. Proseguiamo verso l'ovile, anche se piove, andiamo più veloci che possiamo, e se non saremo attaccati non attaccheremo nessuno. Per alzata di mano, siete d'accordo? Bene, andiamo.

_undici

E siamo dunque all'ovile, e sta piovendo senza tregua da almeno un'ora, e sia gloria al Cielo per questo riparo, una stanza tenuta in ordine, mura di pietre e legno, un camino grande e che non fa fumo. Vengo presentato al vecchio pastore, che ha una nipote che vive con lui, si chiama Filomena ed è molto giovane, e promette di prepararci al più presto brodo e patate.

Sta facendo lampi e tuoni come fosse la fine del mondo, i cavalli sono stati legati e sfamati, i miei uomini fumano tabacco e si scaldano davanti al camino.

Mi piace quando il cielo fa così, mi dice Giosuè. Se sono al riparo e non per la strada, allora mi commuove, questa luce cupa che sembra notte, poveri i viandanti e chi non ha una casa. Tu credi che un giorno si potrà comandare al clima, Aurelio?

Certo, amico, saremo capaci di muoverci in volo e di nuotare veloci come pesci, e di decidere se fa primavera o autunno.

E chi mai potrebbe scegliere l'autunno? Solo un cretino.

Ma no, c'è tanta gente a cui piace il freddo, che si dice purifichi, e che prova schifo per il troppo caldo, il sudore, la pelle che si arrossa.

A Venezia faceva estate e inverno come qui, Aurelio?

Certamente, ma molto più piovoso, e umido, ma forse in realtà non più di quanto se ne soffrisse nel collegio dove ho studiato, a Miraventos, con quelle stanzette piccole e scure, niente sole mai, un freddo nelle ossa, da morirci. Giosuè, a me fa schifo, il freddo, in confidenza.

Anche a me, Spartaco, enormemente.

Lo sai, amico, che ci sono terre, dall'altra parte del mondo, dove non fa mai inverno?

Cosa significa?

Questo: che piove, magari, ma non fa freddo. Niente panni che lasciano e pastrani e pellicce, sempre sole e mai gelo.

E dove sono questi luoghi?

Dall'altra parte del mondo, appunto.

Ci vorrà un anno ad arrivarci, allora. Sono le famose Americhe?

Non quella che si è ribellata alla Corona d'Inghilterra, è l'altra America, quella che parla spagnolo come facevamo noi, e sì, ci vuole moltissimo tempo

per arrivarci, ma se si arriva, è estate tutto l'anno, amico.

Hai mai conosciuto qualcuno che ci sia stato?

Sì, missionari e commercianti.

E sono persone civili, quelle che ci vivono?

Coltivano un tabacco ottimo, e pregano Dio e fanno filosofia come facciamo noi.

Senti, Aurelio...

Aspetta, Giosuè, aspetta. Un'altra volta Ignazio Maria sta tornando dalla perlustrazione, sentiamo che succede ora.

Succede che stanno arrivando due uomini armati, non sono sbirri né soldati del Re, avanzano spediti e tra pochi minuti saranno qui, nell'ovile. Sono miliziani del Cienfuegos, dice Giovanni, Sono pronto a mettere scommessa. Chiamo a riunione il pastore nostro ospite, sua nipote Filomena e i miei uomini, salvo Ignazio Maria che rimane di guardia all'imbocco del camminamento.

Stanno arrivando degli uomini, dico al vecchio Eufemio, Potrebbero venire in pace, magari per chiedervi carne e formaggio, e in questo caso vi raccomando di essere accogliente, e comunque di non tradire in nessun modo la nostra presenza. Per il resto, non provocateli, e se vi chiedono cibo, o beni, dateglieli, a meno che non sia una richiesta eccessiva, o che vi offendano, ma anche in questo caso, spiegate bene perché non potete accontentarli, e con pacatezza.

Fa di sì con la testa, mi guarda negli occhi, come volesse capire quanto può fidarsi di me. Prego che si fidi, e che non provi a tradirci.

Parlate con tranquillità, mi raccomando, qualunque cosa succeda. Terremo vostra nipote nel capanno della legna, ci saranno due uomini a proteggerla. Io indosserò questo vestito che Giosuè mi sta portando, come vedete è abito di frate, starò seduto accanto al camino, fingerò di pregare, ma avrò pugnale e pistola, per la bisogna. Ecco, aiutatemi a far passare qui la corda, solleviamo il cappuccio, Domine ti adoro devotamente, Dio nascosto, che sotto queste sembianze a noi ti celi. Amen. Prestami una pistola, Giosuè, grazie.

Ricordatevi, Eufemio: mi chiamo frate Alberto da Villafuente e sono venuto a farvi visita e portare la parola del Signore, ci conosciamo da sempre, non ci vedevamo da tanto tempo. In caso di pericolo pensate soltanto alla salvezza di vostra nipote. Giosuè e Agustì si nasconderanno là, dietro la finestra, Ignazio Maria vigilerà dalla rocca lassù, Giovanni sta conducendo i cavalli nel bosco, perché non ci tradiscano i loro nitriti. È tutto, di corsa, ora, che ognuno obbedisca agli ordini.

Mi siedo accanto al fuoco, apro un breviario, come pregassi, sono un monaco di Villafuente, adesso, sono il cantore benedettino padre Alberto, beato chi ha fame e sete di giustizia, perché verrà saziato, beati gli invitati alla cena del

Signore, beato chi abita la Sua casa, Suo è il regno, Sua la potenza e la gloria nei secoli. Eufemio, dico, guardatemi negli occhi, e ascoltatevi bene, come vi fossi confessore: io ho servito un vescovo di Roma, in una città lontana costruita sull'acqua, credetemi che non invento, e sono nato figlio di Marchese, e vi faccio giuramento che nessuno farà del male a voi o a vostra nipote. E adesso andate incontro a questi uomini con serenità, poiché è dovere del buon cristiano accogliere i viandanti, e io già sento i loro cavalli, ecco che chiamano, andate.

Salute, pastore, e grazie di darci riparo nel tuo rifugio, dicono gli ospiti, e scendono da cavallo e legano le bestie e dicono i loro nomi, e che sono al servizio del Barone Cienfuegos, e con l'incarico di comprare formaggio e carne, se ce n'è. Hanno voce forte, da contadini, e chiedono di entrare, perché fa un tempo da banditi e si gela, ed Eufemio li conduce dentro, e mi presenta loro come un giovane frate che porta la parola di Dio in ogni angolo del Regno, ed essi mi salutano con la mano alzata, e si avvicinano a me e al fuoco che arde.

Il Signore sia con voi, dico loro, Ora e sempre, rispondono, Scusate se ci facciamo spazio davanti al camino: brutto è il freddo, terribile per chi si trova in viaggio.

Avete dunque qualcosa da venderci, pastore?

Due forme di ricotta affumicata e mezzo cervo salato, può andare bene?

Quello che vi trovate, lo compriamo, al prezzo che vi sembra giusto, dicono. Poi si guardano intorno, e si scambiano uno sguardo tra loro, e mi chiedono a quale convento appartengo, e alla mia risposta, monastero di Santa Igina in Monte, mi chiedono come mai mi sono tanto allontanato, e io dico che chi ha molta fede non sente stanchezza per la strada percorsa, e gloria al pastore che ode il belato di una sua pecora a un'ora di passo da sé, Qui ho sentito di dover venire a portare conforto, qui sono venuto. Bravo, mi dicono, Così si parla. Ma non mi ascoltano, aspettano il pastore, e quando lui arriva, con la ricotta e la carne, ancora sembrano aspettare, inquieti. Non mi piacciono i loro occhi, di falco in caccia. Gli chiedo come mai sono saliti fin quassù a cercare del cibo, poiché nel villaggio ne avrebbero trovato più agevolmente. Frate, dicono, Voi avete ragione: non è solo per il mangiare, che siamo giunti da questo pastore timorato di Dio. Ci è stato detto, invero, che egli ospita una nipote, una ragazza bella, giovane e bene educata. Abbiamo ricevuto ordine di portarle un messaggio, e voi sapete come sono gli ordini per noi che siamo gente da poco: è necessario ubbidire, per non avere problemi. E dunque, dice il più basso dei due accarezzandosi la barba, Dove si trova questa ragazza?

Io guardo Eufemie, e poi loro, entrambi si toccano i baffi e la barba, e fanno una specie di sorriso. Sta dando riparo alle bestie, dico, Adesso la vado a chiamare così che possiate darle il messaggio, secondo l'ordine che vi hanno

impartito. Esco, vado nel capanno, Giosuè e Giovanni mi vengono incontro e mi chiedono come va, cosa succede, io gli dico che Dio solo conosce la volontà degli uomini, ma che per quello che posso saperne io, della carne e delle debolezze umane, questi sono venuti a rapire la ragazza per il Cienfuegos. Tenete pronte le pistole, dico, e alla giovane raccomando silenzio, in ogni caso, e di starmi vicina. Lei mi stringe un braccio, e si appoggia al mio petto, in silenzio, e io sento l'odore dei suoi capelli, ed è buono.

Ecco questa giovane donna, dico, A cui in verità voglio bene come fosse una figlia: ditele dunque quel che dovete. I due si guardano tra loro e poi guardano me, e dicono che il loro Signore, che è un Grande di Hermosa e un uomo allegro, vorrebbe fare un po' di festa, questa sera, per svagarsi dalle sue incombenze, e dalla stanchezza del viaggio. Vorremmo dunque che venisse con noi, per farci compagnia nel ballo e nel canto.

Tu vuoi seguire questi uomini?, chiedo a Filomena, la ragazza scuote la testa. Mi dispiace, dico, Ma il vostro invito non è stato accolto. Prendete dunque il mangiare, e andate in pace.

No, dice il più basso dei due, Non era un invito, ma un ordine: la ragazza viene con noi. Vi pagheremo il disturbo, e vi promettiamo di riportarla domani. Tira fuori del denaro, lo poggia sul tavolo. Mi metto davanti a lui, gli occhi negli occhi, gli dico di riprendere i suoi soldi, e di andare come è venuto: in pace. Il suo compare fa un passo avanti, prende un braccio della ragazza, la strappa da me, dice, Tu non ti mettere in mezzo, frate, e nessuno farà del male a nessuno: c'è un ragazzo di Punta Gorda, al nostro accampamento, che sa suonare le canne, e canta molto bene, delle cose allegre e decenti. E il nostro Signore saprà far divertire questa donna, non ne dubitare. Il pastore fa un passo, gli dico di fermarsi.

Vi concedo ancora un minuto, uomini: prendete il cibo, consideratelo un nostro omaggio, e andate via, o il Signore abatterà la sua collera su di voi, poiché volete usare violenza a un'indifesa.

Ridono, entrambi, quello che tiene la ragazza fa un passo verso la porta, come per andarsene. D'accordo, penso, Potevi, scegliere, hai scelto.

Impugno la pistola, sotto la tunica, e gli sparo a una gamba. Poi la punto sul suo compagno, e gli dico di alzare le mani. Giosuè e Giovanni entrano nella stanza, li disarmano, portano via la ragazza. Il ferito è a terra, si tiene la gamba, grida dal dolore.

Ascoltami, uomo: non volevo farvi del male, ma voi siete stati arroganti. Invitare una ragazza a una festa è lecito, obbligarla a prendervi parte è un abuso. Ma io credo che il vostro invito celasse un inganno, e che in realtà il vostro Signore intendesse godere del suo corpo, senza averne diritto alcuno. Già una

volta si è macchiato di un tale peccato, evidentemente persevera nei suoi vizi, e questo, come sapete, è diabolico. E dunque: io sono il secondogenito del Marchese di Rosacroce, e la regione in cui ci troviamo non è infeudata ad alcun Barone, e si trova libera, perciò, da servitù di leggi. E io mi pongo a giudice delle tue azioni, ed emetto la seguente condanna: a morte, per tentato rapimento, e progetto di stupro. Il tuo compagno sarà risparmiato, in modo che possa tornare dal Barone Cienfuegos, e raccontargli quello che ha visto. Affida la tua anima all'Altissimo, te misero, perché è giunto il momento di liberarti dalla schiavitù del tuo corpo. Giovanni, spara due colpi alla testa di quest'uomo, per favore.

Requiescat in pace, amen.

E ora tu: prendi la carne e la ricotta, e il denaro che volevate pagare per portare via con la violenza una ragazza senza colpa, sali sul tuo cavallo e scompaia dalla mia vista. Riferisci al Barone di Cienfuegos quanto segue: che io non voglio il male ma il bene, e che Dio Onnipotente vede tutti i soprusi che vengono compiuti, e che prima o poi ognuno pagherà i suoi conti. Digli che chi arreca danno alle donne, ai deboli e ai malati, mi fa schifo. Digli che io sarò sempre più vicino di quanto egli possa temere. Digli che si comporti come un uomo, se ci troveremo di fronte, e digli di partire subito per dove sta andando, stanotte stessa, perché io ho molti uomini con me, qui, e più valorosi dei suoi, e se mi viene a cercare anziché andare via, sarà la sua rovina. Hai capito tutto, uomo? Bene, adesso puoi andare. E fai molte preghiere, questa notte, perché poteva essere la tua ultima, e invece sei ancora vivo. È questo saio che mi ha reso magnanimo, salvandoti la vita. Sia resa grazia a Dio.

_dodici

Eufemio, mi dispiace per quello che è successo. Volevamo soltanto mangiare qualcosa e riposare, e invece vi abbiamo portato tempesta. Se non c'eravate, mi dice l'uomo, Venivano lo stesso, e mi prendevano questa ragazza. Gli chiedo perché vive con lui nelle campagne, invece che in una casa del villaggio, mi racconta che ha perso i genitori di febbre, la sorella fa la serva da un commerciante, a Villarios, un fratello è soldato a Miraventos, un altro ancora ha lasciato l'isola, forse è prete in Spagna. Siete d'accordo che la mandi al castello di mio padre per stare a servizio da lui? Certamente sì, dice. Sarà più dura e brutta la vita senza di lei, ma io sono vecchio e lei molto giovane, per il suo bene gioisco dell'addio.

Non credo che il Cienfuegos vorrà farvi del male, gli dico, Ma non si può escludere. Voi saprete badare a voi stesso, conoscete questi posti meglio degli uomini del Barone e sarete in grado di sfuggirgli, se anche vi venissero a cercare. E adesso sedetevi con Giosuè, e spiegategli tutto di questa zona, strade, camminamenti, grotte in cui ci si può riparare, nel caso davvero il Cienfuegos e i suoi uomini ci muovano assalto. Se così accadesse, non li affronteremo, ci daremo alla fuga in gruppi di due, per strade diverse.

Se invece tutto andrà bene, dico a Giovanni, Domani tu andrai a Monterrubio, a comprare pistole e munizioni, e ci raggiungerai il prima possibile nel porto di Cala Piedra, da dove io mi imbarcherò per Concezione, d'accordo?

Aurelio, vorrei venire con te, dai francesi.

Davvero?

Sì, capo. Voglio vederli, nel caso mi trovi a combattere con loro, o a sparargli contro.

Va bene, allora a comprare le armi manderemo Ignazio Maria, e i cugini di Irene saranno in avanscoperta. E adesso a dormire, compagni, e fate le vostre preghiere.

_tredici

Cienfuegos non ci ha mosso assalto, abbiamo dormito in tranquillità e salutato il pastore e gli abbiamo raccomandato prudenza, lui ce l'ha assicurata. E finalmente stiamo lasciando l'ovile, è quasi luce e non piove più e anzi sembra che farà bello, oggi, passiamo per l'accampamento dove il Cienfuegos e la sua gente si sono riparati dalla pioggia, sembra siano andati via da poco, le braci sono ancora calde.

Giovanni mi cavalca vicino, sta zitto per un po', poi mi dice che ci ha pensato molto, e ha deciso che quando questa avventura sarà finita, e i francesi avranno preso l'isola o ne saranno stati cacciati, lui vorrebbe seguirmi, ovunque io decida di andare. Non sarai più brigante dei boschi, è vero, Aurelio?

No, gli dico di no, che c'è una stagione per ogni cosa, e quella della macchia è finita. Ascoltami, gli dico, Pensaci bene, e rispondimi: ti piace quest'isola, amico mio?

Certo, mi fanno infuriare le ingiustizie, ma...

No, lascia stare le persone, dimentica il governo e i tribunali, guarda intorno a te, ora: questo cielo che è subito tornato aperto, immenso, splendente di azzurro, questo sole che sta già scaldando, questa piana immensa, dove sembra che non sia passato mai un essere umano, e che fa pensare non ci sia nessuna possibilità per l'uomo di segnare davvero il paesaggio, come se la natura fosse infinitamente più forte di noi, oggi come all'inizio dei tempi...

Non mi piace il freddo, Aurelio, ma la campagna è la mia vita, quello che meglio conosco al mondo.

Sì, certo, ma la campagna c'è dappertutto, sai?, anche fuori Parigi, o nelle province del Veneto. Soltanto che lì noti l'uomo ovunque, la sua mano, la sua opera, l'ordine che sa imprimere alle colture e al paesaggio, puoi cavalcare per delle ore, nelle piane intorno a Padova e Milano, e vedere campi coltivati, frutteti, canali e dighe... tutto intorno a te dice di operosità, intelligenza, lavoro fatto bene, ordine, uomini accorti e capaci. Ed è bello, certo, ma non è come qui, a Hermosa, questa è la natura che domina, tu nella tua piccolezza e lei nella sua immensità, e forza, e crudeltà, e spazi e silenzi. Il rumore del vento, capisci?, e tu cammini verso il mare, da solo con i tuoi pensieri, con le domande che tutti ci facciamo da sempre, perché siamo qui, che senso ha, perché un uomo domina un

altro e perché c'è chi lavora con fatica e chi ne è esentato, perché alcuni scelgono il male e altri no, perché essere vecchi è tanto brutto eppure nessuno vuole smettere di esserlo dandosi serenamente alla morte. Ti fai queste domande e guardi le querce piegate dal maestrale, i boschi infiniti di olivastri, quel muretto di pietre abbandonato tra i rovi, il falco che ti vola sulla testa, e le risposte le porta il vento, le risposte ci sono, volano nel vento, ma non le puoi capire, le intuisce nel vento, ma le tue orecchie non ce la fanno, a sentirle, e tu puoi solo andare avanti ancora e ancora, e arrivare al mare e dirti che no, non ci sarà mai altro luogo come quello in cui sei nato, e di cui conosci ogni combinazione di colore del cielo, e i rumori, e il silenzio, appunto, che è forse la cosa che più ti è entrata dentro, anche se non lo sapevi. Te ne accorgi una mattina nella calca di Venezia, il silenzio di Hermosa, capisci?

Credo di capirti, sì, Aurelio, ma mi chiedo se tu abbia ragione, se non siano cose che ti sei costruito in testa, tuoni e lampi, a me se mi fanno Papa in Quirinale non credo che mi viene a nostalgia il mio villaggio, sai?

E anche questo infatti mi sono chiesto, certi giorni: possibile mai che siamo condannati a non uscire dal nostro villaggio senza sentirne mancanza? No, non è possibile, migliaia di persone eccellenti lasciano Napoli per Pavia o Pavia per Vienna e conducono nei luoghi che li accolgono esistenze piene e importanti, certo, e anche se siamo un'isola, e questo non può che contare, per tutto ciò che ho detto adesso, anche, per gli spazi e i silenzi, la potenza del cielo e questo mare che portiamo sempre dentro, eppure non può essere che Dio ci abbia creato, noi isolani, in modo da essere quelli che più di tutti soffrono la distanza da casa. Sarebbe questa una crudeltà terribile, e inspiegabile davvero, e in ogni caso ho visto hermosini fare fortuna come commercianti a Roma e come soldati ovunque, e certo, sempre parlavano del ritorno, ma intanto compravano case e palazzi, sposavano donne delle loro nuove città, costruivano altrove la loro esistenza.

Aurelio, io non ho mai pensato di lasciare Hermosa perché ho sempre creduto che fosse impossibile farlo, per me, che non so scrivere il mio nome, e non ho amici di nessun tipo e in nessun luogo, ma se tu mi porti, io voglio vedere il mondo intero, dovessi girarlo a piedi, ti giuro, per la curiosità che ho, di vedere questi luoghi che mi dici, e la gente, e le donne, io non ci penso un attimo, comandante, se mi vuoi al tuo fianco, fosse pure alla fine della terra.

_quattordici

A meno di mezz'ora di cammino da Cala Piedra Ignazio Maria torna dalla perlustrazione e mi dice che c'è grande movimento, i francesi hanno preso l'isola di Concezione, e una brigata dell'esercito hermosino si è posizionata nel porto dell'isola di Bonora, e ci sono un centinaio di volontari guidati da un notaio di Miraventos. Ci si aspetta che l'ammiraglio Dechamps mandi un ufficiale a parlamentare, ma per intanto nessuno arriva, e i soldati e i miliziani hermosini raccolgono viveri e bevono e mangiano e forse non è buona cosa arrivare così a Cala Piedra, che è a un tiro di schioppo da Bonora, armati e ancora indecisi su quel che faremo.

Io e Giovanni prenderemo una barca a noleggio e andremo a Concezione, dico ai miei uomini. Ci muoveremo in modo che nessuno veda chi siamo, voi riposatevi dove preferite, ma cercate di stare lontano dal porto e dai militari. Se tutto va bene io e Giovanni saremo di ritorno prima che sia l'alba, e a quel punto tutto sarà deciso. Tieni tu il denaro, dico a Giosuè, E se i francesi ci faranno prigionieri per qualche motivo, usalo per riscattarci, se ti sarà possibile, e se ci ammazzano dividilo con gli altri, e godetevelo più che potete.

_quindici

Sono molto felice, Rosacroce, che abbiate deciso di venirmi a parlare. Devo anche confessarvi che apprezzo questo vostro stratagemma di recarvi qui nascosti da delle maschere, sì, ingegnoso, in modo da non avere imbarazzi nel caso questo incontro sia infruttuoso, immagino, e che io non ne abbia a mia volta. Una maschera semplice ma di ottima fattura, peraltro, un po' selvaggia, è del vostro Carnevale?; bella, molto bella. Mi ricordo di voi a Venezia, sapete?, ci siamo incontrati un paio di volte a dei balli, credo, sicuramente ho pranzato più di una mattina dal vostro capo, quel vescovo Del Piano che era ambasciatore del Papa lì alla Repubblica, dico bene? Ecco, sì. Un uomo intelligente e gradevole, sì. Bene, veniamo a noi. Voi mi chiedete, amico, se la rivoluzione ha un futuro, o comunque, se non me lo state proprio chiedendo ora, sono certo che ve lo siete chiesto per vostro conto. Ma in realtà, questa domanda non ha senso, Rosacroce. La rivoluzione, sempre, finisce quando si è buttato giù un mondo, e quando poi si deve cominciare a costruirne un altro, allora non è più tale, è un sistema, è un mondo nuovo che prende forma, e non si può creare mentre si distrugge, ovvero costruire un sistema mentre si fa la rivoluzione, quindi la vera domanda è la seguente: la rivoluzione è già finita, si è già passati a un nuovo sistema, o ancora resta da buttare giù qualcosa? E sapete qual è la mia risposta? Che non me ne frega niente. Meno di niente, amico mio. A Hermosa sì, certo, c'è ancora da buttare giù tutto, praticamente siamo in pieno medioevo, a quel che mi dicono, e quindi si può ancora fare rivoluzione, chiasso e furore, fuoco e sangue, se la gente di qui ne avrà voglia, non mancherà il bordello, è chiaro. Ma che poi la rivoluzione attecchisca realmente, è tutto un discorso a parte. Nelle Americhe ci sono riusciti, e col non trascurabile aiuto di noi francesi, e io ne sono felice, e la gente là ha subito cominciato a costruire un nuovo sistema, e sembra che funzioni. Bisognerebbe poi chiedersi, Rosacroce: il nuovo sistema è meglio di quello vecchio? Io credo si possa rispondere di sì, per quel che riguarda l'America. La gente non paga le tasse alla Corte di Londra, cosa che era francamente inaccettabile, per un pellaio di Boston, ad esempio, e ogni cittadino può imparare a memoria una bella Costituzione, davvero di alti principi, e consolarsi pensando che i costituenti hanno dichiarato che è una verità per se stessa evidente che tutti gli uomini sono creati eguali. Poi, certo, se questo

cittadino è un negro della Georgia, il principio tende a restare privo di conseguenze, ecco. Anche nelle nostre colonie, sapete, l'ideale d'eguaglianza e libertà conosce qualche eccezione nella condizione dei nostri schiavi. Io mi sto battendo perché si ponga rimedio a questa ingiustizia, ma non sono troppo ottimista di riuscirci.

Torniamo a Hermosa, comunque, e alla possibilità di portare i nostri amati lumi in quest'isola fuori dal mondo. Ho combattuto ai Caraibi, sa, Rosacroce? Bellissimi paesaggi, rhum eccellente, clima ideale per la battaglia. Qui invece fa un freddo che sembra l'Irlanda, e abbiamo incontrato una tempesta, a largo di Villarios, che Dio la mandava. Allora, la rivoluzione. Noi ci proveremo, ecco, a fare del bene alla vostra gente, e senza risparmiare nulla dell'armamentario dei nostri bei pensatori della libertà, sì, con tutte le espressioni più alte e belle coniate a Parigi allo scopo. Volete sentire cosa diciamo, cosa promettiamo al popolo di Hermosa? Vi leggerò un documento che abbiamo scritto, un bel testo, sentite, un bell'eloquio e per niente oscuro, una cosa da infiammare la plebe, se mai la plebe ne verrà a conoscenza. Sentite: La Repubblica Francese riconosce la sovranità del popolo di Hermosa, e gli offre libertà, uguaglianza, soccorso e pace. I suoi soldati sono implacabili nemici dei despoti che opprimono la terra, e faranno guerra in Hermosa al Governo del loro Re, e non mai al Popolo, che è, suo malgrado, schiavo dell'uno e degli altri. Fino dal momento dell'avvenuta cacciata degli oppressori saranno abolite nell'isola tutte le imposizioni, gabelle e dazi attualmente esistenti, tutti i diritti feudali, o signorili, i comandamenti, la servitù e la nobiltà. Non è male, no? Scritto bene, chiaro, muove all'esaltazione. Ci sanno fare, con le parole, a Parigi.

Bene, ho parlato abbastanza, direi. Ora veniamo al sodo, via, veniamo a noi. Mi chiedete, Rosacroce, se mi interessa avere al mio servizio voi e i vostri uomini: la risposta è sì, mi interessa, ma no, non posso prendervi. Non posso. La guerra è cambiata, amico mio, il mondo è cambiato. Da quando io iniziai a studiare l'arte militare, si può dire che niente più è come prima, e se volete vi spiegherò perché. Ecco, diciamo che fino a non molto tempo fa, la guerra la facevano i generali, che erano tutti molto nobili, di eccellenti famiglie, e provenivano dalle migliori accademie, e rispettavano con scrupolo i codici di guerra, le tradizioni, le abitudini consolidate. Era un po' guerra e un po' teatro. Era un mestiere molto chiuso, anche, eravamo sempre tra noi, Conti e Duchi e Marchesi. Poi è arrivato un Principe francese, un uomo eccellente che il nostro Re del tempo rifiutò nel suo esercito, e che andò a combattere con l'imperatore d'Austria. Il suo nome è Eugenio di Savoia, Principe di Soissons. Ecco, lui cominciò a cambiare le cose. Lui, e gli inglesi, che sono della gente un po' strana, ecco, molto più attenta al risultato che ai metodi, in tutte le cose, molto

concreta, diciamo. Gli americani li superano addirittura, in questo. Tra l'altro, io ho studiato nautica a Londra, e vi assicuro che le loro scuole non hanno pari, e la loro Marina è forse la più apprezzabile tra tutte. Ma torniamo a Eugenio. Egli era un Principe, e quindi in teoria veniva da dove erano sempre venuti gli ufficiali: dalle migliori famiglie. Ma la sua non era una casata importante, e soprattutto lui subì l'umiliazione del rifiuto da parte del Re di Francia di poter combattere per il suo Paese. Quando poté farlo all'estero, era un uomo rabbioso. Era praticamente un apolide, e un uomo carico di frustrazione, ambizione, bisogno di rivalsa. Ecco, era un uomo nuovo, in qualche modo, uno che sbuffava davanti alle lungaggini della corte, che aveva bisogno di andare al sodo, sempre, e ha cominciato a far cambiare le cose. Era un mercenario, se volete. Combatteva per la bandiera di Vienna, ma l'avrebbe fatto anche per quella di Spagna, del Portogallo o dello Stato della Chiesa. Ma soprattutto: vinceva. Ha dimostrato ai generali d'Europa che certe regole erano vecchie, che altre lo stavano diventando, che altre ancora si potevano semplicemente infrangere senza pagare pegno. Può darsi che io adesso esageri un po', che idealizzi la sua figura, ma quello che posso dirvi è questo: il mondo, oggi, è degli uomini nuovi, di quelli che hanno meno da perdere, e più energie da mettere in campo. Voi, secondo me siete una di queste persone, potenzialmente. Io mi ricordo di voi, a Venezia, mi ricordo di una volta in cui avete lottato nel ragionamento col vostro superiore, quel vescovo di Roma che rappresentava il Papa presso la Repubblica. Si parlava degli esperimenti di un dottore, non ne rammento il nome, che aveva preso a inoculare una sostanza nei bambini, in modo che il loro corpo reagisse diventando refrattario al vaiolo. Una cosa simile, non capisco molto di questioni di scienza. Iniettare un piccolo inizio di malattia, in modo che in seguito non ci si possa ammalare della stessa malattia in forma grave. Alcuni bambini muoiono, ovviamente, perché il male esplose in loro, anziché essere respinto. Però se ne salvano la maggior parte. Ebbene, io ricordo che voi avete sostenuto, contro l'opinione del vescovo, la tesi della libertà della scienza dalla teologia, più o meno. Forse non in modo tanto radicale ed esplicito, ma insomma, sostenevate la necessità che i dottori ricercino le cure ai nostri mali con i mezzi che ritengono più opportuni. Se non sbaglio, in quel periodo vi siete anche accompagnato a un tale scienziato che sezionava cadaveri in Padova. Ho una memoria di ferro, Rosacroce, sono un vecchio aristocratico e ho tanto studiato il latino, e persino un po' di greco antico e aramaico, col mio precettore, e ricordo tutto. Pensavo di fare la carriera ecclesiastica, sapete?, prima di capire che era il fuoco della battaglia quello che volevo. Insomma, voi siete un uomo intelligente, e amate la libertà della scienza e quella degli uomini d'intelletto. Toglietemi la curiosità: è per quelle discussioni che avete lasciato Venezia, a parte la bella

leggenda del bisogno di viaggiare e visitare luoghi, perché il vostro vescovo ha cominciato a pensare pericolose e troppo ardite le vostre idee? Sì, vero?, lo immaginavo. Dovevate venire a Parigi, e farvi soldato: avreste trovato tutta la libertà cui anelavate. Libertà a tonnellate. Ma non ci siete venuto, perché voi non siete un rivoluzionario, in fondo. Non è così? Voi diffidate della rivoluzione perché diffidate della natura dell'uomo. Vi capisco. Sapete perché non vi posso prendere con me, Rosacroce? Perché io non comando più niente. Io sono un vecchio aristocratico, appunto, e qui comandano i giovani, gli uomini nuovi. Non sarà per sempre, torneranno i vecchi politici, i vecchi professionisti dell'esercito, ma per il momento è così. Una volta ho sentito dire che la guerra è una cosa troppo seria per lasciarla fare ai politici, ma non è vero. È troppo seria perché la progettino e la conducano i pensatori, come sta accadendo a noi. I pensatori sono preda di entusiasmi, e si lanciano a capofitto nelle imprese, e poi in seguito si fanno lenti a decidere, perché sentono di dover ponderare bene, discutere bene, acquisire ogni notizia. Una rovina, molto peggio dei vecchi governanti, che almeno conoscevano il loro mestiere. Oggi comandano i giovani pensatori, Rosacroce. I portatori di lumi, che devono ideare un intero nuovo mondo, appena avranno finito di distruggere il vecchio. Io sono stato lasciato al mio posto perché sono un buon ufficiale, e perché mi sono subito dichiarato favorevole alla rivoluzione. Ma questo, in verità, è accaduto soltanto perché vedevo che a vincere erano i rivoluzionari. Avessero preso il potere i topi giganti, mi sarei schierato con i topi giganti. Io ho il terrore della prigione, sapete, Rosacroce? Nessun timore di morire in battaglia, sul ponte della mia nave, per mano del nemico. Fosse anche domattina, vi giuro, amico mio, che morirei sereno. Ma la gabbia, anche per una sola notte, tra quattro mura, con una porta pesante a chiudermi dentro, e un'altra dopo di quella, e un'altra ancora, e catene e lucchetti e sbarre, il tempo immobile, l'aria che manca, il buio, non poter camminare, non poter fare niente, io diventerei matto. Io farei qualunque cosa, amico mio, per evitare questo.

Di nuovo, veniamo al sodo: non vi posso prendere con me perché mi hanno vietato di far combattere chiunque non sia convinto partigiano del cambiamento e della gloriosa rivoluzione. E voi non lo siete, di questo sono sicuro. Credo che mi sareste molto utile, perché non so niente di questa isola e voi sì, ma non voglio rischiare. Se voi mi voleste ingannare, facendo il doppio gioco con i vostri conterranei, io potrei finire in galera. Se invece perderò la battaglia, e i miei uomini saranno sconfitti dagli hermosini, questo sarà normale, è la guerra, succede. Rosacroce, spero di cuore che non direte a nessuno che siete venuto da me. Mi raccomando sull'onore di nobiluomo. I pensatori di Parigi sono terrorizzati dai tradimenti, in questo momento, si massacrano l'un l'altro e non

capiscono più nulla, spendono tutte le loro energie a ordire e sventare agguati. Ho anche meditato di farvi trattenere in questa isoletta di Concezione fino alla nostra partenza, ma persino questo potrebbe essere sospetto, dopotutto. Qualcuno potrebbe chiedermi perché allora non vi ho arrestato, o fatto decapitare, se dubitavo di voi. Come potete immaginare, il gioco del sospetto è infinito, facilmente può fare impazzire. Io non voglio correre nessun rischio. Appena uscite da questa sala, e lo farete in piena notte, salite sulla vostra barca e andate al diavolo, dimenticatevi di me e non dite ad anima viva che siete stato qui. Addio, Rosacroce, chissà che non ci si trovi di nuovo, magari a Venezia, prima o poi. Il mondo è grande, le nostre vite lunghe. Andate, e che il Signore vi protegga, o la luce della ragione vi illumini, come preferite.

_sedici

Cosa pensi, Giovanni?

Che abbiamo mangiato dell'ottimo castrato, e che quel vino era eccellente, Aurelio. E che avevo paura che ci tenessero lì, rinchiusi nella torre. E tu cosa pensi, capo? Con chi combatteremo?

Tra poco lo saprai, Giovanni, tra poco parlerò a tutti i comparì, se ci avranno aspettato.

La brigata è ancora qui, gli uomini ci accolgono al molo, ci fanno molte domande, Giovanni risponde, parlando col suo vocione, agitando le mani, io pago il barcaiolo, controllo le pistole e i fucili comprati a Monterrubio, preparo del tabacco.

Non hanno fatto del male a nessuno, a Concezione, i rivoluzionari, dice Giovanni, hanno piantato un albero in mezzo alla piazza, al posto del monumento al Re, l'albero della libertà, così si chiama, hanno ballato e cantato in onore degli uomini liberi, tutta la notte, nessuno ha mancato di rispetto alle donne.

Non ho mai creduto in nessuna rivoluzione, mi viene in mente, Forse volevo combattere con i francesi perché sono stranieri, e mi affascina tutto quello che viene da fuori, come capita tanto spesso a chi vive in un'isola, e ritiene di non avere sensi d'inferiorità, e invece ce li ha, e non riesce a credere che a Parigi le persone siano più intelligenti, libere e forti che nel suo villaggio sperduto. Non ho fatto il brigante per appoggiare i rivoluzionari, né per combatterli, mi viene in mente, L'ho fatto per il denaro, per averne abbastanza da poter decidere.

Non sembrava che si comportassero da invasori, dice Giovanni al resto della brigata, O che fossero adoratori del demonio, o cose simili. Poi vai a saperlo, cosa pensano davvero, i francesi, però sono stati gentili, vestivano eleganti, molto preziose, le stoffe, hanno delle divise che varranno cinque soldi l'una, e ci hanno dato una stanza per passare la sera, e vino molto buono, e carne in umido, e Aurelio parlava in francese, lo dovevate sentire, cono. Faceva interi discorsi, s'intendevano, col generale, hanno parlato moltissimo, e quello lo trattava da amico, e aveva una divisa, un'uniforme, tutta ricami e merletti, e ori, una meraviglia, se vendi quella divisa ci campi un anno, per quanto è ricca e preziosa, cono.

E se vi erano così amici, perché mai non siete rimasti?, mi chiede Giosuè. Adesso vi spiego, gli dico, Adesso vi spiegherò com'è andata.

Ascoltatevi, compagni, non solo non siamo rimasti, ma invero è come se non fossimo mai stati all'isola di Concezione. Siamo arrivati con le maschere, con le maschere siamo andati via, le abbiamo tolte solo davanti a Dechamps e al suo attendente, per cui nessuno del luogo può averci riconosciuto. Dimenticate quello che ha detto Giovanni, come fossero storie d'invenzione. Facciamo conto che ce le abbiano raccontate alla taverna del Gallo, dove andremo a mangiare ora. L'albero della libertà, i vestiti dei francesi: storie che d ha raccontato un mercante di passaggio, d'accordo? Questa notte abbiamo dormito tutti assieme presso il bivio di Campolargo, in un ovile abbandonato, questo è successo, e chi dice il contrario è mio nemico mortale, perché io ho giurato che nessuno avrebbe detto il contrario. Non siamo mai arrivati a Cala Piedra, mai. Ed ecco cosa è successo: il generale Dechamps, che aveva sentito parlare del brigante Spartaco e dei suoi uomini valorosi e onesti e delle loro gesta, e che sa di avere bisogno di aiuto per prendere Hermosa, ci ha offerto molti denari per combattere con lui. Divisa da ufficiale, ottima paga, decorazioni per ogni futura vittoria. Io l'ho voluto ascoltare, perché è un uomo famoso nelle Marine d'Europa, e perché mi sarebbe piaciuto farvi guadagnare tanto denaro, e perché in questi anni ho avuto in odio la mia terra e le sue ingiustizie, e mi piaceva l'idea di entrare a Miraventos da vincitore, da conquistatore e nemico dei feudatari. Ma mi sbagliavo, l'ho capito incontrando don Giaime, e mio padre. Ho capito che voglio battermi per la mia isola. E infine, non ero sicuro che tutti voi mi avreste seguito. E non posso pensare di impugnare il fucile contro uno solo dei miei compari, di vedere divisa la nostra brigata. E dunque: ho rifiutato le offerte del generale francese, che si è molto rammaricato, che ha cercato di convincermi migliorando nelle condizioni la sua proposta, e pregandomi in tutti i modi che la accettassimo. Ma io ho resistito, e lui è un gentiluomo e ha accettato le mie spiegazioni, e le scuse per il tempo che ha perso, e ci siamo stretti la mano, e saremo nemici onesti. Infine: io vorrei ancora essere il vostro comandante, sono convinto che la vittoria sarà di Hermosa, e vi chiedo di seguirmi e servirmi perché questo accada.

Due colpi di fucile per il nostro comandante, viva Hermosa!

Viva la brigata!

Viva il comandante!

E allora andiamo, compagni, volgiamo i cavalli verso Miraventos, capitale del nostro piccolo regno pacifico e glorioso, perché io vi guiderò a combattere nel suo porto e nei suoi dintorni, con coraggio e ardimento, contro il nemico, perché io vi condurrò alla battaglia, pistole in pugno, petto in fuori e sguardo

alto, e che nessuno di noi risparmi la forza e il sangue affinché la Storia possa acclamarci come popolo indomito, capace di resistere all'arroganza dell'invasore, pur soverchiante per uomini e mezzi, per la sola grandezza del nostro spirito. Ci copriremo di gloria, fratelli, saremo forti e astuti, coraggiosi e scaltri, veloci come il vento e silenziosi e sicuri come la serpe, saremo la prima brigata dell'isola, i paladini della nostra gente.

Viva Hermosa, viva la brigata, viva la libertà, andala, andala, Dio strabenedica la Isla, andiamo, al galoppo, alla battaglia!

_diciassette

Ma se vincono i francesi, mi diceva il greco, Cosa faremo? Se arrivano a Venezia e proclamano l'anarchia, cosa sarà di noi?, andremo a Vienna con tutti i vecchi patrizi o cercheremo di adattarci ai tempi nuovi?

E io non gli rispondevo perché egli non voleva sentire la mia opinione, quasi mai gli interessava davvero conoscere il mio pensiero o quello del dottor Campioli o degli altri amici con cui ci trovavamo al caffè, voleva parlare, il greco, seguire i suoi pensieri che erano velocissimi e scartavano da un campo all'altro all'improvviso e con accelerate d'esaltazione, come se ogni tanto si sentisse vicino a una verità, ad acchiappare un'evidenza che poi subito di nuovo gli sfuggiva.

Il punto è che a me fanno paura, i rivoluzionari, perché sono sempre giovani e forti, e io ho quasi trentasette anni e non credo di poter competere con qualcuno che ne ha venti, sono troppo pieni di energia e mi fanno paura. Io non ho più l'età per credere in un mondo nuovo, e sono troppo ricco, anche, ormai, e se arrivassero i più infoiati fra quei ribelli, e decidessero che i beni vanno messi in comune perché la povertà è ingiusta, a me questo sembrerebbe sbagliato, un orrore, amico mio, giacché le ingiustizie ci sono, le vedo, mi fanno soffrire, ma non voglio che vi si ponga rimedio con i miei denari. La vita è una lotteria, si vince e si perde, ma se invece tutto venisse diviso in parti uguali, nessuno potrebbe mai vincere, e allora chi mai comprerebbe il biglietto?

Io non voglio più lavorare, amico mio, per nessun motivo, io voglio consumare quello che ho vinto e messo da parte, ho rischiato e mi è andata bene, ho commerciato e speculato sui commerci e sulla finanza e sono stato bravo, questo nessuno può negarlo, e non permetterò che il figlio ignorante e nerboruto di un oste di Parigi si fotta i miei beni in nome dell'egalité. Forse verrò con te a Hermosa, amico mio, in quella terra alla fine del mondo, dove i Signori sono rispettati e il Re è forte, cosa ne dici?

_diciotto

Camminiamo per mezza giornata, mangiamo alla taverna del Gallo, beviamo un vino rosso forte come fuoco, poi riposiamo, due uomini sempre di guardia, un altro in avanscoperta. Quando mi sveglio, giuro a me stesso che non toccherò più un bicchiere finché non finirà l'avventura. Mi scoppia la testa, ho le gambe deboli. Ci fermiamo da un pastore a comprare formaggi e salsicce, e vino forte, e aguardiente, per quando ci sarà bisogno di coraggio o incoscienza.

Giovanni e Giosuè si separano dal gruppo, ciascuno per proprio conto vanno nei villaggi più interni a incontrare loro conoscenti, che li aiutino ad assoldare uomini. Io e il resto della brigata continuiamo verso sud. A Riocastro ci fermiamo a dormire da un pescatore di fiume amico di Nicola, ci sistemiamo tutti nella sua baracca, fa molto freddo, mangiamo muggini alla brace, poi dormiamo stando vicini, cercando il caldo nella prossimità dei corpi. L'indomani mattina l'uomo mi dice che ci sono cinque persone, nel villaggio, che potrebbero unirsi a noi: li vado a conoscere uno per uno, mi sembrano in gamba. Quando avanziamo, adesso, ovunque ci viene incontro della gente e ci fa gli auguri per la battaglia, tutti gridano, Morte agli invasori, Hermosa libera, viva il Re, viva la Santa Chiesa. Alle prime case di Las Palmas ci riuniamo con Giosuè e Giovanni, mi presentano gli uomini che hanno reclutato, siamo circa tre dozzine, ora, avanziamo in ordine, tutti parlano nei loro dialetti, si raccontano storie, si lanciano grida e si fanno domande sui loro paesi. Molti non hanno mai visto Miraventos, qualcuno non era mai uscito dal villaggio e dai boschi d'intorno. Gli uomini mi chiamano in vari modi: Signore, Marchese, ma soprattutto Comandante. Mentre attraversiamo Las Palmas ci vengono incontro molte persone, le donne si segnano, ci lanciano rami di mirto, ci augurano grande fortuna. Gridano: Viva la Santa Chiesa, Viva Hermosa, Viva il comandante Rosacroce!

Quando passiamo davanti alla chiesa il sacerdote si fa trovare sul portone, due chierichetti portano a spalle la statua del santo patrono. Ci vengono incontro, il prete con l'aspersorio e l'incenso, Gloria in excelsis Deo, dice, Et in terra pax hominibus bonae voluntatis, gli rispondo. Si ferma accanto al mio cavallo, anche io mi fermo, Conoscete il latino, signore? Hosanna in excelsis. Benedictus qui venit in nomine Domini, dico.

Padre, fate un'offerta per la battaglia contro gli invasori.

Un'offerta?

Sì, padre, dateci del denaro, se ne avete, perché combatteremo in difesa della Santa Chiesa. Vanno bene anche l'oro, l'argento e il corallo.

Il prete mi guarda, guarda la mia brigata, facce da tagliagola, facce da senzatetta, Povero è il mio villaggio, dice, Povera la sua gente, povero il suo pastore. Mentre finisce di dirlo, un uomo gli si fa vicino, gli consegna una sporta, il prete la dà a me, Due galline, e del pane bianco, dice.

Dio vi renda grazie, padre, a voi e alla vostra gente, pregate per noi.

Lo faremo.

Viva Hermosa!, grida il prete, Viva il Re!, tutti intorno a lui prendono a gridare, i miei uomini sparano in aria col fucile, io mi piego in un mezzo inchino, Adiós, dico al prete, partiamo tutti al galoppo.

Dopo poco tempo comincia a piovere, dico a Giosuè di accelerare il passo, cavalchiamo zitti per qualche ora, siamo fradici di pioggia, il mio compagno mi dice che dobbiamo fermarci, i cavalli sono sfiniti e la strada è quasi impraticabile, e anche noi siamo stanchi, e dobbiamo asciugare i panni. Arriviamo a Fuensanta, dico, Ci ripareremo nelle capanne dove vanno a stare i devoti durante la festa di Santa Ernesta, manca meno di mezz'ora di galoppo.

Così facciamo. Cerchiamo della legna asciutta, accendiamo i camini, mettiamo i panni ad asciugare. Avvisa gli uomini che nessun oggetto deve essere rubato, dico a Giosuè, E che abbiano cura di rimettere ogni cosa come l'hanno trovata. Va bene, mi dice, Faccio un giro per vedere se è tutto a posto. Hai una pipa?, chiedo al mio amico, mi dice di sì, È vecchia, ma tira bene. La carico e la accendo, allungo i piedi verso il fuoco, chiudo gli occhi. Venivo ogni anno, qui, con mia madre, quand'ero bambino. Ci ospitava con tutti gli onori il capo del comitato della festa, stavamo due giorni, io, lei e la sua serva. Le ricordavo grandi, queste case, spaziose, e adesso invece mi sembrano minuscole, piccoli rifugi per piccoli isolani di campagna. Sono capanni in pietra e vengono usati solo per i giorni della festa, ma sono tenuti puliti e in ordine, e qualche volta danno rifugio a cacciatori o fuorilegge, oggi è il nostro turno. Madre mia, mi viene da pensare, Se mi vedeste ora, a capo di questi briganti, pronto a marciare sulla capitale, e a difendere la Chiesa che amavate tanto. Quando partiamo?, mi chiede Giosuè, gli chiedo cosa pensa sia meglio, Domattina all'alba, mi dice, gli dico che va bene, che cerchiamo delle coperte e dormiamo subito, siamo stanchi e domani, finalmente, saremo a combattere. Mi mostrerai il tuo palazzo, Aurelio?, Ci puoi contare, Giosuè, faremo tutti colazione lì, se qualcuno mi aprirà il portone, e andremo al molo con la pancia piena, perché se arriva la morte, almeno non ci trovi affamati.

Parte terza

Sweet dreams are made of this
Who am I to disagree?
Annie Lennox

_uno

Raccontami una storia, Aurelio, mi diceva mia madre, quando tornavo al Castello Cabré per il Santo Natale, negli anni in cui studiavo dai preti, nella capitale nostra di Miraventos. Tu che ne leggi tante, e altre te ne raccontano in città, quella del pirata senza un occhio che assaltò l'isola di Concezione con i suoi dieci compari, e presero prigionieri tutti gli abitanti e i Re d'Europa fecero colletta per riscattare quei poveri cristiani portati a Tunisi in catene. Raccontami quella, raccontamela di nuovo, mi diceva, sorridente, e con impazienza. Ma bene, dall'inizio alla fine, con i nomi giusti e tutti i particolari, senza distrarti come ti capita di fare, senza perderti dentro le storie mettendoci le idee, che invece non sono importanti.

Non lo sono, madre, non contano le idee?

Ma no, figlio mio, no, cosa contano mai?, chi ha mai mangiato una bella idea, chi se ne è mai scaldato quando fa freddo, chi ha mai potuto vendere le migliori nella piazza del mercato? Raccontami le cose accadute, invece, che almeno quelle divertono o spaventano, e sono facili da capire e si possono ricordare, persino io lo posso fare, quando non ci sei me le ripeto e ne rido o ne ho paura e cerco di capire se hanno qualcosa da insegnarmi; dimmi come ha fatto il guardiano del faro quella notte, come è potuto succedere che si addormentasse e non vedesse quella barca avvicinarsi, dimmi come si chiamava e cosa faceva là tutte le sere in solitudine.

Si ubriacava, mamma, questo è facile, si ubriacava per non farsi schiacciare dal peso dei pensieri, come fanno tutti gli uomini sempre e dovunque, per cercare sollievo alla lunghezza delle ore troppo vuote, per scaldare il cuore almeno un po', se sono da soli e tira un vento bastardo, o si muore di caldo in una notte infinita di luglio, per vedere nel mare il riflesso di una sirena, farsi ingannare da un abbaglio, credere vero il profilo di una nave straniera, un bastimento che potrebbe portare via, lontano, da qualche parte in cui la vita sia più bella e leggera.

I preti non si ubriacano, Aurelio, e nemmeno i Principi lo fanno.

E tu lo dici, madre mia!, ne volete vedere sacerdoti cotti di vino già a mezza mattina?, volete venire in collegio a vedere l'uomo schiavo del corpo e delle sue miserie?

Aurelio, non parlare così, te ne prego, le suore non si ubriacano.

No, le suore no.

È che gli uomini sono più forti delle donne, ma più bestie.

Su questo avete ragione, madre, concordo con voi sulla nostra natura di bestie, portati agli eccessi e inclini a farci ingannare, sì.

Ma vedi che ti sei perso già ora, figlio mio, prima ancora di cominciare la storia: dimmi perché voleva fuggire da quel faro, Aurelio, il guardiano Moratino.

Non so se volesse, lo posso immaginare.

Ma allora non è vero, lo stai pensando e dicendo tu, ma non è successo!, allora è un imbroglio, e non vale!

Ma sì che è successo, esattamente come ve lo racconterò ora. Sedetevi, ascoltatevi, madre mia: oggi vi dirò la storia vera dell'isola di Concezione e dei pirati che furono beffati dall'amore, le altre volte, in verità, sempre mi confusi e sbagliai i fatti, ora li so corretti e questi sono, questo è stato, quel che vi racconto qui di seguito senza inganno alcuno.

Questa è la storia di un guardiano di faro che si chiamava Pietro Mattia, Moratino il suo cognome, figlio unico di un pellaro figlio di scalpellino, gente povera da sempre ma di grande onestà, come si usa dire, anche se poi chissà se è vero per intero. Perché se si può essere chiamati onesti quando non si commette imbroglio, forse si può pensare che non ne commisero mai, i Moratino, per mancanza d'occasione, come capita a tanti onesti per povertà assoluta. E forse invece al contrario rubavano sul lavoro, quando potevano, ma poco, per paura di venire scoperti, e allora erano più prudenti che onesti, e anzi disonesti il doppio, ma al riparo dal giudizio di tutti. E dunque come si fa, invero, a dare un'opinione su una famiglia intera, e considerata nelle generazioni, poi? Eppure si fa, ogni giorno, su tanta gente, gente onesta, credimi, povera ma onesta, tale il padre così il figlio, questo dice il vicino, o il curatore del paese o il sacerdote: onesti, e tu lo sai!

Ma no, certo, adesso questo non c'entra, avete ragione, madre mia, di nuovo mi abbandono alle idee, esco fuori dalla storia, sì, adesso ci torno: questa è la storia del giovane guardiano di faro Pietro Mattia Moratino che quella notte d'inizio estate, notte luminosa di luna piena, sognava di lasciare l'isola di Santa Concezione, a cercare ricchezze nel Continente, in una città chiamata Genova, ricca di palazzi e bendidio, popolosa e forte d'esercito e flotta, una città con un porto dove mai si riposa, grida e ordini e sudore giorno e notte, fervore di muscoli tesi e braccia che sollevano e trasportano e trascinano, funi tese e vele da issare. Di continuo partire e arrivare, dire addio e ritrovarsi, una città di affari da stringere e mercanzie da mandare lontano, dove ogni forestiero è benvenuto purché pronto a lavorare e senza storie. A Genova un compaesano suo e

coetaneo, un amico di Moratino, marinaio giramondo partito giovanissimo su un bastimento portoghese, aveva messo su casa, impegnando i guadagni della sua intera vita, e aperto una bottega di stoffe inglesi, e aveva scritto a Pietro Mattia, più d'una volta e con parole d'entusiasmo, per raccontargli che lì c'erano donne quante ne volevi, e carine e sorridenti, bastava avere voglia di lavorare e non puzzare troppo, non come nell'isola loro piccolissima, dove si conoscevano tutti e da generazioni, onesto il tale, pigro quell'altro, farabutto per sempre quel giovane, com'erano suo padre e suo nonno, falso quell'altro e non conta che si sia fatto prete e anzi peggio gli tocca!, e le ragazze più belle erano destinate ai ricchi sin da bambine. Vieni qui di corsa!, gridava l'amico in quelle lettere dettate a uno scrivano, scritte come lui parlava e quindi piene di urla e imprecazioni, Ancora lì sei, il diavolo che ti rincorra? Corri subito qui appena che puoi, babassone!

E tanto poco gli ci voleva, per fargli desiderare di lasciare il padre e la madre e andare lontano, la voglia di cercare donne, così ragionava, questo ragazzo Pietro Mattia guardiano di faro?

Non aveva genitori, madre mia, erano morti di febbri, entrambi, succede, dura è la vita, lo sapete, e sa essere crudele, e con lui lo fu, e non serve dire altro. E comunque lui non voleva andare a Genova per quello, era il suo amico che cercava di tentarlo in questo modo, credendo che Pietro Mattia fosse ingordo di donne e libero il suo cuore, ma non lo era, invece: esso batteva per Maria Eleonora, la figlia sedicenne del capitano di Giustizia Alberto Damonte, stimatissimo, severo e geloso come il diavolo. La ragazza era stata promessa in sposa al figlio piccolo della famiglia Suárez, gente antipatica e ricchissima, proprietari delle tonnare e di terre fertili e di querceti e oliveti e vigne, padroni di mezzo paese, si può dire. E se Maria Eleonora bella propriamente non era (troppo magra e ancora quasi senza seni e con le lentiggini sulle guance), aveva però grande dolcezza negli occhi, tutta boccoli e ciglia, e maliziosa nello sguardo, e questo era bastato al guardiano del faro: uno sguardo, appunto, e il cuore di Pietro Mattia era stato suo, dal primo momento e per sempre. Soltanto che lei non poteva, non era nelle sue mani il futuro, un patto è un patto, e tra capifamiglia soprattutto, e un padre severo, si sa, può essere peggio di una febbre nera, se sei donna e non condividi i suoi gusti. E dunque Maria Eleonora doveva sposare il giovane Suárez ed era inutile dicesse di no, piangesse e scrollasse la testa disperata, quello sarebbe stato suo marito, l'ultimo dei rampolli Suárez, il peggio riuscito, un ragazzotto corto di gambe, grassoccio e sempre sudato e che faceva i rutti per la strada, scusate la licenza, madre. E certo lei, Maria Eleonora figlia del capitano Damonte, che ricambiava l'amore di Pietro Mattia, nemmeno a fucilate avrebbe sposato quell'omino ricco e tonto così diceva alle amiche, ma

un patto è un patto, e soprattutto tra capifamiglia. E chi era d'altronde questo guardiano del faro? Un niente, un giovanotto e basta, un nessuno, e cosa contava che fosse alto e forte, e che i suoi occhi splendessero sempre, e blu come il mare. Niente, contava, e niente l'amore, che però c'era, sì, anche se i due ragazzi si erano parlati un paio di volte soltanto, l'amore è l'amore, poche parole si possono dire più chiare di queste. E se nessuno doveva sapere a parte loro, loro due sapevano, e questo bastava, e in qualche modo erano riusciti a confermarsi a vicenda promessa di fuga, di matrimonio e vita lontana, costasse quel che costasse, sul sangue mio te lo giuro, possa morire ogni abitante dell'isola, tu sarai mia.

E i pirati, figlio mio, quando arrivano i pirati, e quello senza un occhio soprattutto?

Adesso arrivano, madre, prima dovevo parlarvi di questo Pietro Mattia, e ancora non ho detto tutto, a dire il vero, e fatemi dunque completare: alto era alto, forte era forte, e forse saranno stati onesti gli avi come tutti dicevano, io non ho strumenti per dirlo. Dio solo giudica gli uomini secondo equità, ma quel ragazzo si ubriacava, questo possiamo dirlo perché fa parte della storia e quindi lo sappiamo, e anzi spendeva gran parte della paga sua di guardiano per comprare il vino, che pure era a buon mercato in quell'isola dove crescevano viti persino a piantarle nella sabbia.

Si ubriacava, questo giovane, per il male d'amore, Aurelio mio? Che cosa malinconica, che cosa triste.

E come possiamo davvero saperlo, madre? Non facciamoci trascinare, teniamoci ai fatti, questo è il fatto: era ubriaco una sera sì e l'altra anche, non tanto da stare male e fare brutta figura se gli toccava di camminare per strada, abbastanza però da avere visioni guardando il mare, e dolcezza nell'animo a pensare a questa lontana Genova e al futuro lì con la giovane sua innamorata, questo è.

E arrivarono dunque dieci pirati.

Esatto, madre, arrivarono mentre lui stava così, rapito dal vino, e non li vide, era serena e chiara la notte e bruciava forte la ginestra nel braciere a fare luce e indicare meglio la via alle navi dei mercanti e dei pescatori, non era certo per i pirati moreschi che era stato acceso quel fuoco eppure bruciava e la luce è luce, e non fa differenza tra onesti e farabutti, certamente no, ed essi avevano dipinto di nero ogni cosa: la barca e le vele, e i teli in cui si erano avvolti. Soltanto la fascia in testa portava bianca il pirata più vecchio, il capo della banda, il duro Hamar rugoso e tatuato, vecchio leone del mare. Bianca portava sempre la fascia in cui avvolgeva i capelli, lui che era il capo, e non permetteva a nessun altro dei suoi compagni di lasciarli crescere, lui solo poteva, ed erano belli, neri, setosi come

di donna, i suoi capelli, del vecchio pirata Hamar massiccio e tatuato dappertutto. Tutte le braccia un disegno, aveva: dragoni cinesi, scimitarre, brigantini inglesi e donne velate, le braccia intere coperte, e come lui i suoi compari. Ed erano pirati molto stimati, tra i loro colleghi, perché non andavano in giro a caso, non sbarcavano in luoghi scelti per capriccio e che poi magari davano poco bottino in cambio di molta violenza, non erano avidi di donne da violare e non sembravano godere a portare morte e dolori. Cercavano le ricchezze, soltanto, e se potevano agivano con un piano, e anche quella volta era così: avevano sentito una voce, nel porto di Tunisi, che diceva che in quell'isola lontana gli abitanti avevano raccolto dieci casse di monete d'oro e le tenevano nascoste in una grotta remotissima, e che dovevano servire, quelle ricchezze, a pagare l'eventuale riscatto di chi tra gli isolani fosse stato fatto prigioniero da pirati, questo avevano sentito, per questo arrivavano nell'isola.

E il loro capo aveva un occhio solo, non è così?

Sì, madre mia, questo vi ho già detto altre volte, e di nuovo ve lo dico, questo è davvero nella storia. Era un irlandese rinnegato, passato alla pirateria dopo che la sua nave era stata presa al largo della Galizia, e ormai non era facile più indovinarla, la sua razza, era un moro fatto e sputato, nera come pece la sua pelle e uguale a quella dei tunisini suoi compari, e parlava la loro lingua alla perfezione e anche a sforzarsi non riusciva più a ricordare il colore dei campi di Dublino in autunno, non beveva più birra ma tè solamente, forte e dolcissimo. Aveva perso l'occhio in quell'assalto che era stato l'inizio della sua nuova vita, più libera e bella, invero, di quella passata, era stato prigioniero per un paio di settimane, e poi aveva giurato di credere in Allah, e in Maometto suo profeta, e aveva iniziato la carriera di brigante.

Aveva rinnegato il nostro Dio, Aurelio? Aveva fatto una simile offesa all'Onnipotente?

In tanti lo facevano e continuano a farlo, madre, duro è sempre il carcere, pesanti i remi e umide le stive delle galere, facili le parole da pronunciare, Allah è grande, lunga vita alla filibusta. E comunque tant'è: questo aveva fatto quell'irlandese che tutti chiamavano Hamar. E la sera di cui stiamo parlando, quella in cui sbarcò all'isola di Concezione, erano precisamente dieci anni che solcava i mari da uomo libero e armato. E se avesse dovuto fare un bilancio, vi ripeto, madre, quelli erano stati i più belli della sua vita, di anni, poverissima la sua infanzia, fame aveva sempre conosciuto, e pidocchi e legnate dal padre, e terribile era stato servire per pochi scellini il comandante inglese che aveva sempre servito, e molto meglio, davvero, viaggiare da uomo libero e cercare ricchezze da depredare e tornare a Tunisi a godere la vita coi suoi compari.

Aurelio, cosa dici mai?

Riporto il suo giudizio, soltanto, non è certo il mio, è giudizio empio di pirata.

Non esagerare, figlio, e comunque queste sono di nuove idee, torniamo ai fatti, agli accadimenti, arrivarono con la luna piena, così dicevi.

Arrivarono e salirono sul promontorio del faro, ed entrarono nella capanna del guardiano e lo trovarono addormentato, o in dormiveglia, e infatti credette fosse un sogno, il ragazzo, che quelli fossero i diavoli degli incubi di tutti mandati dall'inferno e prossimi però a svanire appena avesse riaperto gli occhi e si fosse sottratto al sonno. E si strofinò gli occhi e disse, Non può essere, e invece sì che lo era, e quanto maledisse allora il vino, e la sua debolezza. E quelli gli dissero che si doveva alzare per condurli alla grotta delle monete d'oro, e lui subito protestò e giurò di non conoscere alcuna grotta e alcun tesoro, e che lui era solo un guardiano, e stupido, come avevano potuto vedere, onesto ma stupido (poiché sempre chiamano in soccorso la propria presunta onestà gli uomini colti in fallo).

Ascoltami: io ti do la possibilità di una scelta, disse il pirata Hamar al giovane Moratino in quella notte di luna piena in cui i loro destini si erano incrociati all'improvviso e senza nessun annuncio (e chi l'avrebbe mai detto?, un semplice guardiano di faro e uno stimato pirata rinnegato, scure le loro pelli, entrambe, identiche, uguale è il sole ovunque e oscuri i meccanismi della natura), Stai attento a quello che dico, ragazzo, perché non lo ripeterò: devi essere grato alla tua sorte perché io oggi mi sento vecchio, e ancora non mi sono abituato a questo sentimento e sono portato a provare simpatia per i giovani, benedette siano la forza e la bellezza dei ragazzi. Io voglio che tu vivi, e questo succederà se ci porterai al tesoro, e altrimenti saremo costretti a legarti mani e piedi, e a chiuderti la bocca con uno straccio, e a lasciarti così su una rupe, e domani entro mezzogiorno sarà rimasto senza liquidi il tuo corpo, e già cominceranno per sera a banchettare gli animali con esso, o forse ti butteremo giù dalla scogliera, conciato in questo modo. E a quel punto, pensaci bene, per non essere venuti qui per niente, con quello che costa in fatica e denari attraversare il mare, dovremo per forza assaltare il paese, uccidere qualche padre di famiglia nel pieno dei suoi sogni, sgozzare qualche ragazza perché non strilli, prendere quel che si può trovare in una casa, poche ricchezze davvero. Pensa che terribile affare per tutti, quando invece noi sappiamo per certo che ci sono dei denari nascosti, e se noi li prenderemo non morirà nessuno, non verrà versata una goccia di sangue, tu sarai libero e la vita avrà ancora tante cose da regalarti, te lo assicuro, seppure ti dovessero punire per esserti addormentato oggi, e non avere dato l'allarme. E invero di ciò io ero già sicuro durante il viaggio, Allah me l'aveva detto in sogno, questa notte, tra le onde del mare, Arriverai nell'isola

e nessuno darà l'allarme. Forse Egli, l'Altissimo e Onnipotente, ha voluto tramortire te perché io, finita questa missione e nel migliore dei modi, finalmente possa ritirarmi al giusto riposo, o forse è soltanto un caso, io mi sono anzi fidato di un'illusione, del falso messaggio di un sogno e ho rischiato che il paese intero ci accogliesse in questo promontorio armi in pugno, può essere, e comunque a cosa può servire mai discuterne ora? Conducimi dunque al tesoro e sarai libero e vivo, rifiutati di farlo, e morrai stanotte, o domani al massimo, con molto dolore.

E lui, Aurelio?

E lui, madre, pensò che aveva diciassette anni, e che stava diventando bravo a pescare i polpi e le murene, e voleva provare la nuova esca che avevano ideato lui e il suo amico Francesco. Pensò che a maggio, quando arrivava la primavera, ogni anno giurava a se stesso che sarebbe partito, da qualche parte, per capire se il mondo era così bello anche altrove com'era lì. Pensò che avrebbe voluto imparare a suonare le canne intagliate come facevano nell'isola grande davanti alla loro, andare da un vecchio pastore e farsi insegnare il ritmo per il ballo delle feste e il suono lento e pesante dei funerali. Pensò che voleva baciare la ragazza che amava, e passeggiare almeno una volta con lei in una strada di città, e che invece adesso basta, niente, poteva essere che l'indomani lui non si sarebbe svegliato, niente, finito, morto. Pensò che aveva da poco seppellito suo padre e sua madre e non poteva essere che fosse già il suo turno, pensò che avrebbe fatto qualunque cosa, qualunque, e che se anche era certo che i compaesani l'avrebbero detto colpevole di quello che stava per fare, la loro ira non poteva essere così grande da farlo morire, e invece quei morì sì, l'avrebbero ucciso senza dubbio. Pensò che in fondo il denaro non è nulla, l'oro è come una pietra, non sanguina e non urla e non sviene dal dolore, come capita invece a un cristiano tenuto al sole per un giorno intero e dilaniato poi dai morsi del cinghiale e dalle beccate degli avvoltoi. Pensò tutto questo e disse che sì, conosceva il tesoro, e che li avrebbe condotti nella grotta in cui era nascosto, e che forse ci sarebbero volute due ore per arrivare in quel punto e due per tornare, e che se non facevano in fretta qualcuno avrebbe notato che lui non era lì e il fuoco del faro spento, e i pirati gli dissero allora di non perdere altro tempo, di fare strada, e che se pensava di beffarli in qualche modo avrebbe provato le loro sciabole, Allah è grande, immenso il suo potere, stai in guardia, ragazzino.

E poi, Aurelio, cosa successe poi?

E poi, madre, l'amore fece il resto, se così si può dire, ma anzi, meglio: il desiderio. Ma no, meglio ancora: fu la curiosità, perché è impossibile ci sia desiderio di ciò che non si conosce, e vergine era la donna che Moratino amava, e che diceva di ricambiarlo, contro tutto e tutti. E quella notte lei moriva di voglia, o curiosità, niente fortifica la voglia di un curioso come il divieto. La

piccola Maria Eleonora voleva provare l'amore, qualunque cosa fosse. Aveva sentito un brivido, quando il giovane guardiano di faro l'aveva abbracciata, l'unica volta che avevano potuto, per un secondo appena, una scossa nel corpo, languore nella testa, e liquidi dentro di sé, tra le gambe, scorrere senza controllo. E lui le aveva baciato il collo, per un secondo velocissimo (non è vero che tutto il tempo scorre uguale, ovvio che no, velocissimo era stato quel battito di cuore e quel secondo trascorso) e lei non credeva davvero che fosse così caldo, baciarsi. E quel calore si era espanso nella pancia e nelle braccia e tra le gambe (caldo che si allarga, e fuori controllo), e quella notte aveva pregato Dio di non permetterle di peccare, ma Dio non era intervenuto, o troppo blandamente, nella sua mente. E la ragazza aveva detto a se stessa che forse quello non era peccato, e che comunque se fosse stato mortale e offensivo al Signore, Egli, l'Altissimo, l'avrebbe frenata con più forza, fisicamente, materialmente, o avrebbe fatto svegliare suo padre perché si accorgesse in tempo che lei stava per scendere in strada. E invece niente, e lei sapeva del libero arbitrio, certo, qualche volta ne aveva sentito parlare, e del fatto che ci è possibile peccare perché sia più grande la nostra virtù nel non farlo. Ma quella notte le sembrò assurda questa idea: lei voleva andare da un ragazzo e chiedergli di toccare le sue gambe, vederlo stupire con lei di quel caldo, di quei fluidi non controllabili, era una cosa terribile, secondo quello che aveva sempre sentito, eppure lo voleva, soltanto a pensarci già diventava rosso e caldo il suo viso, le girava la testa. Perché non mi riprende il sonno, perché?, si chiedeva, ma era inutile, e dopo ore e ore di veglia, si vestì e uscì di casa.

Basta, Aurelio, basta, finisci subito, stai raccontando una storia che non mi piace, che non può piacermi, davvero, e credo che tu lo sappia, e non capisco perché lo faccia. Non sono cose di cui dovrebbe parlare un ragazzo, non a sua madre, ma nemmeno ad altre, a nessuno, Dio mio. Stai usando parole che sono peccatrici, sporche e peccatrici.

Ma madre, le parole mi servono a raccontare, e così è successa la storia, così ve la dico.

Allora dovresti sapere che non è una storia che mi può piacere, non c'è amore ma depravazione, non ci sono nobili donne ma ragazzine indemoniate, e pirati che hanno rinnegato Dio, e non c'è il bene che vince, perché dovrei ascoltarla, figlio?

Voi credete, madre, che solo le storie che ci piacciono vadano raccontate e ascoltate?

Certo, Aurelio, certo.

Allora vi do ragione, e smetto di parlare.

Meglio così, sono scossa, e stanca, vado a pregare, sento di doverlo fare, di dover chiedere scusa anche per te.

Non fatelo, madre, non ne ho bisogno.

Tu mi fai paura, delle volte, figlio mio.

Davvero, madre, non era mia intenzione.

Non capisco ancora se soltanto sei troppo libero o addirittura malvagio.

Perdonatemi, madre, non volevo che vi addoloraste.

Vai nella tua stanza, figlio, pregherò per te anche se tu non vuoi, Dio maledica i pirati, sempre.

_due

Io faccio sogni che non danno riposo, assai spesso, non è la mia mente che si mette in contatto con altre realtà, non sono visioni che spiegano il mondo o predicano il futuro o portano risposte o spiegazioni alle domande del nostro vivere, no: sono soltanto sogni, vite che mi agitano quando dovrei stare quieto, e che mi fanno svegliare spossato, e nervoso o triste, o allegro senza motivo. Io vedo i visi di sconosciuti che nemmeno ho mai pensato di conoscere, sento le loro parole, il loro suono, e la musica, sento, certe notti, di flauti e canne intagliate, e racconto queste azioni e questi personaggi a mia madre morta, in quello stesso mondo notturno in cui tutto è possibile, dove si mischiano gli auspici e i timori, quel che si è sentito e quello che no, ma ugualmente è entrato nelle orecchie nostre, o a conservarsi in qualche modo per il sogno seguente.

Vedo mia madre che non è più in questo mondo, sì, e le parlo e la ascolto, e le racconto nel sogno i sogni di altre notti passate, e mentre li dico a lei sono storie vere come se le avessi vissute, Madre mia, prestatemi fede, questo è accaduto in cattedrale, vostro marito e vedovo non è stato alla funzione, e la sua assenza si è molto notata, e più di mezzo secolo fa una sera il cardinale Alberoni ha sbadigliato appena, mentre si trovava davanti al Re a discutere di trattati di pace, e Felipe di Spagna si è infastidito un poco, uomo stanco, irascibile e inappetente.

Ascoltate, madre, cosa dicevano nel mio sogno le serve delle migliori Signore di Villarios, cosa dicevano del Marchese di Rosacroce vostro marito e vedovo, È un uomo onesto ma ha un figlio matto, dicevano, Ma d'altronde è meglio averlo matto che farabutto, come è toccato al Cienfuegos, e su questo non ci piove, comare, proprio no.

E io non le ho sentite, le loro voci, in presenza e col corpo, mi è successo la notte, madre, in questo stesso mondo in cui io riesco a raccontarvi ora, sempre mi pregavate di dirvi delle storie, quando eravate con me, adesso non so scegliere, perché questo è un sogno e non sono io a decidere cosa riferirvi o di cosa parlare, no, non preoccupatevi per me, madre mia, questo davvero non dovete farlo, non sono morto di febbri e anzi sono grande ora e amo una donna, sì, e anche lei mi ama, anche se non vi piacerebbe la sua condizione, ma è buona, lei, di animo, o così credo, e comunque mi tratta da innamorata e mi accarezza i

capelli e io sono curioso di lei come la prima volta che l'ho incontrata, e non m'importa nulla di quello che può fare con altri uomini quando io mi allontano, non è che mi tradisce, madre, non si può dire così, e comunque non è da questo che io misuro l'intensità dell'amore suo, è quando mi abbraccia, e voglio sentire l'emozione, il palpitare, il senso di quanto le sono mancato, sentire che non me lo dice solo per abitudine, perché così io mi aspetto da lei, no, non replicate, madre, se la vedeste capireste, vi assicuro, che grande dolore che non vi possiate incontrare, lei e voi, nemmeno in questo luogo notturno e irreale.

Mi parlano, i miei sogni o quello che sono, con forza portano ai confini del risveglio storie di amori a me estranei, di litigi sprecati in luoghi lontani, in una città straniera in cui non sono mai stato, in un porto d'Oriente nel tramonto infuocato d'inizio estate, e il sorriso muto di una donna sfiorata una sera su un ponte di Venezia e a cui non dissi nulla e fu perduta per sempre, mi portano i visi confusi di avi di Spagna morti da un secolo e mai conosciuti, mi parlano, fino all'arrivo del giorno lo fanno, quando infine in qualche modo impedisco ad essi di continuare, ci provo, sempre, un secondo prima che mi raggiungano nei risvegli angosciati cerco d'interrompere queste vite non mie, perché non restino nella mia memoria conquistando il giorno, fatandolo o maledicendolo, appesantendo anche la vita vera con il loro riverbero, sempre voglio dimenticare quello che ho visto e sentito la notte, perché troppa forza serve per portare il peso di quelle storie già vissute da altri o del tutto irreali ma che lo stesso riescono a segnare il mio umore e i pensieri e le azioni della giornata quando non si sono fermate in tempo, nella notte ancora piena: un secondo prima che i miei sogni o incubi mi raggiungano e maledicano o fatino o incantino, riesco a svegliarmi, quasi sempre ci riesco, e altrimenti vado come perduto, come se il mondo mi fosse nuovo del tutto, e non capisco cosa mi succede fino a metà mattina, o a sera tardi, quando d'improvviso tutto mi si fa chiaro, Ecco cos'è stato, questo giorno di umore grigio: il peso del sogno che non ho potuto evitare, come un infatamento o maledizione o incantesimo, la voce di mia madre nelle orecchie, il suo viso di bambina, i miei racconti a lei che non c'è più, chissà dove sei, madre mia, e se puoi sentire ciò che ti dico, nelle notti faticose di sogni.

_tre

E la storia finisce così, anche se mia madre non l'ha voluta sentire e io non gliel'ho dunque raccontata fino in fondo, e chissà perché avevo pensato di farlo, invece, mentre sapevo benissimo che a lei non sarebbe potuta piacere, davvero facciamo delle cose, da ragazzi, per il solo gusto di sembrare liberi e audaci, per dimostrare a qualcuno che lui si sbaglia, che noi non siamo dei bambini appena cresciuti e non pensiamo quello che pensano tutti e non ci fa paura rompere una convenzione e osare un po' e non ci adattiamo al mondo e alle sue stupide regole. Senti qui che storia che conosco, tutta erotismo e blasfemia, ascoltala, madre, io sono cresciuto, ormai, non sono più il tuo bambino, lo vuoi capire? Io so cosa c'è nell'animo umano e dentro il corpo nostro di liquidi e pruriti, non ho paura di scandalizzarti, non mi credere bambino ancora e minchione perché faccio il chierichetto, io obbedisco perché devo, ma penso e sono libero dentro e non m'importa niente delle tue preghiere e dei tuoi pudori e di quelli di tutte le pie donne del feudo, no davvero, e adesso voglio stupirti con la voglia di sesso della giovane Maria Eleonora. Che stupido che sono stato, che arroganti siamo noi figli in certi momenti con la donna che pure ci vuole bene in modo totale, e noi a lei, anche, ma ti prego non credermi piccolo e indifeso, madre, io sono un uomo già, sì, ho fretta di esserlo a qualunque costo, e lei si segna e chiede perdono al Signore della nostra sfrontatezza, e se ne va nell'altra stanza a pregare, e tutto quello che abbiamo ottenuto è di averla allontanata un po' da noi, un altro po', ciò che, in fondo, vuole forse dire crescere, essere grandi e soli, liberi e tormentati nella vita dei grandi.

Questo comunque è il finale della storia, eccolo.

La piccola Maria Eleonora voleva sentire cosa si prova a farsi toccare fra le gambe, senza più freni, liberamente, dalle mani di un uomo, e a toccare un uomo dappertutto, aveva spiato il corpo dei portatori di sale, mentre faticavano sotto il sole, uomini con il petto in fuori e i muscoli tesi, concentrati sotto il peso del minerale che sollevavano e spostavano con le pale, peso, fatica, sofferenza, bellezza, com'erano uomini e forti, completamente diversi da quel giovane grassoccio del suo promesso sposo, e da suo padre, anche, che aveva le guance cascanti e i rotoli di pancia, e questi uomini erano belli da guardare, invece, che dolcezza, vederli sudare e soffrire, e come avrebbe assaggiato il loro sudore con

le sue labbra, e poggiato le sue mani sui loro petti tutti muscoli e peli. Santa Caterina d'Egitto aiutami tu, quante volte ho sentito la tua storia e ti ho invocata, pensava la giovane Maria Eleonora mentre si vestiva in fretta, nel cuore della notte, per andare dal suo giovane tanto agognato e svegliarlo e dirgli, Prendimi tra le tue mani, fammi capire a cosa serve il mio corpo, subito. Si vestiva e sperava che la notte non fosse buia e nessun brigante sulla strada. Ma no, c'era la luna grande e l'avrebbe condotta senza errori, il faro non era lontano dalla sua casa e nessuno in giro. Santa Caterina proteggi la mia anima, diceva, confusa, e si sentiva avvolta da una grazia, una furia e una dolcezza allo stesso tempo, e pensava al quadro di quella santa, agli occhi velati di lacrime di Caterina d'Alessandria d'Egitto santa e martire. Una tela che suo padre aveva comprato pochi giorni prima, e che era costata molto, ma sarebbe stato vanto della famiglia tutta, un grande dono per la nuova chiesa che si andava costruendo in paese. E il capitano di Giustizia Damonte regalava alla comunità dei fedeli suoi compaesani un quadro antico di scuola spagnola, mica una cosa da quattro soldi. E qualcuno provasse a dire che non era generoso, e credente e pio. E il dipinto era arrivato da Miraventos avvolto in teli e velluti per proteggerlo al meglio, e a Maria Eleonora era sembrato subito bellissimo, intenso e vero lo sguardo della santa, nobile giovane donna egiziana con la corona in testa e vestita di sfarzosi lunghi abiti regali, e il mercante aveva raccontato la storia del martirio, per meglio glorificare il quadro, e in modo che loro stessi potessero farlo in seguito, al momento di donarlo al parroco della nuova chiesa e quindi al paese tutto.

Ecco Santa Caterina che un giorno disse al governatore romano che doveva riconoscere Gesù Cristo come redentore dell'umanità, e lui chiamò i retori perché la convincessero che non c'era nessun Gesù Cristo, ma lei invece convinse i retori con la sua fede incrollabile, ed essi si fecero cristiani, e furono messi a morte, e anche lei, ma la ruota dentata si ruppe, e il governatore dovette farla decapitare.

Quanto le piaceva questa storia, quanta dolcezza c'era in questa figura di resistente incrollabile, ed eccitazione a pensarla esaltata e piena di fede mentre va incontro alla morte. E chissà perché adesso lei ci pensava, Maria Eleonora Damonte peccatrice in strada di notte per incontrare il suo innamorato, aveva bisogno di protezione, certo, E il fatto che stia andando a peccare non mi rende meno credente, tutt'altro, pensò, e poi li vide, e smise di pensare.

Erano dieci pirati e il suo innamorato, e camminavano veloci per la strada, e le sembrò un sogno, ma non erano figure della notte, mostri o fantasmi, erano uomini in carne e ossa, e uno era il ragazzo che lei bramava, e camminava con le mani legate dietro la schiena, e quasi spinto dagli altri, pitturati di nero i loro visi e i vestiti. E lei sentì il sangue ghiacciare, altro che il caldo dei sensi, si sentì

fredda, e le batteva il cuore, forte, come aveva sognato che sarebbe successo sotto le sue carezze, del giovane Moratino che invece era stato fatto prigioniero, e da chi?, da pirati scuri e cattivi.

Oh Santa Caterina mia, e adesso che faccio?, e seppe subito cosa fare, subito, perché era piccola e pura ma non stupida, e capì che era una cosa importante, da grandi, e corse a perdifiato verso casa, e svegliò suo padre, il capitano di Giustizia, e gli disse, Ho visto dei pirati, sulla strada che dal faro porta ai campi di ponente, e con loro c'era il guardiano Moratino, fatto prigioniero. E il padre si destò e si vestì in un attimo, e disse, Le monete, i denari, l'oro, San Giorgio Martire, aiutami tu. E chiese alla figlia dove li avesse visti esattamente, e quanto tempo era passato, e in che direzione procedevano, e lei rispose a tutto, con il corpo tremante e gli occhi che sembravano ribaltarsi nelle orbite. E il padre le disse, Sventurata, cosa facevi nella via, a notte alta, cosa? E lei sollevò le mani al cielo, tremavano quelle mani, e la sua voce era un filo appena, Ho visto in sogno che dovevo andare, disse, C'era Santa Caterina d'Alessandria d'Egitto, bella come nel quadro, e mi ha detto, Vestiti, esci, Maria Eleonora, perché devi sapere e salvare la tua gente, e io non capivo e piangevo, e tremavo, come ancora tremo, e ho indossato i vestiti che ancora sognavo e ho fatto la strada seguendo le sante parole di quella martire, e Dio abbia pietà di me. E il padre la strinse al suo petto, e puzzava, quell'uomo, come sempre, odorava di sudore di uomo e alla piccola Maria Eleonora fece schifo, ma era anche un odore intenso, e le sembrò che tutto nella vita fosse corpo e sudore e odori e visioni e sogni e desiderio. E aveva il viso caldo e la fronte ancora di più, la ragazza, Sembra che tu abbia la febbre, disse il padre, Una visione, una visione. E ripetendo quest'idea uscì di corsa a svegliare i suoi sbirri, di corsa di corsa, le monete, l'oro, i denari nostri, e con loro andò in cerca dei pirati, e li trovarono e li uccisero tutti, uno ad uno, molto velocemente.

E così il tesoro fu salvato, e Moratino condannato all'esilio per non aver dato l'allarme, e va bene, non fu poi una terribile condanna e una così grande pena per lui, e anzi si fece una colletta nel paese perché avesse qualche soldo da portare con sé, in fondo era un orfano e di famiglia onesta, e in fondo tutti gli onesti si erano salvati ed erano morti solo i cattivi, i maledetti pirati. E c'era poi da festeggiare una piccola santa, Maria Eleonora visionaria, e insomma Moratino fu quasi felice, perdeva la sua innamorata ma guadagnava un biglietto del barcone per Miraventos e qualche soldo per proseguire il viaggio verso Genova. E se certamente il suo cuore soffriva, e nemmeno aveva potuto salutare la giovane e bella e pudica e dolce Maria Eleonora, era però anche lui esaltato dalla sua santità, dal fatto che la Santa Caterina avesse visitato il suo sonno, della ragazza che una volta aveva stretto a sé. E chi era lui per sottrarre una pia

ragazza al suo destino di santità? E il paese intero festeggiò per giorni e giorni e fu invitato il vescovo dalla capitale per celebrare la cerimonia di ringraziamento al Cielo più solenne e commossa mai vista nell'isola. E il quadro del capitano di Giustizia fu dichiarato dalla voce del popolo ispiratore di sogni salvifici e tutti fecero offerte generose per completare al più presto la nuova chiesa in modo che si potesse lì sistemare il dipinto e Santa Caterina d'Alessandria a proteggere la comunità e gli uomini perbene e soprattutto le donne, le giovani fedeli che seguissero l'esempio della piccola Maria Eleonora, pia, pudica e buona, futura sposa del grasso rampollo dei Suárez, che una notte fu visitata in sogno dalla martire di Alessandria, e salvò così l'isola di Concezione. E sia reso grazie, sì, e riposino in pace i pirati, che Dio abbia pietà di loro, maledetti.

Parte quarta

People have the power.
Patti Smith

_uno

Arriviamo alle viste di Miraventos che tira un maestrale freddo da pieno inverno, è ancora buio e il quartiere del Forte, chiuso dalle mura e alto sul colle, sembra un castello di fantasmi abbandonato da secoli. Pozuela, Villanueva, Muronegro e Hospitalet sono avvolti dalla nebbia, le case, basse di terra e paglia, come invisibili, perse nel vapore che sale dalle paludi d'intorno, voci di gabbiani ci accolgono, il mare si nasconde ancora.

Ai campi di Santa Igina faccio cenno agli uomini che mi si avvicinino, gli dico che ci accamperemo qui, nei terreni che la mia famiglia tiene a vigna.

Io entrerò in città con Giosuè e Giovanni, dalla Porta di San Cristoforo, voi ci aspetterete in questo luogo fino all'arrivo del nemico. C'è una stalla, e foraggio per i cavalli, e Ignazio Maria non farà mancare il mangiare. Nessuno rubi niente, in nessun caso, o conoscerà la mia ira. Ignazio Maria, questo è per te: un biglietto per il nostro fattore. Si chiama Antonio Quintana, non sa leggere ma riconoscerà lo scudo dei Rosacroce, digli che per mio ordine deve provvedere a un pasto abbondante per questi uomini, patate e carne, e che se mio padre avrà da ridire, mi aggiusterò io con lui. Non fare mancare il vino, amico mio, mi raccomando, fa molto freddo e ne avrete bisogno.

Alla porta del Forte c'è una guardia di due sentinelle, vedo i miei compagni che si lanciano uno sguardo, mettono la destra sul pugnale, sotto la coperta, State tranquilli, gli dico, Siamo uomini liberi, e io un feudatario.

Voi che avanzate, fermatevi prontamente. Per conto del Governatore del Forte vi intimo di comunicare a questo corpo di guardia i vostri nomi e cognomi, a voce alta e lentamente, e perché volete entrare nel quartiere, e perché a quest'ora da banditi, e se avanzate armati, e con quali autorizzazioni.

Sono il figlio del Marchese di Rosacroce, e loro sono i miei onesti servitori, e apri quella porta che c'è freddo, veniamo dal feudo e c'era una pioggia d'inferno.

Signor Marchese, è buio e sono mesi che non vi vedevo in città, come state?

Come un leone, soldato, in grandissima forma e felice di tornare a Miraventos, apri velocemente quella maledetta porta, e che il Cielo ci assista e morte agli invasori.

Ed ecco che ci siamo, dunque, amici miei: questo è il Forte di San Maurizio, il più alto e meglio difeso quartiere di Miraventos e di Hermosa tutta, dove sono venuti a vivere nell'inoperosità più sfacciata, nel fluire dei secoli e delle dominazioni, i peggiori elementi delle più illustri famiglie di Spagna, Genova, Pisa e Roma, e persino qualche bizzarro francese. Qui intorno a noi i palazzi nobiliari, meno eleganti e maestosi di quanto aveste immaginato, come posso intuire dalle vostre facce, e lo capisco, ma piccola è l'isola, piccoli gli isolani, e i palazzi vanno in proporzione. Lassù, oltre quella salita, c'è la Plaza Mayor dove affacciano il palazzo del Re, la cattedrale, l'arcivescovado e la sede del Governo. Tenete a mente che tutti si conoscono, per queste strade strette, e fate attenzione che non è facile trovare la fuga, se inseguiti, ed è quindi un ottimo posto per catturare qualcuno: avanziamo distanti dieci passi l'uno dall'altro e tenete vivo lo sguardo, e se succede qualcosa e ci dobbiamo separare, appuntamento a Santa Igina, il prima possibile, per la strada che riterrete più opportuna.

Arriviamo al palazzo Rosacroce, scendo da cavallo e busso al portone, con forza, Sono Aurelio Maria, dico, Chi è in casa, chi? Venite di fretta e aprite, che fa un freddo schifoso, qui in strada. E mi compare davanti il vecchio servitore Romero, che sbianca, e mi chiede il permesso di abbracciarmi, e mi dice che è felice di vedermi, così felice, tanto felice, e che pensava non sarebbe successo mai più, che sarebbe morto senza questa gioia, e io gli dico, Oh Romero, ci fai entrare a scaldarci al camino, che c'è il ghiaccio della morte, qui fuori? E lui fa di no con la testa, e dice che mio padre ha mandato una lettera per me, e che andrà subito a prenderla perché io la legga.

E non possiamo entrare, intanto?

Prima la lettera, Marchesino, vi prego.

Va bene, corri dunque a prendere questa missiva.

Un minuto soltanto, Marchesino, portate pazienza.

Ci sei, Romero, l'hai trovata?

Eccola, ve la consegno e attendo vostra risposta, come ordinatomi.

Aurelio, se hai deciso di combattere con i francesi, vattene via, e non tornare. Avrai i tuoi buoni motivi, avrai studiato i vantaggi e fatto i tuoi conti, ma io non ne voglio sapere. Hai i denari accumulati con i tuoi misfatti, spero ti bastino a salvarti la vita. Non entrare nel palazzo, per nessun motivo, come partigiano dei senza fede, vattene via e non tornare. Che Dio ti protegga, e non ti dia la morte in battaglia, sei sempre mio figlio, ma lontano da me, che sono un devoto del Papa. Se invece sei in città per difendere Hermosa, il suo Re e la sua indipendenza, quello che è mio è tuo: dai alloggio agli uomini del tuo seguito, sfamali con il mio cibo, considera Romero e gli altri del palazzo come tuoi servitori, e sappi che tutte le spese che sosterrai per questi giorni di battaglia, per

la paga dei miliziani e l'acquisto di armi e munizioni, tutto sarà mia cura restituirti. Se combatti per Hermosa, combatti per i Rosacroce, fai sventolare le insegne della Casa e sappi che io prego per te, e la mia donna anche, e fino al più umile contadino del feudo. La ragazza che hai mandato perché le dessi protezione mi sta facendo da cuoca, è brava, gentile, e timorata di Dio. Tuo fratello è tranquillo, lo tengo a vista. Fammi avere tue notizie, se non muori fucilato, e sii coraggioso, in ogni caso.

Tuo padre Marchese Cabré di Rosacroce.

Bene, Romero, è deciso dunque che saremo vostri ospiti per la notte, o finché non dovremo partire. Mostrate a Giovanni le cantine e le dispense, perché porteremo via vino e cibo. Non dite a nessuno, in nessun caso, che io sono qui, avvisate soltanto mio padre con un corriere di tutta fiducia, e non parlate con estranei di quello che vedete, mi raccomando massimamente. Adesso fate entrare i miei comparì, e approntategli un giaciglio davanti al camino, e caricate il fuoco. Combattiamo per il Re, mio servitore, e viva dunque i Rosacroce, viva la battaglia, viva il Marchese mio padre, viva la piccola Hermosa!

_due

Dormiamo per quattro ore di fila, poi arriva un uomo che chiede di me, Romero mi viene a svegliare, nella torretta di ponente dove ho sistemato il mio giaciglio, in modo da tenere a vista la strada, per ogni evenienza. Scendo nella sala, Giovanni e Giosuè sono svegli e riscaldano del caffè sulle braci, mi chiedono se ne prendo, dico di sì.

Mi chiamo Gabello, comandante, mi dice l'uomo, Il mio paese è Molina, sono della brigata. Mi manda Ignazio Maria per dirvi che i francesi stanno arrivando.

A che distanza sono dalla città?

Secondo quel che dicono tutti, saranno alle viste entro poche ore.

D'accordo, torna di corsa al podere e di' a Ignazio Maria di condursi al vecchio lazzaretto, dove troverà dieci cannoni che gli saranno consegnati dietro ricevuta, e di scegliere chi potrà armeggiarli.

Sì, comandante.

Ascoltami, Gabello, avete mangiato abbondantemente, ieri?

Sì, signore.

Ci sono state risse, o fastidi di qualche tipo?

No, signore.

Va bene, vai.

Giosuè, Nicola, c'è un problema.

Quale, comandante?

Ci sono due sbirri, alla fine della strada, nell'incrocio di destra, lì, all'altezza di quell'altarino, vedete? Sono fermi da ieri notte, fumano tabacco, e ogni tanto guardano verso il palazzo. Sono sicuramente sbirri del Governo, e non sgherri di qualcuno. Prendete la carta, e guardate: se facciamo un giro largo, per questa piazza, possiamo essergli alle spalle senza che si avvedano. Usciremo dalla torretta dove ho passato la notte, c'è una fune sul lato sinistro da cui possiamo calarci.

Ma se possiamo evitarli, Aurelio, perché non andiamo direttamente dagli altri?

Perché voglio sapere chi li manda, e cosa vogliono. Romero, raccogli tutta l'aguardiente che è nelle dispense, e falla portare al lazzaretto da un servitore

fidato. Digli che la consegni a Ignazio Maria Guardiola, e solo a lui. Andiamo.

Chi vi manda?, dico agli sbirri, abbiamo le pistole puntate, sono spalle al muro, alzano le braccia.

Siete il secondogenito del Marchese Rosacroce?

Sono io.

Abbassate le armi, siamo agenti del Re. Dobbiamo condurvi da lui.

Dal Re?

Sua Maestà vuole parlarvi, ma senza che nessuno lo sappia: possiamo fidarci dei vostri uomini?

Potete fidarvi senza meno, ma comunque verrò da solo. Avete ordine di arrestarmi, o soltanto di condurmi da lui?

Sua Maestà vuole parlarvi, senza che nessuno lo sappia.

Va bene, questo è chiaro. Dove avverrà l'incontro?

Nella cattedrale, nella cappella riservata del sovrano.

D'accordo. Compagni, aspettatemi nei pressi della Plaza Mayor, con i cavalli pronti, e tenete questi uomini come prigionieri: se non mi presento entro un'ora, considerate che ho subito un arresto, o un rapimento, e usateli per riscattarmi.

_tre

Tu sei Aurelio di Rosacroce, dunque?

Sono io, per servire le Vostre Altezze.

Torrebianca era piuttosto infuriato con te, giorni fa.

Azzarderei che è un uomo facile alla furia, Maestà.

Lui azzardava invece che tu sei un pendaglio da forca.

Se mi posso permettere, mio Re, il Visconte avrebbe fatto bene a esservi fedele, e pagare le tasse che vi erano dovute.

Ti sei nominato mio esattore, ragazzo?

All'ingrosso, Maestà, si può dire così.

Attento alla lingua, Rosacroce. È la prima volta che ti trovi al cospetto di un Re?

No, Maestà, ne ebbi occasione più volte, a Venezia.

Chi hai incontrato?

Il Re di Francia, lo Zar delle Russie, il Sovrano di Sardegna. E naturalmente il Papa, in più occasioni.

Sangre de Dios. Ne hai visti più di me, dunque. Era elegante, il Re di Francia?

Enormemente, Maestà.

E odorava di santo, come si dice?

Niente affatto, Maestà.

Non viene mai nessuno, qui a Hermosa. Io faccio invitare tutti, ma non viene nessuno, capisci, ragazzo? Lo Zar aveva promesso di mandare il capo del Governo, poi non ci ha fatto sapere nulla. Si spaventano per la lunghezza del viaggio, e per il rischio di pirati, maledizione. Ascolta, Rosacroce, tuo padre è una persona saggia. Gli voglio bene. Sono felice che tu abbia abbandonato i boschi, perché mi avrebbe seccato farti impiccare.

Maestà, con licenza, non mi può essere data morte per forza, a causa del mio ceto. E in ogni caso, ho pagato molte messe a San Firmino, e alla Madonna, ed essi dunque mi proteggevano.

Sì, certo. Senti: ma come ti era venuto in mente, di farti brigante? Volevi sollevare le plebi, raddrizzare i torti, cosa?

Volevo costruirmi un destino, Maestà.

Bella frase. Costruirsi un destino: non è male. Quindi non volevi rubare ai ricchi per dare ai poveri?

Rubare agli ingiusti per avere un patrimonio mio, Maestà.

Ah, ecco. Capisco. Accumulare ricchezze con l'astuzia. Va molto di moda, di questi tempi. È una pratica che giunge dall'Inghilterra, credo. Ascolta, ragazzo: ti piace la pittura?

Molto, Maestà.

Vedute o ritratti?

Entrambi, Maestà.

Sai, mi piacerebbe girare le città e conoscere quello che è stato prodotto di buono dagli artisti del mondo. Ogni tanto ordino qualche copia delle cose migliori che mi segnalano, ma non è lo stesso. Ho ammirato una veduta di Toledo, quand'ero ragazzo, a Madrid, o forse era a Toledo stessa, di un pittore non molto famoso, El Greco, lo chiamano, un dipinto che aveva qualcosa che mi colpì, i toni tanto scuri, la stortura delle figure... Mi ricordo di avere osservato a lungo, su quella tela, il palazzo dell'Alcázar, e la cattedrale, e le altre costruzioni intorno, e di avere pensato per la prima volta che quello sarebbe stato il mio destino: vivere tutta la vita nel punto più alto di una città, nel suo palazzo più importante, un po' a dominare, un po' a esserne prigioniero. Hai visto molte belle opere, quando studiavi a Roma, Rosacroce?

In effetti sì, Maestà. E anche a Firenze, e a Milano e a Napoli.

È bello, studiare. Viaggiare e studiare. Io non ho fatto molto né una cosa né l'altra, e ne sento grande rimpianto, sì.

Maestà, posso chiedervi la ragione per cui sono stato convocato, e in questo modo piuttosto inusuale?

Sei un uomo istruito, Rosacroce, e dovresti sapere che in effetti no, non puoi: come principio non è concesso fare domande a un Re. A meno che non si sia un altro Re, ovviamente. Sei una persona irruenta, Rosacroce?

Meno di quanto dicano, Maestà.

È bella, la città di Venezia?

Al di là di ogni immaginazione, Maestà.

Torrebianca è un infido, Rosacroce. Nessuno dei nostri feudatari mi è particolarmente fedele, ma lui è proprio un farabutto. Quando questa tempesta passerà, voglio fare un viaggio. Pensi che la Serenissima Repubblica vorrà ricevere una mia visita di Stato?

Non credo che sappiano molto di Hermosa, Maestà, ma ricevono continuamente regnanti di tutto il mondo, e non mancano di offrire loro onori e divertimento.

E vanno a caccia, in quei luoghi?

Certo, Maestà.

E come fanno, se hanno il mare tutto intorno?

Vanno nelle paludi di terraferma, e sparano a germani, folaghe, falchi. Le Vostre Altezze avranno modo di passare giorni eccellenti.

Mi accompagneresti, Marchesino?

Con grande onore, Maestà.

Torrebianca è convinto di essere un grande cacciatore, sai? Anche il Toledo, lui ancora di più, soprattutto di conigli. Ma in realtà non sono niente di speciale. Tuo padre non ricordo di averlo mai avuto accanto nella caccia. L'arcivescovo, nella mira al cervo, è quasi imbattibile. Io sono un po' meno preciso, ma ho più energia. Tu a cosa spari più volentieri, ragazzo?

Non pratico la caccia se non per sfamarmi, Maestà.

Male, molto male.

Mi rendo conto che è una mancanza, Maestà.

Hai il pepe al culo, vero, Rosacroce?

Perdonate, Maestà?

Senti l'odore della battaglia, e vuoi correre dai tuoi uomini e ti secca che ti abbia incastrato qui a parlare di quadri, beccacce, pettegolezzi. Credo di averti capito: tu non vai a caccia perché ti annoi. Invece la battaglia, i nemici da fronteggiare, questo ti piace. Non è un'accusa, comunque. Anche se io, al contrario di te, farei a meno con grande gioia dei giorni che ci aspettano. Capisco che la guerra è parte della vita, e non manca di aspetti eccellenti, che fortifica l'animo e unisce i popoli, e che un Re dovrebbe amarla più di chiunque altro, perché egli è il capo della sua gente e finalmente può condurre il Paese alla gloria. Ma io preferisco i giorni noiosi, tutti uguali, senza problemi. L'unica cosa buona, per me, in questi frangenti, è che i ministri mi lasciano in pace, e così i feudatari che li hanno scelti. Io vivo controllato, sai, ragazzo? Ho sempre dei cretini in mezzo ai coglioni, che con la scusa di accudirmi e darmi consigli, mi spiano per conto di quelli là: Silvela, Toledo, Torrebianca... Tuo padre no, non mi ha mai seccato granché. Ma gli altri, Dio del Cielo!, non c'è giorno che non lo dedichino a spiarsi, allearsi, tradirsi, minacciarsi, e a farlo attraverso me e i ministri e gli ufficiali, se gli è possibile. È un continuo lanciarsi sfide mute, bearsi di vittorie incomprensibili, soffrire umiliazioni che sentono solo loro. Sono come un gruppo di bambini che abbiano inventato un gioco, e nessuno che non ne sia parte può capirne regole e andamento. Ma in questi giorni, con tutto il daffare che hanno per i francesi, mi lasciano abbastanza in pace. Ci sono un paio di guardie che mi sono molto fedeli, e a me soltanto, e riesco a muovermi un po', e a farmi delle idee mie. Hai mai pensato di fare il soldato, Rosacroce?

No, Maestà. In realtà non amo ricevere ordini.

Si capisce. Sai cosa mi viene in mente? Forse non è colpa mia, forse semplicemente non sono più i tempi, perché i Re conducano gli eserciti in battaglia. Quale dei miei pari lo fa? Nessuno, in effetti. Forse, qualche secolo fa avrei sentito il pepe al culo anche io, come te, ma oggi no, avverto solo il pericolo, oggi. Rosacroce?

Ditemi, Maestà.

Hai intenzione di uccidere il figlio del Barone Cienfuegos?

È per questo che le Vostre Altezze mi hanno fatto chiamare?

Rispondi e basta, Rosacroce.

Maestà, quel ragazzo ha compiuto un sopruso contro una giovane innocente. E stava per compierne un altro, contro una ragazza altrettanto pura, se per caso non mi fossi trovato a proteggerla.

Ascolta, ragazzo. So tutto. Ma se durante questi giorni ti avvicini a uno qualunque dei Cienfuegos, e lo ferisci e lo uccidi, ti faccio arrestare. È un momento particolare, diciamo, e la mia Corona correrà molti rischi. Non dirlo a nessuno, ma io sono meno minchione di quanto si dice.

D'accordo, Maestà.

Rosacroce, hai capito davvero?

Certamente, Maestà.

Adesso va', raggiungi i tuoi compagni, divertiti, prega, e non risparmiare coraggio.

_quattro

E adesso infine sono giunti: i vascelli e le fregate francesi occupano tutta la baia, si contano sessanta bastimenti di trasporto tra grandi e piccoli, la gente e i soldati di Miraventos sono muti, all'improvviso, e anche i miei uomini: non si ode più nulla che non siano le preghiere delle donne, il canto degli anziani delle confraternite, le salmodie e le invocazioni dei preti.

Hanno calato una lancia, gli stranieri, e l'hanno inviata verso il porto per parlamentare. Hanno fatto un errore, però: issando la bandiera rivoluzionaria francese in alto, e quella di Hermosa sotto, è nata la sensazione che avessero in animo di affermare la superiorità loro rispetto a noi, e anche se è cosa di poco conto, subito si è sparsa la collera tra i soldati e i miliziani e i volontari cittadini, e ne sono nate grida, schiamazzi, insulti urlati e ripetuti di bocca in bocca: Viva Hermosa, Morte ai senza Dio, Fuoco ai presuntuosi, Morte ai depravati parigini, Viva la nostra bandiera, Puniamo la boria, Cacciamo gli invasori, Viva gli uomini e le donne dell'isola! E col crescere del rumore sale un po' il coraggio di tutti, come se avessimo avuto bisogno di qualcosa per ricordarci che siamo qui per combattere dei nemici e non per subirne la forza. E infine dal prendere coraggio si passa all'ubriacatura, alla baldanza eccessiva, e per ultimo all'incidente, come è normale in questi casi, perché i cori sono sempre contrari alla ragione, e al condursi con giudizio. E dunque un privato cittadino, un sellaio di Pozuela, all'improvviso apre il fuoco contro la barca dei parlamentari che si avvicina, gettando nel panico i suoi occupanti, che sono ambasciatori, e non si è mai visto che si faccia violenza a chi viene con questo ruolo, e il comandante militare subito ordina che il colpevole venga arrestato e portato alle torri. La barca francese trova rifugio dietro un mercantile austriaco ormeggiato nel porto, e di corsa i suoi occupanti tornano alla loro fregata.

Io sono sul muraglione di ponente con Giosuè e Nicola, i nostri uomini acuartierati al lazzaretto, Ignazio Maria è al Faro di Torrealta, a seguire l'azione da quel punto. Non c'è un filo di vento, ora, il freddo non è forte ma il cielo coperto di nubi. Lo odio, il clima di fine inverno, e che non si veda l'azzurro, né un raggio di sole. Clima da funerale.

Ehi, voi. Ci giriamo, ci viene incontro un uomo vestito da borghese, con due pistole preziose alla cintura e un cappello rigido da passeggiata, fa un mezzo

inchino, poi un grande sorriso, tutti i denti in vista, si tocca i baffi bianchi, Voi siete il Rosacroce, vero?, gli dico di sì e gli chiedo il suo nome. Non mi riconosci?, mi dice, Ma davvero?, e ride, il suo viso non mi dice niente.

Sono il notaio Alessandro Fabra, e siamo stati compagni di classe dai padri scolopi, anni fa. Un disastro di anni fa, quando eravamo giovani e belli. Ahi, che non mi riconosci, non ci posso credere! Ero più magro, allora, ma già piuttosto grassoccio, e avevo tutti i capelli neri, e adesso guarda qui: bianchi come le notti insonni, tutti. Ascolta: tu mi chiamavi Ciccio. Tu sei uguale ad allora.

Lo guardo meglio, lo riconosco, sì, Ciccio Fabra, non era magro nemmeno allora, in effetti, anche se adesso è grasso in modo diverso: grasso come si deve, come un uomo importante. Però ha la stessa faccia da furbo impunito. Lo abbraccio, gli presento i miei comparì.

Sei vestito da uomo benestante, notaio.

Lo sono diventato. Non so se ne hai ricordo, ma la mia famiglia era di modesta condizione. Macché: in verità eravamo poveri. Ricchi di fede e di pidocchi, diceva mio padre buonanima. Io ho potuto studiare perché una zia si era invaghita dell'idea di farmi prete, e mi pagava gli studi. È così che l'ho sfangata, Rosacroce. Altrimenti mi toccava di pescare arselle, come hanno fatto sempre tutti i miei avi. Il fatto è che poi, se Dio vuole, ho trovato una moglie ricca, e l'ho fatta diventare ancora più ricca. Sono notaio e commercio pelli, e molte altre cose. Sono qui con una brigata di volontari, tutti bottegai e artigiani, brava gente, tutti devoti del vino rosso e di Santa Eufemia. Abbiamo un bellissimo stendardo della santa e lottiamo protetti da lei e da un paio di schioppi. Non puoi capire quanto sono felice d'incontrarti, Marchese. Dobbiamo festeggiare alla taverna, appena possibile.

Se mi permetti, Fabra, in onore dei vecchi tempi ti offro intanto una cassa di aguardiente. Dirai ai tuoi uomini che gliela manda Rosacroce, per la gloria dei difensori di Hermosa.

Lo farò, e ti ringrazio di cuore, e anzi ti informo che conti numerosi ammiratori, tra i miei uomini. Cioè, non di te come Marchese Rosacroce, invero: come Spartaco, il difensore degli oppressi. Hai fatto un bel po' di bordello in giro, negli ultimi mesi, eh?

Meno di quanto avrei dovuto, temo.

Ah, su questo non c'è dubbio. Non c'è niente che vada per il verso giusto, nell'isola. Sai che il Re si rifiuta di convocare il Parlamento anche con questa minaccia alle porte?

Non mi intendo di politica, Fabra.

Certo che te ne intendi, la politica è tutto, Rosacroce. Ti sei fatto brigante e hai visto gli abusi dei feudatari e di certa Chiesa, e ti sei ribellato, pur essendo

parte del ceto privilegiato: non è politica, questa? Ma se non ne vuoi parlare, non parliamone. Dimmi, invece: cosa pensi di questa cosa che è appena successa, dell'aver sparato agli ambasciatori?

Dico che non è stata una bella scena, Fabra.

No, non lo è stata. Ne stanno ridendo tutti, adesso, perché siamo fatti così, già lo sai, noi di questa città: incapaci di essere seri, almeno davanti agli altri. Si danno le pacche sulle spalle, gridano le belle frasi, non li hai sentiti? Ficcatevi la bandiera sotto l'ascella, tornatevi muro muro!, gridano, Vi è piaciuto, il confetto di Miraventos?, e tutti a ridere. E il mio amico avvocato Orriola non si è trattenuto dal dirmi che in fondo tra poco quelli ci spareranno contro con i cannoni, per cui tanto vale saltare queste sceneggiate. Anche io, ti confesso, ho riso, quando quel tizio ha sparato rompendo il silenzio. Però, in fondo credo che lo sappiamo tutti, che non andava fatto, che non si apre il fuoco su chi viene a parlamentare.

Notaio, quanta gente comandi?

Due dozzine di padri di famiglia, piacendo a Dio. Non sono soldati, ma sostengono di essere tutti pronti al sacrificio. Anche se io, oh, non ci farei grande affidamento, su quest'abbondanza di coraggio.

Conosci molte persone in questa città, amico mio?

È l'unica cosa che conosco nella vita, in effetti: Miraventos, la sua gente, i suoi dintorni. Sì, Rosacroce, posso dire di sapere tutto, di questa città. Per esempio so che siamo diversi dagli altri hermosini, profondamente. I tuoi uomini, lo vedo subito, dalle facce loro, sono tragici. Guàrdati intorno, invece: i volontari dei quartieri, le loro famiglie, i crocicchi rumorosi, le arrostitite di salsicce, il vino rosso offerto a tutti, i canti e i lazzi: non sembriamo sul punto di entrare in battaglia, ma di assistere a una recita. Siamo un po' come si dice che sia la gente di Roma: leggera, sarcastica, troppo abituata a vedere di tutto, e alla fine quindi cinica, e un po' infida.

Notaio, quando i bombardamenti avranno termine, se il Cielo ci concede salva la vita, vorrei condurre un'azione, e ho bisogno di aiuto. Vuoi venire con me?

Amico mio, tu sei un nobile, io un mercante, per quanto ricco. In più sei famoso: sarà un piacere, guidare i miei uomini dove tu vorrai.

Portati al vecchio lazzeretto un'ora dopo che i cannoni avranno taciuto, pregando Santa Eufemia che non abbiano raso al suolo l'intera città, d'accordo?

D'accordo, Marchese.

Ti farò avere l'aguardiente al più presto. A dopo.

A dopo, e viva la battaglia, e non giocare ai dadi, mi raccomando.

_cinque

Me lo ricordo, sì, il mio compagno Ciccio, oggi notaio e ben panciuto ed elegante. Mi ricordo di una volta che ho tracciato una frase, grande, sul muro del refettorio, con un tronchetto di legno bruciato: DIO È INGIUSTO, VIVA IL MALE, e l'ho fatto di notte, in pieno dicembre, col freddo e la pioggia, e la mattina i preti ci hanno fatto andare tutti quanti a vedere quella scritta, schierati in fila e in silenzio, e hanno promesso pene durissime per ognuno di noi se il colpevole non avesse ammesso il crimine, e dato una spiegazione. E per tutta la giornata nessuno si è presentato, e loro hanno preso tre giovani a caso, tra quelli non nobili e non molto ricchi, e ad ognuno cento nerbate sulle cosce, e una settimana di digiuno, e l'indomani altri tre, e altri tre il giorno appresso. E io ero sicuro che nessuno sapesse nulla di me, non c'erano sospetti precisi, si diceva l'avessero fatto i preti stessi per vedere se si poteva trovare una spia anche in mancanza di un colpevole, per insegnarci che la delazione è una buona cosa, delle volte, anche se condanna un innocente. E in effetti non era una teoria impossibile, e rientrava anzi nell'agire illuminato dei nostri educatori, soltanto che era infondata, quella volta, perché il colpevole c'era.

E se dovessi dire perché, non saprei cosa rispondere. Perché ero infuriato con Dio, o col mondo, o con i preti, o con i miei compagni. Perché volevo dimostrare che non avevo paura di niente, né di essere scoperto né punito, perché Dio mi è sembrato sempre un po' ingiusto, in effetti, ma non più degli uomini che ha creato a sua somiglianza e immagine, a pensarci ora. Perché il prete della mensa mi aveva risposto in malo modo, un giorno. Perché ero presuntuoso, borioso, debole e arrogante insieme, perché mi faceva piacere che ci fossero punizioni arbitrarie a causa mia.

E una mattina, un paio di mesi dopo, Ciccio mi ha detto, Io lo so, che sei stato tu. E mi sono sentito gelare il sangue, perché lui era stato uno dei puniti, e aveva mantenuto il silenzio, e io ho detto, Cosa vuoi intendere, amico? E lui, subito, Non ho detto niente, non dirò niente, ma sei stato tu, a scrivere quella frase, ti ho visto. Non dormivo, quella notte, ma ero l'unico, non avere paura. Ti ho fatto da palo, perché i preti li odio come te, non preoccuparti, non devi temere nulla. E io l'ho guardato, grassoccio, con gli occhi un po' acquosi e le gambe storte, preso in giro da molti, poverello e silenzioso, e ho pensato, Ciccio, quanti

errori facciamo, a giudicare, delle volte. E da quel giorno l'ho protetto, minacciando chi lo minacciava, punendo chi lo attaccava, dando amicizia a chi lo trattava bene. E adesso è qui, e siamo grandi, e c'è la battaglia, ed è un uomo rispettabile, e chissà se i nostri preti sono ancora vivi, o se sono volati via, a mettere alla prova la giustizia di Dio. Don Giaime, devo andare a trovare don Giaime, appena posso.

_sei

Faccio comprare carne, pane e vino per il pranzo dei miei uomini, Giosuè gira per il lazzaretto e controlla che nessuno sia ubriaco o sprovvisto di munizioni, e che non esagerino con le scommesse alle carte e che non scoppino risse.

Vado in giro per i quartieri di Miraventos, incontro amici e vecchi conoscenti miei e di mio padre, chiedo consigli su altri giovani da prendere nella brigata, li incontro e ne assoldo una decina: la mia milizia è di cinque dozzine di persone, ora, e ce ne sono almeno quindici che conoscono la città e i suoi dintorni bene quanto me, e forse meglio.

All'altezza della caserma dei dragoni incontro don Giaime, cammina rasente il muro e ha lo sguardo basso, lo chiamo, solleva gli occhi verso il mio cavallo ma non mi riconosce, sulle prime, devo averlo sottratto alle preghiere e alle riflessioni. Quando si avvede che sono io si segna due volte, Che Dio mi dia questa gioia: dimmi che sei venuto a difendere Hermosa, Aurelio.

Certo, la vostra lettera era bellissima, e mi ha molto commosso, e non potevo lasciarvi qui a farvi ammazzare dai francesi, e adesso dunque ecco il mio fucile, benedictelo e promettetemi che vi condurrete, appena possibile, al vecchio lazzaretto, dove siamo acquarterati io e i miei uomini, in modo che essi possano sentire da voi la parola del Signore.

Che la Madonna sia lodata, e la tua cara madre che le siede accanto. Verrò da voi senza dubbio alcuno, perché voglio invocare Dio a vostra protezione e dell'anima di chi dovesse cadere in battaglia, Aurelio mio. Vai a seguire le tue cose, ora, e non dimenticarti di pregare molto, e di far pregare i tuoi seguaci.

Torno al vecchio lazzaretto, tengo un breve consiglio di guerra con Nicola, Giosuè, Giovanni, Ignazio Maria e Agustì.

Riporto ai miei compagni le voci più accreditate raccolte in città, beviamo liquore di corbezzolo, fumiamo a turno dalla pipa di Giosuè.

Questi sono i numeri: i feudatari hanno assoldato uomini che, a contarli insieme, dovrebbero essere un migliaio. Sono bene armati, e perlopiù si dividono per i villaggi di provenienza. La brigata più grossa è quella del vecchio Cienfuegos, che ha da solo circa un terzo di tutti gli uomini, e li comanda personalmente.

Quanto li paga, Aurelio?

Non più di noi, e senza alcun regalo di cibo e bevande, come noi stiamo invece facendo.

E i volontari della città?

Combattono in quattro brigate corrispondenti ai quartieri, sono male armati e non hanno abbondanza di munizioni. Ci sono poi un centinaio di uomini che vengono da Villarios e Ciudad de Iglesia e combattono per l'arcivescovo. È gente di campagna, abituata alla caccia e alla ricerca di banditi, a muoversi velocemente e senza farsi notare. Però non conoscono il territorio, e l'intendente militare dell'arcivescovo non li ha in grande considerazione. Venendo al Governo, ha in città una dozzina appena di ufficiali a comandare duecento dragoni e un centinaio di cavalieri, e poche decine di soldati semplici nella grande baia di Aguadulce.

Si dice che i francesi sbarcheranno lì, l'hai sentito anche tu?

Sì, e lo credo molto probabile. Sono cinque miglia appena da Miraventos, ed è un luogo eccellente per lo scopo.

Comandante, quanti francesi potrebbero scendere dalle navi, a tuo avviso?

Io stimo possano essere tremila, Agustì, bene armati e addestrati alla perfezione.

Cono, Aurelio.

Sono militari di un esercito vero, hanno frequentato un'accademia, conoscono le regole della guerra, non sono miliziani come i nostri, questo dobbiamo ricordarlo bene.

Però noi combattiamo per la libertà di Hermosa.

E loro per quella di Parigi, e dell'umanità tutta.

Aurelio, vorremmo chiederti di pagare una messa in onore di San Martino.

Certamente, ne faremo recitare una con un coro di due dozzine di donne, e non mancheremo di fare un'offerta per gli orfani di quella parrocchia, e presto arriverà don Giaime e confesserà chi lo desidera.

Infine sciogliamo la riunione, e tutti tornano ai loro posti, e io alla mia tenda, dove mangio qualcosa e mi faccio preparare il caffè, e mentre lo sto bevendo ricevo la visita di un servitore di mio padre, che mi consegna duecento reali d'oro per suo conto e mi riferisce che il Marchese è felice di sapermi in battaglia e mi chiede se ho bisogno di qualcosa, io gli dico di andare a consegnare l'aguardiente agli uomini del notaio Fabra e di comprarne dell'altra ancora per i miei miliziani.

Ho inoltre un messaggio per voi, dice il servitore, Ieri è giunta al palazzo una serva della locanda Tresmoros, e mi ha fatto promettere che avrei imparato a memoria un'ambasciata, da recitarvi per conto di una donna straniera che ha preso alloggio da loro.

Riferiscila, dunque.

Dice così, spero di non sbagliare, signore, e nel caso conto sulla vostra pazienza: Mio amor, cuore di brigante, luce degli occhi miei, Aurelio, sono infine nella tua città! Sia gloria a Hermosa e a Miraventos, se vorrai distrarti della battaglia, io sono qui, piena di voglia di vederti. Non farmi aspettare troppo, come fai sempre, niño, non farmi stare qui da sola che mi viene malinconia, lascia i tuoi soldati e vieni dalla tua Sivigliana, che per intanto ti bacia molto, molto molto molto molto. Ecco, così diceva, scusate se ho scordato qualche parola, ma non credo.

Vai pure, e non dire ad anima viva di questo messaggio, e dimenticalo subito, invece, perché se lo riferirai a qualcuno, ne pagherai le conseguenze.

Chiamo Giosuè e Nicola, gli comunico che devo assentarmi per il pomeriggio, e gli spiego il perché, e mi costringono ad andare con due uomini di scorta, anche se io non voglio, insistono tanto e alla fine devo accettare.

Giosuè mi fa promettere sull'onore che se cominceranno a bombardare, tornerò subito, immediatamente, lo prometto. Voi però non fate ubriacare gli uomini, gli dico, Controllateli e siate inflessibili: quando si comincia a combattere, chi non si regge in piedi non viene pagato.

E vado dunque alla locanda Tresmoros, e incontro il mio amore, più neri i suoi occhi che mai, e grandi, e nei suoi capelli avvolgo le guance, le mani, le labbra, e bacio i suoi occhi come fossero reliquie, io devoto brigante, e mi abbraccio a lei e porgo il mio corpo a compenetrarsi nel suo, e cerco ognuno degli odori e sapori suoi che a ogni incontro sempre più mi sorprendono e sconvolgono più di ogni spezia mai condotta a noi dall'Oriente, niente è il pepe e niente la cannella a confronto dell'incavo delle braccia della mia amata e del suo etereo sudore e dell'aprirsi più dolce della sua pelle dorata, benedetti i miei sensi, benedetto il suo corpo e le gambe sue che odorano e bevo, e la sua voce che è musica, come si dice, musica per me, la sua voce per la quale fremo in ogni mia parte, la sua voce che mi guida e io seguo ogni sospiro e incitazione e ordine e siamo uno nell'altra e ancora, ubriachi intrepidi insaziabili, o io perlomeno: io, è così che mi sento.

E poi, nel riposo, in mezzo ai suoi baci tranquilli e ai miei ancora impazienti, le mie orecchie ascoltano il racconto di Venezia, del brutto che ha mosso offesa alla mia amata cortigiana e del prezioso dipinto da lei rubato, e della sua fuga e di come lo tenga sempre con lei, quel Canaletto, anche adesso qui alla locanda Tresmoros, e questa volta, mentre lei racconta, sono ben sveglio, e soffro di non avere saputo prima, di non aver fatto nulla per proteggerla e vendicarla, e lei mi chiede se conservo ricordo dalla volta che mi ha detto la storia nel sonno, ma no, credo di no, e mi chiede se la voglio aiutare a vendere quella tela preziosissima,

all'estero, magari a Parigi, e io le dico che se lei mi vuole, finché mi concede di fare quello che ho appena fatto, e che non vedo l'ora di ricominciare a fare, allora io la condurrò ovunque, a qualunque prezzo, rischiando ogni pena o tormento, perché niente sarà più doloroso che stare lontano da lei e non avere i suoi occhi davanti ai miei. Mio amor, mi dice, Mi prometti di non morire in battaglia? Te lo prometto, dico, Se mi assicuri di non uscire da qui, per nessun motivo, e di non fare più nessuna follia, perché sei venuta a Miraventos senza darmene avviso, e non sai quanti rischi hai corso, e sarebbe invece stato meglio che mi aspettassi in un posto sicuro, e comunque presto la battaglia sarà conclusa, e la vita sarà nostra come è sempre stata, da quando ti ho vista la prima volta, e andremo ovunque, liberi, liberissimi, più ancora di quanto mai siamo stati. Resta alla locanda e non andartene, guapa, o mi darai tu la morte, ah, la battaglia sarà breve, la tua distanza, invece, è sempre lunghissima, e impossibile da sopportare.

_sette

Ancora non si comincia, tutto il pomeriggio è trascorso e ho potuto amare la mia donna e farmi amare da lei e nessun cannone francese ha aperto il fuoco.

I miei uomini hanno assistito alla messa di don Giaime, in molti si sono confessati, qualcuno suona le canne e altri gareggiano in poesie improvvisate, li vado a incontrare di nuovo uno a uno, annuncio che ai familiari di chi dovesse cadere con onore farò avere dieci reali d'oro in aggiunta alla paga.

E durante la cena arriva un uomo con un messaggio: è firmato Donna Marianna, senza il cognome, e mi si chiede di seguire il latore della lettera, per una cosa di massima urgenza, Sarete ricompensato, c'è scritto. Mando via l'uomo, dicendogli che porti i miei sentiti omaggi alla signora, chiunque lei sia, ma non è tempo per gli incontri segreti, la battaglia si avvicina.

E dopo la cena, quando sta cominciando ad imbrunire, accade così: che partono i primi colpi di cannone e si fa silenzio totale, la città intera di nuovo ammutolisce, calano palle infuocate contro le mura e i contrafforti e le case private, si fa fuoco da tutti i vascelli, decine e decine di cannoni perfettamente sincroni, il rumore è forte e fa tremare la terra, e salgono ancora più alte le preghiere da ogni casa e diventano coro, chi ha fiato per invocare, invoca. A un certo punto si sparge la voce che una fregata che trasportava grano del Re è stata presa dai francesi, condotta alla punta di Torre dei Mori e caricata di armi. E infatti a un momento si apre il fuoco anche da lì, il cannoneggiamento diventa incrociato e ancora più fitto.

Il Governatore Civile di Miraventos emette un decreto: che tutti i padri di famiglia prendano le proprie cose più preziose, i bambini e le donne, e si portino di gran fretta nei campi intorno alla città. Allo scopo di aiutare nell'esecuzione sono arruolati gendarmi in numero di cento. Il bando con l'ordinanza viene ripetuto continuamente di strada in strada. In realtà non sono molti quelli che ubbidiscono all'ordine, la gente resta nelle strade, a guardare lo spettacolo dei fuochi francesi, intimoriti ma curiosi. Incredibilmente il freddo è passato, è una notte mite e c'è chi dice che è San Firmino che ci ha fatto questa grazia.

Chiamo uno degli uomini che mi ha accompagnato dalla Sivigliana, La taverna Tresmoros, gli chiedo, Ti sembra al riparo dal fuoco nemico? Lo è senza dubbio, comandante, mi dice, Dovrebbero buttare giù il fianco di una collina,

prima di arrivare a metterla in pericolo. Ascoltami, gli dico, hai voglia di tornare lì, e stare di guardia davanti all'ingresso e controllare che quella donna straniera che hai visto prima in mia compagnia non lasci il palazzo?, mi chiede se sarà pagato come in battaglia, gli dico di sì, e dunque accetta, gli dico di partire subito e senza comunicarlo a nessuno, ubbidisce.

Vado con Giosuè dal notaio Fabra, che staziona presso la darsena con i suoi uomini: mi accoglie con grandi onori, presenta me e il mio compagno alla sua gente e tutti inneggiano al Marchese Rosacroce e alla Santa Chiesa. Aurelio, mi dice il notaio indicando il cielo, e il cadere incessante di palle di cannone, Quante case staranno crollando, sotto questa grandinata? A me sembra che è già molto se rimane in piedi mezza città, e allora niente di strano che i francesi entrino senza colpo ferire, e forse anzi dovremmo arrenderci per seppellire almeno i morti, e dichiarare caduto il regno. Vediamo, gli rispondo, Vediamo quanto sono abili i cannonieri loro, e quanto ci ama e protegge il patrono San Firmino.

E lo dico perché, in tutto questo grandinare, mi sembra di non sentire rumori di crolli, né urla di feriti, e invece continuo a vedere la gente che si sposta da un punto all'altro dei bastioni con aria di lutto, ma salva, preoccupata, ma integra.

Torno al lazzaretto, cerco di dormire, non mi riesce granché. Ogni tanto mi alzo, esco al muraglione, guardo le palle infuocate, penso ai francesi che entrano nel palazzo Rosacroce, fanno prigionieri i nostri servitori, banchettano nella sala nobile, al caldo del nostro camino. Penso alla Sivigliana, alle sue gambe, al suo sorriso, penso al brivido che sento ogni volta che mi guarda. Penso a un ufficiale francese che giace con lei, a lei che mi saluta da una fregata dei parigini, io fermo sul molo, legato mani e piedi a delle catene. Poi di nuovo mi addormento, ma dura pochissimo.

Quando riapro gli occhi, il sole infine sta cominciando a spuntare e il frastuono di colpo è cessato: i francesi danno riposo ai cannoni, il bombardamento è terminato. Io, Giosuè e Nicola saliamo sui nostri cavalli e andiamo a perlustrare la città, e quello che appare ai nostri occhi è questo: che solo una casa è stata interamente abbattuta e qualcuna ha subito danni lievi, ma il resto delle costruzioni è salvo.

All'altezza del porto mi si fa incontro l'uomo che mi si era presentato al pomeriggio con il messaggio di Donna Marianna, mi dice che deve di nuovo farmi avere un biglietto: Marchese, c'è scritto, Dovete venire da me a qualunque costo, non posso ancora svelarvi la mia identità, ma non fatemi l'offesa di rifiutarvi un'altra volta. Venite, per Dio.

E un'altra volta invece prego l'uomo di tornare dalla sua padrona e assicurarla che non ho niente contro di lei, ma non posso obbedire al suo ordine.

Quando tutto sarà finito, dico, Non mancheremo di avere un incontro.

Sono arrivati altri uomini dai villaggi, si muovono per il porto scambiandosi informazioni e commenti sul bombardamento, all'altezza del molo del Gordo vedo il notaio Fabra che mi si avvicina, si leva il cappello e lo sventola in aria, Oh Marchese, hai visto che pacchia, combattere per San Firmino?, mi dice, Due uomini in tutto, sono morti, e mica per mano straniera: stavano armeggiando con un vecchio cannone, non lo sapevano fare, e si sono colpiti da soli, minchioni.

E basta, Fabra, nessun'altra perdita?

Sì: un cavallo, centrato in piena testa da un grosso calcinaccio, sventurato il padrone. Niente di più. Adesso guarda che comincia il carnevale: stanno già urlando tutti che è un miracolo, il più grande che si sia mai visto, e monsignor Silvela si sfrega le mani, e si prepara ad assecondare la più grande passione del popolo di Miraventos: le processioni.

E appena il mio amico pronuncia questa frase, arriva un suo uomo e comunica che dalla cattedrale è stato ordinato di portare la statua del patrono in processione, dalla Plaza Mayor al porto. Il comandante militare si è opposto, sostenendo che è una follia, ma l'arcivescovo Silvela ha insistito, e il Re in persona gli ha dato ragione: ci sarà la processione, e il sovrano la farà a piedi, come un qualunque fedele.

Questa è una bella mossa, mi dice il notaio, Non c'è niente che faccia più colpo di un Re che prega col popolo, e sotto l'immagine di un santo che ha appena fatto un tale miracolo.

Ma voi scendete da cavallo, che vi offro da bere. La tua aguardiente è arrivata ed è eccellente. Vi propongo liquore d'arancia fatto da mia moglie, e caffè buono. Andiamo nella mia tenda, però, ha ripreso a fare freddo, e adesso vedrete che si alza di nuovo il maestrale. Tu cosa pensi, Aurelio, cosa sarà successo, come è possibile che così poco danno sia venuto da un così lungo bombardare?

Non lo so, notaio. Forse i cannonieri di Dechamps hanno calcolato male il lancio per colpa del vento. Oppure avevano a bordo qualche cassa di vino di Concezione, e ieri hanno fatto festa fino a tardi, e oggi gli faceva difetto la mira. O forse l'Ammiraglio ha peccato di prudenza eccessiva, si è tenuto troppo lontano dalla città per paura dei nostri cannoni e questo ha reso inoffensivi i loro colpi. Oppure davvero Dio ci strabenedice.

Tu sei un amico dei preti, Aurelio?

Io non sono nemico di nessuno che non sia mio nemico.

Questo è molto saggio, ma io non sopporto che i contadini debbano pagare la decima alla nostra Chiesa, e che tutti i suoi componenti siano esentati da ogni tassa.

Fabra, vuoi di nuovo parlarci di politica?

Marchese, ascoltami: io gestisco una peschiera, pagando l'affitto a un tale Carrasco, cavaliere di Spagna, che ne è proprietario ma la cui famiglia si è trasferita a Barcellona più di un secolo fa. Lui non ha mai messo piede in quest'isola, eppure riceve i miei soldi. Ci sono dieci pescatori che lavorano per me, e su dieci pesci che prendono, tre li danno a me, perché io ne dia due a questo catalano che probabilmente non ricorda nemmeno da dove gli giunge questa rendita. Dei sette pesci restanti, uno va al Re, e uno alla Chiesa. I cinque che avanzano se li dividono in dieci. Mezzo pesce a testa. E devi contare che alle volte non si pesca per il brutto tempo, e altre ci sono dei furti, o una rete si rompe e va aggiustata, o un uomo si ammala. Ma l'affitto che io devo a Carrasco, non cambia, e quello che i pescatori devono a me, al Re e alla Chiesa, neppure. Ti sembra giusta, questa divisione del guadagno di un lavoro che viene compiuto da quegli uomini, e da essi soltanto?

Non lo trovo giusto, no, notaio Fabra. Vuoi che andiamo in Spagna a uccidere questo Carrasco? O che rapiniamo l'arcivescovo per distribuire i suoi beni ai pescatori? Sono pronto a seguirti.

Mi stai prendendo in giro, Rosacroce, ma l'ingiustizia è vera, concreta, pesa sulla schiena e sulle gambe di quei poveri cristi, e delle loro famiglie.

Lo so benissimo, mio vecchio amico, ma non mi piacciono i lunghi discorsi. Io ho preso la pistola e mi sono fatto brigante, e se fossi uno di quei pescatori, forse farei lo stesso. O forse no, perché quando si hanno famiglia e figli, lo so, tutto cambia, un uomo sente che le conseguenze di ogni suo atto cadranno sui propri cari, e allora il carattere tende al compromesso, alla sottomissione, alla docilità.

Comandante Rosacroce, tu non vuoi ragionare di politica, ma poi, quando lo fai, non manchi di saggezza. Adesso ascoltami: tra poco i francesi attaccheranno di nuovo, e io ho un'idea per un'azione che potremmo infine condurre insieme, io e te.

Dimmela, dunque.

Riguarda la peschiera, appunto. Si trova nella piccola insenatura di Roccarubia, a levante, verso la Torre dei Mori. Ieri notte una fregata nemica è arrivata all'imboccatura della baia, hanno messo in mare un lancione, si sono accostati a una chiatta di pescato, e da lì hanno fatto fuoco contro gli uomini di guardia. Non erano militari, bada, giusto due pescatori con un vecchio schioppo. Insomma, i miei sono scappati subito, col diavolo nelle gambe, non hanno manco sparato un colpo. A quel punto i marinai francesi si sono buttati in acqua e hanno raggiunto la barchetta, e l'hanno trascinata verso la lancia, e poi verso la fregata.

Vuoi fare un'imboscata?

Esatto. Lasciamo tre o quattro chiatte nello stesso punto di quella di ieri, ma questa volta non saranno incustodite. Però, Rosacroce, ti devo dire subito una cosa: nessuno dei miei ragazzi vorrà scendere a nascondersi nelle barche. La parte grossa dovreste farla voi, perché i miei non se la sentiranno di sicuro. Io posso garantire la copertura di fuoco dagli scogli, e spero che sarà ordinata e puntuale, ma niente di più. E il pesce, ovviamente: quello lo offro io.

D'accordo, Fabra, agiremo al primo imbrunire, senza alcun dubbio. Ci troviamo al lazzaretto un'ora prima dell'inizio del tramonto, e se vorrai venire prima, assisterai alla messa del nostro vecchio don Giaime, non so se serbi di lui un buon ricordo, sebbene sia parte della Chiesa.

Verrò senz'altro, Aurelio, e don Giaime l'ho sempre avuto in amicizia, in questi anni. Una cosa è l'odiosità dei privilegi della Chiesa, altra sono gli uomini in tonaca: ce ne sono di generosi e giusti, lo so bene. Non devi fraintendermi, Marchese: non sono un esagitato, soltanto una persona che ha avuto fortuna e vorrebbe cambiare le cose per chi non ne ha.

Cambiare le cose è sempre un buon obiettivo, amico, il problema è come farlo, perché non è raro che dal male si passi al peggio.

Io voglio arrivare al meglio, Rosacroce. Ma adesso vai, non voglio rubarti altro tempo: vai dai tuoi uomini e assicurati che nessuno abbia riportato ferite, e che le vostre posizioni siano al sicuro.

_otto

I miei uomini stanno bene, nessuno ha subito danni. La città è presa dall'emozione del cannoneggiamento andato a vuoto, in tutte le chiese rintoccano le campane, la processione sta partendo. Centinaia di fedeli si ritrovano dentro e fuori la cattedrale, molti portano ceri e stendardi delle confraternite, il Cienfuegos è in prima fila, attorniato dai suoi famigliari e dai vassalli, e il Toledo con la bellissima moglie e i figli, e molti altri nobili ancora, vestiti da gran cerimonia. Tutti avanzano a piedi, subito dietro il Re, e alle loro spalle ministri, funzionari, commercianti e infine il popolo dei fedeli, tutto uguale davanti a Dio. Quando la folla arriva al porto, alla piccola cappella dei pescatori, un giovane parroco propone di erigere una statua al santo patrono, proprio davanti al mare. I muratori del quartiere di Hospitalet cominciano il lavoro, tutti danno una mano, in poche ore le fondamenta sono pronte, un masso di granito viene eretto a guisa di santo, gli scalpellini finiranno poi il lavoro, dandogliene sembianza. L'arcivescovo benedice la pietra come fosse San Firmino, lo ringrazia con parole alte a nome del popolo tutto. Poi la processione si scioglie, ed è già tardo pomeriggio, e torno al lazzaretto, mangio qualcosa, fumo la pipa, Giosuè e Nicola mi vengono a chiamare, con sei uomini della brigata scelti tra i più abili nella mira: è ora di andare da Fabra.

E ci troviamo dunque al faro con il notaio e dieci dei suoi. Lasciamo Miraventos e cavalchiamo verso la peschiera, in trenta minuti di galoppo l'abbiamo raggiunta. Mettiamo in acqua tre pescherecci, li carichiamo di pietre e legna, e in cima, bene in mostra, mettiamo pesce fresco e cozze e arselle. Saliamo sulle chiatte in numero di tre per barca, avanziamo verso ponente, navigando a due bracciate dagli scogli. Gli uomini di Fabra si appostano sulle rocce, pronti ad aprire il fuoco. I miei compagni sono attenti, silenziosi, tesi, stringono il fucile con una mano e la pistola con l'altra. Io sto ai remi, avanzo molto piano, le altre due chiatte seguono la mia andatura. Quando siamo quasi fuori dalla baia, ci fermiamo, la fregata francese si è accorta di noi, direziona il cannone verso di noi, e spara: centra una vela, e poi fa lo stesso con un'altra chiatte, quella in cui ci sono io, colpendo in pieno l'albero. Tutti imprecano o invocano Dio, uno degli uomini che è con me, un tipo molto giovane, mi chiede, E se ci abbattono con una cannonata?

Gli dico che non ha senso, perché vogliono il pesce, e pensano che dentro ci siano dei pescatori, e non avrebbero alcun guadagno ad affondare l'uno con gli altri. Sembra che mi creda. Siamo sul fondo degli scafi, nascosti, io grido verso tutte le barche che continuano ad avanzare, ancora più piano, e che nessuno si butti in acqua per nessun motivo. Dagli scogli, silenzio. Prego che i popolani ubbidiscano a Fabra, che sparino tutti insieme ordinatamente, e che il notaio sia capace di comandarli con efficacia. Ancora arriva un colpo di cannone, questa volta ci manca, e muore in acqua. Adesso i francesi si stanno calando dalla fregata su due lancioni, e ci vengono incontro. Mettetevi giù, grido ai miei uomini, copritevi con le vele, fatevi invisibili.

E dunque finalmente ci sono accanto, li sento discutere, uno di essi dice a gran voce che chi è sulle barche deve considerarsi prigioniero. Ci avvisa che abbiamo un minuto per buttarci in acqua e guadagnare gli scogli, e che chi resterà sulle chiatte verrà costretto a cucinare e lavare il ponte, o ucciso. Gli altri ridono. Sparano dei colpi contro di noi, stiamo tutti giù, appiattati sullo scafo, in silenzio. Al diavolo, dice il francese dopo qualche secondo, Avanti, buttiamoci, e a quel punto sento che si sono immersi, conto sei persone che nuotano, mi levo e do il via, Fuoco!, grido, Fuoco!, per Dio, Fuoco! Fuoco! Fuoco! Quelli che sono in acqua li uccidiamo subito, Fabra e i suoi uomini ci coprono immediatamente con due scariche abbastanza ordinate e precise, io e i miei ci uniamo a loro e spariamo contro i lancioni, colpiamo alcuni soldati che cadono in acqua, poi la fregata dei nemici punta di nuovo i cannoni verso di noi, stanno caricando, grido che è il momento di buttarsi in mare, abbandonare i pescherecci e nuotare verso gli scogli, più in fretta che possiamo. Appena entro in acqua una palla di cannone cade a due bracciate da me, l'ho sentita sibilare vicinissimo, il mare si agita molto, arrivo sugli scogli in poco tempo, senza alcuna ferita, anche gli altri sono giunti, vivi e felici, le cannonate proseguono, scappiamo veloci, qualcuno si attarda a raccogliere i corpi dei nemici, li spogliano dei corpetti e degli stivali e degli oggetti che hanno indosso.

Quando siamo tutti in salvo, nella capanna del pesce, lontani dalla gittata dei cannoni, ci abbracciamo, io e Fabra, tra le grida dei nostri uomini, il notaio mi dice che siamo stati bravi, e coraggiosi oltre ogni aspettativa. Gli dico che sì, è andato tutto bene, ma abbiamo fatto pochi morti. Ma quali pochi, mi dice, Ne abbiamo stecchiti almeno dieci, e un suo uomo dice, Quindici!, e un altro, Venti!, e tutti si danno pacche sulle spalle e gridano Viva Rosacroce, Viva Fabra, Viva le brigate di Hermosa! In ogni caso, mi dice il notaio, Che siano dieci o cento, faranno un brutto effetto sugli altri francesi, perché erano sicuri di venire a rubare pesce, e se ne sono tornati alla fregata con un bel po' di piombo nelle tasche.

Quando arriviamo alla darsena si è sparsa già la notizia della nostra azione, i popolani che vi hanno preso parte girano la città raccontandola a tutti, ogni volta aggiungendo particolari di eroismo e astuzia loro e mia, tutti mi si inchinano e mi giurano stima, le donne mi lanciano fiori. Ci fermiamo una mezz'ora a bere liquore con i volontari, qualcuno suona e intona canzoni. Quando arrivo al nostro accampamento sono stanchissimo, i nostri uomini ci fanno grandi feste, un pastore di Valleblanca ha composto due quartine in nostro onore, e vuole cantarcele assolutamente. Nicola e Ignazio Maria arrostitiscono pesce e carne, tutti si fa festa, il vino corre.

_nove

Sono molto stanco, ora, e non mi trattengo a lungo a festeggiare con gli altri: la notte scorsa non ho quasi dormito, voglio riposare, devo. Giosuè mi raggiunge nella tenda portando dell'arrosto di capra, lo mangiamo insieme, beviamo il vino rosso di Santa Igina, discutiamo delle paghe da saldare e delle munizioni e dei rifornimenti di carne. Mi dice che continuano ad arrivare uomini e donne che vogliono stringere la mano al comandante Rosacroce, e che un parroco di Hospitalet mi ha mandato un rosario di corallo, e una suora del convento di Fiumelargo una croce d'oro. Mi consegna i regali, gli dico di tenere il primo per sé, e di dare l'altro a Nicola. È anche arrivata Irene, mi dice. Era alla locanda Ramonet già dalla giornata di ieri, ma ci eravamo dimenticati di andarla a chiamare. Sta benissimo, e adesso si trova con Agustì, mi dice. Ride.

Dove sono?

In una cella del lazzaretto: anche lui ha avuto un regalo, cono, beato sia il mio compagno.

Fammi questo favore, Giosuè: portami un bicchiere di liquore di pesche, Ignazio Maria dovrebbe averne una bottiglia, poi mi metterò a dormire, perché mi sento crollare.

E in realtà, appena il mio amico esce dalla tenda, mi addormento. Faccio di nuovo sogni agitati: un uomo decapitato di cui non vedo il viso, il vecchio Cienfuegos che mi tiene il collo con la mano e mi solleva da terra, fortissimo, scuro in volto, furioso, e mi dice, Dovevo uccidere tuo padre, al tempo, e ho sbagliato. Tuo fratello è scemo, dice, Tuo fratello è un coglione schietto, dice. Sogno Dechamps che mi chiama nemico di Francia e della libertà, e promette di farmi mettere ai ceppi, e poi Venezia, e il Canaletto di Ana Sofia che prende fuoco, e l'incendio si propaga alla stanza in cui siamo, e poi alla locanda intera, ed è una locanda di Padova, non di Miraventos, e io sono nella stanza con lei e vediamo il fuoco che si alza, e mi affaccio alla finestra e vedo degli studenti che scappano via, e ridono. Maledetti, dice la mia Sivigliana, maledetti, maledetti. Poi il sogno cambia, e siamo nella casa che aveva preso a pigione a San Marti, davanti al porto, e mi sta chiamando Piccino, cuore mio, bambino cattivo, e mi bacia le labbra, me le morsica, piano, e poi scende sul petto, e ancora più giù, fino al mio sesso, e mi chiama ancora Amore mio, brigante cattivo, e nel sonno

sento il piacere, forte, come fosse vero, e all'improvviso mi desto, apro gli occhi, e c'è una donna sopra di me, e grido, e cerco di sollevarmi, ma ho le mani legate, Stai fermo, piccolo cuore mio, stai fermo, mi dice: è Irene, mi sta sopra, si muove piano.

Cosa stai facendo, maledetta strega?

Stai fermo, ti ho bloccato le mani per fare questo che sto facendo, ah, per farlo senza che tu possa farmi smettere, beati del Cielo, sì, perché tu sei un maledetto e non me l'avresti permesso, ah, e invece io lo volevo tanto, da tanto tempo, così forte, il mio desiderio, ah, e non maledirmi, chiamami strega, se vuoi, perché questo è vero, ma non invocare il male su di me perché sono tanto devota dei Santi e non è giusto, ah, com'è bello, quant'era forte il desiderio che avevo di te, sì, non dirmi niente, stai zitto, ti chiudo la tua bella bocca con le mie piccole mani, ah, sì, mi piace che stai fermo, che io faccio come fossi un uomo e tu niente, prendi questo piacere e basta, come fosse un sogno e non potessi controllarlo, adesso verrai dentro di me e sarà bellissimo, non devi avere paura per Agustì, lo sa, gliel'ho detto, che venivo qui a farmi prendere da te nel sonno, ah, gli ho detto che voglio un figlio che sia di tutt'e due, voglio che tu e lui oggi mi prendiate uno dopo l'altro, ah, così, e che nasca un bambino che abbia il coraggio e la saggezza di entrambi, e non si è arrabbiato, il mio promesso, ha detto che capisce, e che non devo farlo mai più con nessun altro o mi ammazza com'è suo dovere, ma oggi sì, con te, ah, posso farlo, perché io ho conosciuto te prima di lui, e sei il suo comandante, e sarà bello avere un figlio che assomigli anche a te, così, sì, bravo, piccolo mio, bravo, sì. Dio mio. Ah, che bello, che bello, che bello. Ti libero la bocca, adesso, Aurelio, ma non urlare.

Sei ima strega, Irene, le dico. Hai ragione, mi risponde, Non posso farci niente. Ma solo con te, sai? Con Agustì sono una donna perbene, o quasi. Si alza, si riveste, si inchina di nuovo su di me, mi morsica il labbro e mi slega le mani. Tu sei un brigante, dice. Adesso finisco di vestirmi e me ne vado, tu dimentica tutto, fingi che sia stato un sogno. E prega molto, perché il Cielo mi dia un figlio, e il mio amore per Agustì non finisca mai, e perché tu e lui usciate salvi dalla guerra.

E mentre ancora sta finendo di pronunciare queste frasi sentiamo uno sparo, vicinissimo, proprio fuori la tenda, mi alzo in piedi, Stai a terra, grido a Irene, Stai a terra, un altro sparo, prendo la pistola e mi infilo le braghe, esco, vedo un lampo, uno sparo, Cristo, grido, Cristo, mi tocco il petto, ma non mi hanno preso.

Il braccio, mi sanguina il braccio.

Mi avvicino all'uomo che ha cercato di ammazzarmi, anche lui ha un braccio ferito, gli tolgo di mano la pistola. Un altro tipo, che gli sta steso accanto, ha un

buco nella gamba, gli sanguina, disarmo anche lui. Il ragazzo che era di guardia alla tenda ha un taglio di coltello sulla guancia, se lo tiene con la mano, è molto giovane, stringe i denti dal dolore, seduto per terra, mi dice, Comandante, mi hanno preso nel buio, il mio compagno era andato a cercare acquavite, ero solo, mi hanno preso nel buio, mi dispiace tanto, ero sveglio, comandante, ero sveglio, stavo facendo la guardia come da ordini, soltanto era buio pesto, maledetto buio, e sono sbucati dal niente e sono stati molto veloci, mi dispiace. Stai zitto, ragazzo, gli dico, Stai zitto che ti aumenta il dolore, bevi qualcosa e calmati. Mi si avvicina un altro ragazzo, un po' più grande di età, Li ho colpiti io, mi dice, Mi chiamo Medina e sono di Vallemayor, comandante, sono colpevole di essermi allontanato dalla guardia, ero andato a chiedere del liquore e ho lasciato solo il mio compagno, quando sono tornato li ho visti, erano pronti a entrare nella tenda, ho sparato loro giusto in tempo.

Allora devo la vita alla tua mancanza, ragazzo, se fossi rimasto al tuo posto forse ti avrebbero ucciso, e poi sarebbe toccato a me. Fai un Padre Nostro e considerati miracolato del glorioso San Firmino.

Arrivano Giosuè e Nicola e gli altri uomini, mi controllano la ferita, la puliamo col distillato.

Non è niente, dico, mi fa male ma la pallottola non è entrata. Qualcuno mi porta una giacca, la indosso, lancio uno sguardo dentro la tenda, Irene non c'è più. Mi danno dell'aguardiente, ne bevo mezzo bicchiere, mi fasciano il braccio, mi avvicinano ai miei assalitori.

Rispondete senza storie, uomini, perché siete prigionieri del Marchese di Rosacroce, e io ho diritto di giudicarvi per le vostre azioni: ditemi chi siete, da dove venite e perché volevate darmi la morte.

Siamo i fratelli del parroco contro cui avete mosso attacco, qualche giorno fa, nel villaggio di Valdemora, depredandolo dei suoi beni.

È per vendetta, che avete assalito i miei uomini e me?

Perché avevamo giurato di uccidere il brigante Spartaco, chiunque egli fosse.

Soltanto per questo, non avevate nessun motivo personale per volermi male? Vi ho offeso, minacciato, ferito?

Avete attaccato nostro fratello.

Che lavoro fate?

Siamo pastori.

Siete sposati?

Sì, entrambi.

Avete figli?

Io due, lui tre.

E avete perso tempo e denaro, e abbandonato le famiglie, per venire in capitale e cercare di dare la morte a un uomo che non avevate mai visto prima?

Abbiamo cercato di fare quello che andava fatto.

Vostro fratello è un uomo ingiusto.

È nostro fratello.

È un uomo ingiusto, e meritava il furto che ha subito. Non gli abbiamo fatto del male fisico, e sono certo di non avere mai ingiuriato la vostra persona, poiché non mi dite il contrario. Siete giunti qui mentre Hermosa intera è intenta a difendersi dagli invasori, e anziché farvi volontari per la patria, avete dedicato le vostre energie a cercare di vendicarvi. La vendetta, sinceramente, mi sembra una pratica disgustosa.

Abbiamo cercato di fare quello che andava fatto.

No, avete cercato di fare quello che eravate convinti andasse fatto, perché così si è sempre fatto, perché tutti dicono che si fa così. E invece tutti sbagliano. Succede, che sbagliano tutti, sapete? Avreste fatto bene a restare nelle vostre case a badare ai vostri affari, a proteggere i vostri famigliari. Adesso, vi devo giudicare. Avete qualcosa da dire a vostra discolpa?

Se quel ragazzo non tornava proprio in quel momento, saresti morto, Rosacroce. Mi dispiace di avervi mancato.

Nient'altro? No, voi tacete, e dunque ritengo conclusa la vostra difesa. Giosuè, Nicola, voi cosa pensate?

Comandante, per essere sinceri: se qualcuno avesse attaccato mio fratello, anch'io sarei andato a cercarlo.

Anche io, Aurelio.

Credete voi che questi uomini siano innocenti?

No, hanno cercato di ucciderti, e di fare lo stesso con i nostri compagni, sono colpevoli, puoi dare loro la morte.

È vero. Però anche io l'avrei fatto, comandante. E tu, se posso permettermi, tu non desideri punire il Cienfuegos per avere offeso tuo fratello?

No, lo voglio vedere processato per lo stupro di una ragazza, e il tentato abuso di un'altra. Non ci crederete, ma è diverso. Ed ecco il mio giudizio, dunque: vi condanno a morte, uomini, per mezzo di uno sparo di pistola alla testa. E però, sono appena stato miracolato dal Cielo, poiché la vostra pallottola mi ha solo sfiorato, e non posso ignorare questo segno della generosità dell'Altissimo. E inoltre, a quello che vedo, la tua ferita, uomo, è molto profonda, adesso chiameremo un flebotomo, credo che avrai un braccio amputato. Tuo fratello forse avrà salva la gamba, ma non ne sono sicuro. E insomma: davanti ai miei uomini, come Marchese e uomo d'onore, come comandante di una brigata di difensori di Hermosa, per questo motivo protetto

dalla benevolenza del Re e di San Firmino, e come bravo cristiano, decido di rispondere alla vostra offesa con il perdono. Oggi imparerete questo, e lo riferirete al vostro prossimo, che il cuore dei briganti sa essere duro come granito, ma anche generoso, ed è così che oggi mi sento: un uomo con un grande cuore. Se cercherete di insistere nella vendetta, in futuro, e vi presenterete ancora al mio cospetto, troverete una morte tremenda, ve lo giuro sulla mia anima. Adesso fatevi curare e andate via, tornate nel vostro villaggio e dite a tutti che il Marchese vi ha fatto la grazia, e pagate una messa al nostro patrono. Portate i nostri saluti a vostro fratello, e ditegli che spero sia diventato un buon prete. Giosuè, prendi le armi di questi uomini e domani dalle in regalo a don Giaime, digli di venderle e fame beneficenza. E adesso fatemi dormire, perché altrimenti sarà stato inutile mancare la pallottola, poiché morirò di sonno, cono.

dieci

Dormo profondamente, infine, senza più alcun sogno. Non mi sveglio per la luce del sole, però, ma perché qualcuno mi desta, toccandomi il braccio sano, Rosacroce, dice quest'uomo, apro gli occhi, metto mano alla pistola, ma alle sue spalle vedo Giosuè, che mi fa cenno di stare tranquillo.

Come state, Marchese?

Siete un dottore?

No, invero no, non conoscete il mio volto?

Devo confessarmi ignorante, signore. Ditemi dunque il vostro nome, e che ore sono, e perché mi avete svegliato, quando avevo dato ordine di non essere disturbato.

Mancano ancora alcune ore all'alba, mi dice Giosuè accostandosi al mio orecchio, Quest'uomo è il Primo Giudice della Reale Udienza, si chiama Portugués, è venuto col notaio Fabra, di nascosto e senza uomini di scorta, ha molto insistito per vederti subito. È disarmato.

D'accordo. Giosuè, portami un panno pulito per il braccio, il sangue non esce più, la ferita va meglio, ma voglio tenerla asciutta. Ora mi rammento di voi, giudice, ci siamo visti una volta a un ballo, quand'ero appena tornato da Venezia. Non abbiamo parlato, quella sera, ma in molti mi hanno espresso stima per voi: si dice che siate onesto, e saggio.

Direi piuttosto ragionevole, Rosacroce: ho molto da perdere, e non posso dunque vantarmi granché del mio agire prudente, o razionale, o moderato, diciamo che agisco come agisco per convinzione ma anche per interesse personale, e forse non farei così se fossi nato senza sorte, e vedessi quello che succede in questo regno, che non è un bel vedere.

Volete parlarmi anche voi di politica, Portugués? Vi avviso che ho un braccio ferito, muoio di sonno e non nutro nessuna passione per questo tema. Perché siete venuto in piena notte, e di nascosto?

Perché è un momento delicato, ed è bene non avere testimoni. Ascoltatevi: io sono figlio di un semplice avvocato, non sono nobile, ho raggiunto lo scranno di giudice soltanto per meriti, posso dire, e conosco la situazione dell'isola, e l'ho a cuore. Questa terra ha bisogno di cambiamenti, Rosacroce, e la gente che io rappresento li chiederà al Re, domani mattina, davanti al suo palazzo.

Chiederemo la convocazione del Parlamento, perché sia finalmente data voce ai liberi cittadini, alle professioni, ai commerci. E dunque, sono venuto a farvi la seguente domanda: voi siete un rivoluzionario, Rosacroce?

Se lo fossi, Portugués, avrei condotto i miei uomini a Concezione, e combatterei con i francesi.

No, questo non è detto. Ci sono molti modi per fare scoppiare una rivoluzione, e combattere con onore dalla parte di Hermosa è uno di questi. Voi vi state coprendo di gloria, in queste ore, e il Governo no di certo, e il Re è quello che è: poco più di un simbolo. E dunque, di nuovo, vi chiedo: voi volete farvi arruffapopolo, mettervi a capo della plebaglia?

Io credo in me stesso, giudice, e nella mia libertà.

Questo però non significa molto. Tutti sostengono di amare la libertà, dal Re ai giacobini, dagli ammiragli ai mozzi di bordo. Il problema è cosa vogliamo intendere con questo termine. I contadini del feudo di vostro padre sono liberi, possono sposarsi con chi vogliono, e in teoria potrebbero avere una buona annata e lasciare la terra e diventare commercianti, o mandare i propri figli agli studi. Ma nella pratica, vivono la loro intera esistenza schiavi del lavoro, e dei balzelli baronali, e di quelli per la Chiesa.

Sono completamente d'accordo con voi. E dunque, giudice?

Ascoltatemmi: mi hanno detto che avete fatto il brigante, e non dubito che abbiate pensato di farlo a fin di bene, ma questo è profondamente errato: nonostante quanto vi ho appena detto, andare contro la legge non può portare che all'anarchia, e nell'anarchia a vincere non sono mai i deboli, gli indifesi, gli oppressi, ma gli stessi oppressori, che dopo un attimo di sbandamento si riorganizzano e fanno valere la loro forza.

Io non ho mai pensato, giudice, di fare il brigante per arrivare all'anarchia, e meno che mai per migliorare il mondo.

Lasciate perdere il mondo, Rosacroce, parliamo di quest'isola: Hermosa è rimasta nel medioevo, e il problema è come farla progredire. Io credo che sia urgente, necessario e giusto, riformare la tassazione in tutto il territorio del Regno, renderla ragionevole ed equa e provvedere a che venga rispettata. E ancora: rendere i Parlamenti più aperti a chi produce e commercia, e meno succubi dei Baroni.

Volete togliere potere ai feudatari di Hermosa, giudice Portugués? Allora siete voi, il rivoluzionario.

No, io sono qualcos'altro. Io voglio che il Regno stia in piedi, ma che venga data voce a chi ha un'istruzione e amministra dei beni.

E dunque non ai braccianti dei feudi e delle città.

Certamente no, Rosacroce. È questa la soglia da non superare, l'innamoramento che non deve scattare mai: quello verso l'idea che tutto il popolo debba essere coinvolto negli affari di Stato. Questa sarebbe la tirannia delle plebi. Ascoltatemi: se, per assurdo, il contadino di Cienfuegos potesse votare, per chi credete che lo farebbe, se nemmeno riesce a pagare il canone feudale al suo Signore? Per il suo Signore stesso, voterebbe, senza alcun dubbio. L'espressione della volontà di chi non ha nulla, amico mio, è negata dall'immensità dei suoi bisogni, e dalla disponibilità che questa comporta a venderli per un tozzo di pane. E inoltre, il contadino e il pastore di Hermosa, oggi, non sanno niente. Che opinione volete mai che abbiano delle finanze del Regno, degli investimenti necessari e di quelli inutili, di come stimolare le esportazioni? Poniamo pure per ipotesi che il popolo sia in sé buono e non egoista, generoso e partecipe dei destini comuni invece che interessato soltanto al proprio minuscolo tornaconto: ciononostante, il popolino di Hermosa, oggi, non sa niente di niente. E infine, Rosacroce: credete forse che a Londra, nella invidiabile democrazia inglese, facciano votare i braccianti del porto? Che permettano di esprimersi alla plebaglia? No di certo.

Giudice, continuo a non capire perché mi stiate facendo questi discorsi. Ho sonno, e vi ripeto che non mi interessa di politica.

Rosacroce, sono qui per scoprire se voi siete un uomo che ragiona o se potreste lasciarvi abbagliare dal luccichio di idee eccessive. Io, come le persone che mi onorano di credere in me, e di sostenere la mia persona, io odio il caos, la gente che sbava per le strade e si esalta nelle urla, con gli occhi lucidi di vino e una gran voglia di usare le mani, incapace di discernere, di ragionare, persa nella violenza delle frasi ripetute e dei corpi che si stringono e si sostengono l'un l'altro nella moltitudine. Questo può essere tollerato solamente durante la guerra, quando si ha bisogno di difensori purché sia. Dopo, no. Io, noi, odiamo il caos. Il fatto di sognare che Hermosa migliori non ci impedisce di avere in odio profondo la rivoluzione, qualunque rivoluzione, perché dopo di essa sempre viene una restaurazione, e i danni prodotti da quest'ultima soverchiano sempre i benefici portati dalla prima. E veniamo dunque a noi, e a questi giorni agitati: voi siete il comandante Rosacroce, state dando prova di essere un valoroso, e per ora a tutti va bene che sia così. Ma non pensate di usare il vostro ascendente sulla plebe, e la forza degli uomini che state comandando, per mettervi contro la monarchia, o la legalità, o la moderazione, perché in questo caso saremo tutti compatti nel volervi morto. Non inebriatevi di potere, non crediate mai di avere in mano l'isola, o sarete mio nemico mortale, e della gente che condivide le mie idee.

Portugués, mi state stufando: vi ripeto che io amo la libertà, che per me significa fare quello che voglio, andare dove voglio, amare chi voglio. Vi ringrazio per avermi voluto mettere in guardia, ma governare un Paese mi sembra la più grande condanna che potrebbe capitarmi, per quanto tempo ed energie dovrei dedicare a questo compito, praticamente l'intera mia esistenza, e io non credo ne avrò un'altra, e quindi voglio dedicare questa a ciò che mi piace: conoscere luoghi e persone, leggere i poeti, cavalcare, amare.

Allora non vi presenterete davanti al palazzo, domani mattina, con l'intento di aizzare la folla?

Per nessun motivo al mondo, giudice. Me ne starò ben lontano. Grazie della conversazione, dunque, e adesso andate, perché devo riposare e mi restano poche ore soltanto prima che faccia giorno. Che Dio strabenedica la Isla, e chi ne ha a cuore le sorti.

_undici

Aurelio, svegliati.

Santi del Cielo che avete accolto mia madre, cosa succede, ora?

Un'emergenza.

Cosa, Dio buono, cosa?

La Sivigliana è stata rapita, Aurelio.

Rapita?

Il ragazzo che era di guardia alla pensione è appena arrivato, dice che si è allontanata con due uomini armati. Era spaventata, la tenevano sotto minaccia.

E quelli della locanda, nessuno è intervenuto?

No, tutti dormivano, Aurelio.

E perché non li ha seguiti, quel ragazzo, coño?

L'ha fatto.

E dunque?

L'hanno portata nel palazzo di Portugués, nel quartiere del Forte. Appena quelli hanno chiuso il portone alle loro spalle lui è corso qui a dare l'allarme.

Giosuè, ma cosa significa? Come può essere che il giudice sia venuto qui a parlarmi, disarmato, poco fa, e poi abbia fatto una cosa simile?

Non capisco neanch'io.

Amico, andiamo subito lì, subito. Lascia il comando a Giovanni e andiamo.

Aspetta, Aurelio, c'è un'altra cosa: i francesi si sono portati nella Baia Falconet, e stanno cannoneggiando da lì contro la torre di guardia.

Vogliono sbarcare in quel punto?

Io non conosco la zona, ma questo si dice.

Va bene, allora dobbiamo portarci lì con tutta la brigata, e i cannoni. Facciamo in questo modo: manda cinque uomini dei villaggi e uno di Hospitalet a cercare Portugués. Che lo facciano prigioniero, e lo conducano subito da me.

Vuoi rapire un giudice, Aurelio?

E perché no? Lui ha rapito Ana Sofia, una delle più onorate cortigiane d'Europa. Lo voglio avere al più presto davanti a me, per Dio.

_dodici

Arriviamo a Falconet e la situazione è questa: il fuoco nemico è meno fitto della notte scorsa, ma assai più preciso; vedo la fregata francese, appostata e con i cannoni puntati, il muraglione sotto la torre ha ceduto in più punti per i suoi colpi. Avanziamo di corsa lungo la collina, alla nostra destra lo strapiombo sul mare, gli uomini in coda portano cinque cannoni piccoli da difesa. A un certo punto incrociamo mezza dozzina di dragoni che avanzano disordinatamente in direzione opposta alla torre.

Gli chiedo se stanno abbandonando la postazione, e perché, mi rispondono che il loro ufficiale è stato ucciso, e che non credono sia possibile difendere più a lungo la torre, vista la potenza di fuoco del nemico.

E dunque, cosa avete pensato di fare?

Signore, ce ne andiamo alla caserma di Pozuela, di gran corsa, e attenderemo lì nuovi ordini da un superiore. Fateci passare, dunque.

Nemmeno per sogno, soldati. Intanto, vi muovo appunto per avere abbandonato il corpo del vostro ufficiale nella torre, e in aggiunta a ciò, vi intimo, viste le circostanze eccezionali, di considerare me, il Marchese di Rosacroce, comandante della libera brigata patriottica che avete di fronte, come vostro superiore. Tornerete dunque con noi alla battaglia, e subito, se non volete che vi faccia prigionieri e vi conduca in città come disertori.

Marchese, voi siete un civile, e non potete comandarci alcunché. Volete davvero farci prigionieri, approfittando del vostro vantaggio di uomini?

No, in effetti no, ci ho ripensato: chi non accetta di venire con noi verrà piuttosto giustiziato seduta stante.

State scherzando, Marchese?

Vedi questa pistola, ragazzo? Entro cinque secondi ti ammazzo. Decidete subito: venite con noi?

Va bene, veniamo. Ma la vostra azione sarà riferita ai generali, Marchese.

Senza meno. Non vedo l'ora di essere convocato da essi. E adesso avanti, di corsa, che non siamo qui di passeggiata.

E giungiamo infine alla torre, e faccio sistemare i cannoni in luoghi separati, distanti l'uno dall'altro, riparati dalle rocce e dagli arbusti, in modo che il nemico abbia qualche difficoltà a localizzare i nostri punti di fuoco, e subito

cominciamo a sparare. Entro nella torre, e trovo l'ufficiale steso in terra, ma non è morto: con ogni evidenza stava aprendo la finestrella di controllo quando un colpo di fucile ha centrato lo sportello, questo lo ha colpito in piena faccia ed egli è svenuto. Sul lato destro del viso ha un livido nerissimo che parte dalla fronte e gli arriva alla guancia, ha perso un po' di sangue dal labbro, ma è vivo, e sta tornando in sé. Giosuè gli dà dell'aguardiente, lo aiutiamo a tirarsi su, Cosa succede, signore?, mi dice, Siete un francese?, Per vostra fortuna no, sono invece il Marchese di Rosacroce, e ho preso comando dei vostri uomini valorosissimi. Vi concedo licenza per il resto dell'azione, in quanto ferito in battaglia. Vi farei accompagnare subito a Miraventos, ma purtroppo ho bisogno di tutti gli armati. Tenete duro, che tra poco torniamo in città. Ecco, questa è l'aguardiente, abusatene pure, ne avete il diritto.

Uomini, faremo in questo modo: smetteremo subito di rispondere al fuoco francese, abbandoneremo la torre. Se continua così, in ogni caso, tra poco tempo l'avranno rasa al suolo. Discendiamo la collina al riparo dagli arbusti, sperando che il nemico non se ne avveda, e spostiamo la nostra linea di difesa più giù, abbastanza vicino da poterli tenere a tiro nel caso tentino lo sbarco.

Così succede, in effetti: i cannoni nemici tacciono dopo i nostri, e due lance di francesi si allontanano dalla fregata e puntano sulla spiaggia sotto di noi. Se sbarcano qui, dico a Giosuè, Avremo grossi problemi: siamo a mezz'ora di marcia dalla capitale, e non ci sono punti, sul cammino, per dividere i loro uomini e attaccarli separatamente. Possibile che non arrivino rinforzi dalla città?, mi chiede Giosuè, anch'io me lo chiedo, ma non ne arrivano. E dunque siamo noi soli, e apriamo il fuoco quando davvero manca poco allo sbarco del loro primo contingente. Appena cominciamo a sparare, dalla fregata rimettono mano ai cannoni, e dalle lance fanno fuoco coi fucili, subiamo un attacco fortissimo, e ho paura che i miei uomini abbandonino le posizioni. A un certo punto do ordine a Giosuè e a i compagni che mi stanno più vicino di seguirmi, camminando bassi e veloci, ci portiamo proprio dietro la spiaggia, coperti soltanto dalle dune. Stiamo resistendo, comandante, mi dice Giosuè, Nessuno è scappato. Conto molti caduti in mare, la nostra posizione, dall'alto della collina, ci ha avvantaggiato, quando una lancia giunge alla spiaggia, io e Giosuè ci sporgiamo e colpiamo al petto i primi due soldati francesi che si fanno avanti. I loro compagni ci rispondono con un fuoco fitto e preciso, dobbiamo stare rintanati dietro la duna, dalla collina i nostri rispondono al loro fuoco, andiamo avanti così per qualche minuto, impedendogli di completare lo sbarco. Finché, quando comincio a pensare che saremo costretti a lasciare le posizioni e ritirarci, sentiamo urla dalla collina, degli evviva ripetuti e il suono di un tamburo. Che succede?, mi chiede Giosuè, e vediamo arrivare verso di noi un gruppo di armati,

vestiti di velluto come i miliziani dei villaggi, Quelli di Villa di Chiesa, dico, e poi vedo Fabra che discende il colle con i suoi. Dio mio, grazie, dice Giosuè. Anch'io invoco il Signore, e sento il nostro fuoco infittirsi, e dopo ancora una decina di minuti le lance del nemico riprendono la via e puntano indietro verso la loro nave. Cristo, dice Giosuè, Li abbiamo respinti, ce l'abbiamo fatta.

Quando i francesi sono lontani, e soltanto continuano a cannoneggiare, ma con molta meno efficacia, torniamo verso la torre, raccogliendo i caduti mentre risaliamo la collina. Dieci morti, mi dice Nicola, Dieci, ne abbiamo persi, credo fossero tutti uomini dei villaggi, almeno tre erano padri di famiglia. Sono caduti anche due dragoni, e tra i volontari ci sono cinque feriti gravi, e ancora è morto un pescatore che combatteva con Fabra. Vuoi davvero che paghi dieci reali a ogni famiglia dei nostri, Aurelio?

Senza dubbio, amico, e di' a don Giaime che celebri un funerale, questo pomeriggio, nella Chiesa davanti al porto, con un coro di donne e quattro chierichetti vestiti per bene.

Quando arrivo davanti a Fabra, il notaio allarga le braccia a volermi abbracciare, Sei un eroe, mi dice. Dove cazzo è Portugués, e cosa gli è preso?, gli chiedo. Non capisco cosa vuoi dire, mi risponde. Mi sembra sincero.

_tredici

Maestà, i francesi hanno tentato uno sbarco, meno di un'ora fa, presso la Punta Falconet.

E dunque, signor ministro?

L'isola è salva.

I nostri soldati si sono ben comportati?

Certamente, Maestà. Era lì presente una guarnigione di dragoni, al comando di un valoroso ufficiale che ha riportato delle gravi ferite, e ciononostante ha tenuto la posizione, e respinto l'assalto.

Signor ministro, sapete chi era quell'uomo che è appena andato via da questo salone?

Lo ignoro, Maestà.

Era un brigante della combriccola di Rosacroce, adesso combatte col Marchese, ed era presente alla battaglia. Abbiamo un problema, signor Ministro della Guerra.

Non capisco, Maestà.

In primo luogo, quest'uomo è giunto da me in anticipo rispetto al mio ministro, e questo non è bello. Inoltre, la versione che egli mi ha fornito differisce alquanto dalla vostra.

Maestà, io sono un membro del Governo.

Sì, ma siete anche un idiota. Scusate, non ve la prendete, ma questo è: sono anni che vi ascolto parlare, e non vi ho mai sentito esporre un'idea che non fosse frusta, logora, scontata, mai un moto di spirito, o un'annotazione minimamente sorprendente, niente. Voi siete il leccaculo di Toledo, e lui è un feudatario, e questo è tutto. Ho appena convocato l'ufficiale dei dragoni che secondo voi si è coperto di onore, ora vedremo cosa mi dirà.

Maestà...

State zitto. Vi destituisco dall'incarico. Nominerò quel vostro assistente, quel giovane Barnola, se non sbaglio è stato a Londra a studiare tecniche militari, qualche anno fa.

Maestà, io sono un vostro servitore fedele.

Oh, guardate, la fedeltà è una bella cosa, ma un po' sopravvalutata. È una bella cosa, non tradire, ma bisogna vedere perché questo accade: se è per

mancanza di alternativa, perché si è troppo stupidi per venire corrotti, o troppo brutti per avere la tentazione di sedurre qualcuno, allora è ben poca cosa. Se non ci fosse stato questo attacco, amico, voi avreste continuato a servirmi, fedelmente e stupidamente, fino alla vecchiaia. Ma così è: siamo in guerra, e sembra che finalmente io possa permettermi qualcosa.

Se così ha deciso Vostra Maestà, con grande tristezza...

Ecco, non vi intristite troppo. E andate, ora, perché devo parlare col vostro collega degli Affari Interni, pare che ci sia movimento, qui nella piazza: i bottegai e i tagliapietre vogliono essere accolti in Parlamento, nientemeno. Arrivederci, signor ministro, salutatemmi la vostra cara signora.

_quattordici

Aurelio, c'è una donna che porta una lettera per te. Dice che deve attendere una tua risposta.

Dammela, Giosuè.

Marchese di Rosacroce, non imputate a mio marito il rapimento della vostra amata: è opera mia, che sono sua moglie. La colpa però è vostra, soltanto vostra, che avete avuto l'ardire di rifiutare ogni mio precedente e pacifico invito per un incontro. E dunque, sono venuta ai modi spicci, e spero che almeno questo serva: seguite questa donna, e vi condurrà a me. La vostra amata vi attende al sicuro, non le verrà fatto alcun male purché seguiate le mie indicazioni.

Vostra sinceramente, Giovanna Enrica Maldonado Portugués.

Oh, Santa Maria. Giosuè, avvisa gli uomini che c'è un contrordine: nessuno rapisca il giudice, con ogni evidenza c'è stato un equivoco. E sella i nostri cavalli e partiamo, e speriamo di fare in fretta, ho paura che i francesi tenteranno subito un nuovo sbarco, quello definitivo.

Dove si va, comandante?

Non lo so, seguiremo quella serva, come mi è stato indicato.

Comandante Rosacroce, voglio un figlio da voi.

Scusate, signora?

Non dite niente, vi prego. È tardi, gli eventi incombono, e inoltre mi costa molto, farvi questo discorso, ma non ho scelta. Mio marito mi ha messo incinta due volte, e in entrambe le occasioni ho perso il bambino. Succede, ma adesso lui si rifiuta di riprovarci. Dice che non vuole saperne più. È un uomo strano, ha idee tutte sue, io l'ho sempre rispettato, la sua persona e le sue fissazioni. Ma questa cosa, io non posso accettarla. Io non voglio invecchiare da sola. Io ho paura della morte, Marchese, della stupidità della morte, della banalità di chiudere gli occhi e non esserci più, niente più, finito tutto, ogni traccia di me perduta per sempre. Io non ho fede, e invidio ferocemente chi ne è aiutato, chi riesce a credere che ci sarà qualcosa, dopo l'ultimo momento qui. Si dice che se non c'è un Dio, e una vita dopo la morte, per i bigotti, per chi ha rinunciato ai piaceri terreni per una ricompensa celeste, sarà una grande fregatura. Ebbene, questo ragionare è stupido: se c'è una vita oltre questa, i fedeli saranno per sempre felici di aver vissuto nel giusto, se invece non c'è, nessuno potrà lagnarsi

o gioire. In ogni caso, dunque, chi ha fede è in vantaggio: vive consolato, e non si può escludere che abbia una ricompensa per il suo dono. Dio mio, scusate, mi sto perdendo. Insomma, io sono terrorizzata dalla morte, e non voglio arrivare a quel momento senza qualcuno che mi tenga la mano e mi dia forza. Ma no, non una persona qualunque: un figlio. Mio marito mi fa schifo, per molti motivi, che in fondo ora non contano nulla, ma avrei voluto un figlio persino da lui. Ne ho diritto, e siccome lui non lo rispetta, lo avrò da qualcun altro.

Signora Portugués, sono certo che questa città può offrirvi molti uomini che amerebbero giacere con voi e rendervi gravida.

Marchese, non prenderti gioco di me. Ho detto che voglio te. Ho già fatto dei tentativi: col comandante della guarnigione di Miraventos, un marinaio austriaco, un bellissimo prete di Pozuela, un pendaglio da forca di Puntalarga. Non ha funzionato, non mi hanno ingravidata. Mio marito sa tutto, ogni volta l'ho avvisato, mi ha detto sempre che gli importa meno di niente, purché non ci siano voci. Il punto è che ci penso continuamente, e infine sono arrivata a questa decisione: voglio un figlio da un uomo bello e coraggioso. Mio marito non lo è, né l'uno né l'altro, e in fondo ringrazio il Cielo di non avere procreato da lui. È un uomo ambizioso, questo sì, sa brigare e fingere, ma non ha coraggio, nemmeno un po'. Voi, invece: ho raccolto molte storie sul vostro conto, sul vostro carattere, sul vostro temperamento, e adesso vedo dai vostri occhi che non erano lontane dal vero.

Signora, le storie sono storie. Liberare la mia donna, o metto a ferro e fuoco il vostro palazzo.

Se lo farete, lei morirà. È in un posto sicuro che conosco io solo, e i miei servitori hanno l'ordine di darle la morte se entro stanotte non mando un biglietto che ordini il contrario.

Potrei convincervi a scriverlo, ora stesso. Con la forza, con la violenza.

No. Io sono forte, Marchese, ben più di mio marito, e probabilmente persino di voi. Dovreste torturarmi, ma non mi sembrate uomo capace di arrivare a tanto. Davvero, voi non sapete cosa è capace di fare una donna che vuole avere un figlio. Può spostare le montagne, Marchese. Dunque state calmo, perché non avete scelta. Sono sicura che non vi tratterete a Miraventos a lungo, per cui deve succedere ora, qui: il mio letto è pronto, vi prego di riflettere un momento, e accettare il mio patto.

Il vostro è invero un ricatto, signora.

Come volete. Vi aspetto nell'altra stanza. Per quello che posso, cercherò di rendervi il sacrificio il meno pesante possibile.

_quindici

Signor ministro, cosa chiedono dunque i convenuti davanti al mio palazzo?

Portano una missiva, Maestà, con cinque domande.

Sono armati?

Non sono violenti, così pare. Gridano due frasi: Vogliamo il Parlamento e Viva Hermosa.

Cinque domande... Le avete lette?

Certamente, mio sovrano.

Sono offensive nei miei confronti?

Non direi, Maestà, salvo l'eccessivo ardire di rivolgersi alla Vostra Persona, ovviamente.

Quanti anni hai, ministro?

Quaranta, a Dio piacendo.

Hai mai visitato Palermo?

Mai, Maestà.

Dicono che sia bellissima.

Non lo sarà mai quanto la nostra terra, mio Signore.

Non dire idiozie. Che idea stupida. Credi davvero che il Creatore ci abbia premiato rispetto a tutti gli altri popoli del mondo? E perché mai? Ti sembra che siamo più astuti, o generosi, o attivi dei siciliani, o dei portoghesi? Immagino che si trovino in quel luogo cose più brutte che da noi, e altre più belle, come dappertutto.

È certamente così, Maestà.

Signor ministro, chi comanda la rivolta?

La missiva ci è stata consegnata dal sindaco del quartiere di Pozuela.

Sì, ma non è stato lui a ispirare Fazione, giusto?

Francamente non posso risponderle con certezza, mio sovrano.

Non sai niente. Sei una capra anche tu. È Portugués, che ha convocato quest'assembramento. E proprio mentre i francesi attaccavano. Non è bello, non è bello, signor giudice. Cinque domande. Il Parlamento. Ministro, da questo pomeriggio potete considerarvi destituito dal vostro incarico. Il comandante delle mie guardie personali, il cavalier Gombau, prenderà il vostro posto. Andate dai manifestanti, ora, e dite che il Re convocherà il Parlamento entro un mese a

partire da oggi, perché così gli ha suggerito l'Altissimo, ma che non tollererà alcun ulteriore disordine, pena l'arresto immediato per chi vi prenda parte. Avete capito, credete di ricordare ogni parola?

Maestà, io sono un vostro servitore fedele.

Sì, lo so, non ricominciamo con questa storia. Andate, riferite, e liberate le vostre stanze. Vi nomino seduta stante Cavaliere dell'Ordine di San Gerolamo, e vi metto a disposizione la mia tenuta di Torrealta per una villeggiatura, d'accordo?

Maestà, io posso già fregiarmi di questo titolo.

Va bene, ma vi aggiungo il Gran Cordone e la Croce d'oro. Adesso andate, via, che il tempo corre, e non sopporto di vedere la plebaglia davanti al mio palazzo.

_sedici

Ana Sofia è tornata alla locanda. Vado direttamente lì dal palazzo di Portugués, l'abbraccio, la bacio. Non le è stato fatto del male, il Canaletto è nel suo baule. Quando ancora mi trovo nella sua stanza, Ignazio Maria viene ad avvisarmi che Nicola è arrivato alle porte della città: ha fatto prigionieri i miei torturatori e li ha condotti con sé, si trova a Santa Igina con cinque uomini che ha assoldato per l'impresa, e mi aspetta con grande urgenza.

Comandante: sono loro, non è vero?

Sì, amico mio, sono le bestie che mi hanno strappato la pelle, e che stavano per saziare un maiale col mio corpo, indifferenti a qualunque supplica. Sono loro, e io ti sono davvero grato di averli trovati.

Non è stato affatto facile, Aurelio, e comunque c'è un problema.

Quale?

Ascoltami, è per questo che ho impiegato tanto tempo, e che nessuno voleva aiutarmi nelle ricerche, nemmeno dietro compenso. Soltanto dei vecchi amici del mio villaggio hanno accettato di unirsi a me nell'azione. Ed è per questo che non sono venuto direttamente in città: essi sono agenti di giustizia del Visconte di Torrebianca. Sono ministri di un feudatario, comandante. Hanno i documenti che lo provano.

Dove sono, adesso?

Nella stalla, vieni.

Uomini, vi ricordate di me? Non parlate, e perché? Non avete piacere di rivedermi? Io sì, e se non vi dice molto il mio viso posso mostrarvi le cicatrici che mi avete lasciato, e che continuano a dolermi, e ogni mattina al risveglio hanno rinverdito, per tutto il tempo che siamo stati lontani, il mio desiderio di avervi di fronte. In realtà ho pensato spesso di volervi strappare il cuore col mio coltello, ma ora che vi ho tra le mani ho cambiato desiderio: vorrei ringraziarvi. L'ho fatto l'altro giorno con due assalitori, e mi sono sentito meglio. Mi piacerebbe ripetermi con voi, in pubblico, in onore del Re. Avrei davvero tutta l'intenzione di risparmiarvi la mia vendetta e darvi in mano alla Giustizia del sovrano, perché essa emetta un giudizio equo e voi possiate scontare una pena e tornare un giorno in libertà, più umani e saggi, pronti a condurre un'esistenza

migliore. Ma purtroppo ho appena scoperto che la stessa legge del Re vi mette al riparo da giudizio. Questo scompiglia i miei piani, si può dire.

Marchese, è inutile che parliate tanto: noi non siamo bravi con le parole, e dunque staremo zitti. Voi non potete farci niente, perciò metteteci in libertà.

Avete speso tempo e denaro per niente, Marchese.

Apparentemente è così, uomo. Ma il punto è questo: io vorrei rispettare la legge, farmi vostro accusatore, voi imputati, e poi un giudice, terzo e imparziale. Ma non si può, perché c'è un'eccezione. È questa l'origine di ogni male, a mio parere: l'eccezione. Gli uomini sono tutti uguali, secondo il Vangelo, ma in questo Regno non lo sono affatto quando commettono un crimine contro qualcuno o la società. Il Re lo può giudicare solo Dio, i ministri solo il Re, i feudatari un tribunale composto da altri feudatari, i vassalli soggiacciono al giudizio dei Baroni, o delle curie religiose, e insomma mille crimini tutti uguali, mille giudici differenti, e mille esentati dal giudizio. No, questo non è giusto, né per Dio né per la buona ragione. Tutti dovremmo essere soggetti allo stesso giudice, allora sì, potremmo cominciare ad avere fiducia nella giustizia, e per chi ugualmente volesse sfidarla, la certezza che prima o poi ci sarà una punizione.

Marchese, ci dovete liberare.

No. Dovrei, secondo la legge. Ma io non mi rivedo nella legge di questo Regno. E non state nemmeno seguendo il mio ragionamento, e questo, a mio avviso, è cattiva educazione. Ditemi i vostri nomi, finalmente, signori ministri del feudo.

Rosacroce, non ti diremo niente, devi mandarci a casa, o te la vedrai col Torrebianca, e già sai com'è fatto quell'uomo.

Se avessi tempo, infatti, tornerei da lui, e gli chiederei conto di avere affidato a voi due, bestie maledette, un pubblico incarico. Ma ho fretta, uomini, e quindi quel vostro attestato non vi proteggerà, come non fui protetto io, nelle vostre mani, dal salvacondotto del vescovo Del Piano. Ditemi i vostri nomi, dunque. Nicola, come si chiamano questi due?

Germano, e Antonio, di cognome fanno Martorell e Saco.

Sei tu Martorell?, vieni qui. Inginocchiati. Tu mi hai inflitto la tortura del sonno, e hai aperto il mio collo col tuo pugnale, e volevi darmi la morte, in modo terribile, e dunque io la do a te. Amen.

Saco, tocca a te. Non ti alzi, uomo? Tremi, urli? Eppure ti avrei detto più forte, sembravi diverso quando barattavi una preghiera in latino per un'aringa, è vero? Non fa niente, verrò io da te. Credimi, mi dispiace molto: avrei tanto voluto essere magnanimo, oggi. Vi è andata male, così è la vita. Fai una preghiera, uomo schifoso che hai vissuto tanto male. Mezza preghiera, andrà bene lo stesso. Amen.

Requiescant in pace.

Amen.

Di' al fattore di dare i corpi ai maiali, amico mio, manda via i tuoi uomini, o trattienili con noi, se credi che abbiamo voglia di prendere parte alla battaglia, e torniamo in città. Benedetto il giorno in cui tutti gli uomini avranno fiducia nella giustizia, e non cercheranno, con inganni e intrallazzi, di sfuggire alle condanne che in cuor loro sanno bene di meritare.

Amen, comandante.

Amen.

_diciassette

E infine siamo ad Aguadulce, è mattino fatto, e i velieri francesi occupano tutta la baia, e avanzano verso la spiaggia sulle loro fregate: questa volta ci siamo, i nemici stanno sbarcando, decisi e rapidi.

Fabra è accanto a me, e i miei uomini e i suoi sono schierati alle nostre spalle.

Cosa ne dici, Marchese?

Dico che quando migliaia di armati regolari francesi avranno terminato di posizionarsi, con le divise impeccabili e le armi oliate e lucide e i sottufficiali a comandare i soldati e gli ufficiali a comandare i sottufficiali e le fanfare e i tamburi e i canti d'attacco, i nostri moriranno di paura. Siamo in evidente inferiorità, Fabra, per uomini e mezzi, e i miliziani non sono stati addestrati a uno scontro in campo aperto. Se avanzano a piacimento, ci schiacciano. Vieni, notaio, dobbiamo parlare col comandante Molinos.

Signor comandante, sono dell'avviso che si debba formare un fronte compatto sul lato di ponente, erigere una barriera di cannoni lungo quella diagonale che spinga il nemico ad avanzare verso oriente, dove troverà le paludi e gli stagni a rallentarne le mosse.

Signor Rosacroce, con tutto il rispetto che nutro per la vostra casata, e per come vi siete battuto finora, mi permetto di dissentire: quella strada è più breve, e porterebbe i francesi a Miraventos in minor tempo.

Lo è, Molinos, ma se il nemico prendesse quella via potremmo bloccare la sua avanzata con imboscate e attentati, e i nostri uomini combatterebbero in un terreno più consono alle proprie abitudini, che non sono quelle di un esercito regolare.

No, non intendo seguire le vostre indicazioni, cercheremo di fermare le truppe francesi affrontandole secondo la tattica ortodossa: con i nostri cannoni e un fuoco frontale, e poi vedremo cosa accadrà. Se non ci sarà possibile contenerne l'avanzata, retrocederemo fino alla città, e ci chiuderemo tra le sue mura.

Comandante, ve lo dico io cosa succederà: ci verranno addosso con la massima forza, e ne saremo schiacciati.

Marchese, ribadisco il mio rispetto, ma voi siete un civile, non è vostro compito decidere la strategia militare.

Comandante, io insisto.

Marchese, non servirà a niente.

Lo guardo dritto negli occhi: è basso, bene in carne e soddisfatto di sé. Tiene il petto in fuori, ha i capelli ricci e lucidi, forse ci mette dell'olio, e anche sui baffi. È un uomo delle campagne. L'accento è di Villa di Chiesa, sì. Era un ragazzo da niente, ha la pelle delle guance rovinata, doveva essere coperto da foruncoli, in gioventù. Nessuno voleva giocare con lui. Figlio di piccoli commercianti appena fuggiti dalla terra, dal duro lavoro dei campi. Generazioni di risparmi faticosi, qualche annata andata bene, e una figlia sposata come si deve, e un figlio che può andare a Miraventos a studiare le armi. Molinos: così ti immagino, un niente di sedicenne giunto nella grande città da un villaggio sperduto, figlio di nessuno, pieno di paura, appetito e foga di farsi strada. Appena hai indossato la divisa, subito ti sei sentito meglio, più protetto, finalmente parte di qualcosa. Guarda come tieni la mano destra sulla pistola, e la sinistra a toccare il bottone all'altezza del cuore. Sono sicuro che hai passato più tempo a studiare queste pose che le tattiche di offesa e difesa. Molinos, tu non sai niente, e non t'importa di niente: non correresti mai dei rischi, mai, nemmeno se il diavolo e i suoi seguaci minacciassero il duomo, retrocederesti anche da lì, fino al porto, per la sicurezza di tutti. Hai fatto carriera stando sempre attento a fiutare il vento, a non farti alcun nemico, a schierarti il meno possibile, a farlo solo con chi era a un passo da qualche vittoria certa, una promozione, un riconoscimento, un cambio di fronte tra i partiti di corte e quelli degli ufficiali. Adesso stai pensando soltanto a come evitare i danni maggiori, e maledici questi gradi, che ti rendevano tanto orgoglioso fino a ieri, ma ora impongono scelte, e scegliere è rischioso, perché si può sbagliare. Ahi, Molinos, se ti potessi parlare ancora più liberamente di quanto non farò, se potessi dirti quanto capisco la tua meschinità che pure mi rivolta, se potessi sfidarti a pugni qui su questa sabbia tra i nostri uomini, come avremmo fatto da ragazzi, se la vita non fosse questa grande recita e tanto noiosa.

Comandante Molinos, ascoltatevi bene: la vostra giacca è ben stirata, e i vostri capelli tenuti in grande ordine. Di cuore: ammiro molto il vostro aspetto inappuntabile. Ma, badate bene, questa non è una sfilata. Se quegli uomini avanzeranno diritti, entro stanotte avranno raggiunto la capitale, e in due giorni di assedio l'avranno fatta loro. Forse tratteranno una resa onorevole per i capi dell'esercito, il Re e i notabili, forse daranno modo ai più potenti di lasciare l'isola su un veliero, ma la battaglia sarà comunque persa. E a me non interessa combattere secondo i manuali e perdere, io voglio vincere.

Allora, vi consiglio di fare questo: retrocedete con i regolari fino alla torre di Medio Cammino, e acquarteratevi lì. Io andrò a incontrare i feudatari, e li convincerò della necessità di erigere una difesa qui, per realizzare il mio disegno. A costo di perdere la metà dei miliziani in poche ore, dobbiamo portare i francesi verso le paludi. Se così sarà, e se malauguratamente supereranno la nostra resistenza, l'esercito da voi comandato avrà comunque occasione di dimostrare il suo alto valore. Ma fino a quel momento, vi avviso, preferirei che ci lasciaste libertà di manovra.

Marchese Rosacroce, vi ripeto che voi siete un civile...

Molinos, di dove sei?

Scusate?

Da quale cazzo di villaggio vieni?

Villa di Chiesa.

I tuoi genitori sono ancora vivi, hai fratelli o sorelle in quel luogo?

Che domande sono, Marchese di Rosacroce?

Rispondi, Molinos, Cristo.

Mio padre sta bene, a Dio piacendo, vive con mia sorella e suo marito, che è un intendente della regia finanza.

Ecco, benissimo. Una buona famiglia di provincia. E anche tu hai fatto una bella carriera, dopotutto. Sei stimato, non ti ubriachi, hai una moglie, dei figli, una paga regolare, magari hai comprato delle terre, o investito in qualche commercio. Il tuo primogenito potrà fare ancora un po' di strada nel mondo, magari diventare generale, o ministro del Re. Allora, Molinos, ascoltami bene: io sono un Marchese, ma anche un brigante, e non ho rispetto di niente, in linea di principio. Ti do questo avviso, non farmelo ripetere per nessun motivo: se non fai retrocedere le tue truppe, liberandomi il campo, ti giuro sulla mia anima che quando questo bordello sarà finito andrò a Villa di Chiesa e ucciderò tua sorella, il marito e i figli, tuo padre e la servitù. A costo di passare altri dieci anni nei boschi, questo farò, e nemmeno tu e tua moglie sarete al sicuro, nemmeno nella caserma meglio difesa: dormirai ogni notte con la paura di vedermi arrivare, nel buio, per strapparti il cuore. E per cosa, poi, visto che quello che ti chiedo è di fare esattamente ciò che desideri fare, cioè retrocedere lontano dalla prima linea? Molinos, pensaci un momento, e dammi retta: non dirò a nessuno che è stata una mia idea, e tutti approveranno la tua prudenza, e io la vanterò pubblicamente, e la farò vantare ai miei uomini. Stai zitto, rifletti e poi agisci, e sappi che non scherzo mai, chiedine conferma a chi credi. Ora vai, comandante, ci vediamo a palazzo, dove festeggeremo la vittoria insieme, a Dio piacendo.

Maestà, siete sicuro di ciò che mi state ordinando?

Sicurissimo, signor tesoriere.

Tutte le terre saranno libere, Maestà?

Le mie proprietà personali e quelle della mia famiglia saranno esentate da qualunque tassa o servitù feudale, a partire da oggi: i contadini e pastori del feudo avranno franco il frutto del loro lavoro. Io vivrò col solo donativo dei Principi del Regno, e mia moglie è ricca di suo, e potrà bene mantenere i nostri figli nel decoro. Il castello dei miei avi sarà venduto, e il ricavato servirà a pagare la mia guardia personale. Di nuovo: l'ho spiegato bene, è tutto chiaro, tesoriere?

Certamente lo è, Maestà. Ma, se posso ardire, perché tutto ciò, Sire?

Per il popolo, uomo. Perché chi proclama di volerne il bene, è giusto che agisca di conseguenza, e con qualche sacrificio. E perché non mi serve avere ricchezze, ma essere amato e protetto. Agisci, uomo, e annuncia la decisione ai miei sudditi.

Aurelio di Rosacroce, è un onore incontrarvi.

Barone di Toledo, l'onore è mio, di cuore. Come sta la vostra bellissima moglie?

Gode di buona salute, e di aspetto eccellente, grazie al Cielo. Marchese, volete davvero, come si dice, che i miei uomini si facciano muratori?

Sì, Toledo, e di gran fretta: dobbiamo costruire una fortificazione, in poco tempo, con quello che ci è dato trovare. Faremo uno sforzo supremo per impedire al nemico di avanzare per questa via, e deviarne i passi verso gli stagni.

Rosacroce, Cienfuegos mi incarica di dirvi che anche i suoi armati sono pronti a collaborare. E il Marchese di Quirós, anche, e gli altri seguiranno senza meno. Assumete dunque il comando di queste operazioni, il mio intendente vi seguirà con obbedienza.

Il messo del Re avanza tra gli accampamenti e annuncia in pompa magna, con squillo di trombe e voce possente: che il sovrano della libera terra di Hermosa promette un reale, pagabile in moneta d'oro, a chiunque possa dimostrare di avere ucciso un francese nella battaglia.

Siete voi Aurelio di Rosacroce?

Sono io, ditemi.

Il Re vuole conferire con voi, immantinente.

Tra pochissimo apriremo il fuoco sul nemico, è escluso che possa lasciare la battaglia.

Il Re di Hermosa mi ha ordinato di riferirvi che intende conferire con la vostra persona.

L'avete già detto, e vi ho già risposto: perché vi diverte tanto ripetermi, voi latori di messaggi reali? Dite al mio Sire che Giosuè Roque, suo onesto suddito,

verrà dalle Loro Altezze al più presto come mio ambasciatore, Esse potranno comandare ciò che vogliono, e mi sarà riferito senza meno.

Come va, Rosacroce?

Adesso vedremo, Fabra, adesso sapremo: se reggeremo l'urto della prima avanzata, se non lasceremo il campo, se manterremo le posizioni, se i loro cannoni non ci sbaraglieranno subito, se matureranno la convinzione che farci retrocedere in questa direzione non è così agevole, potrebbe essere che si convincano che è meglio avanzare verso oriente. Molto dipende da quanto loro conoscono di questi luoghi.

Aurelio, si dice che Molinos si sia offerto come spia al nemico, che sia stato pagato dall'ammiraglio francese per fornire indicazioni, mappe, dati sulle nostre truppe.

Fabra, la gente parla tanto, parla sempre, immagina ovunque complotti e maneggi, e non che non ne abbia motivo, ma il più delle volte le persone sono troppo stupide e pigre, per brigare in modo efficace: io credo che Molinos non saprebbe organizzare un tradimento in nessun modo, e che morirebbe di paura, se lo facesse. No, non è delle congiure che dobbiamo avere terrore, ma della pavidità di chi impugna il fucile.

Ci siamo, hanno aperto il fuoco, corri, Aurelio, mettiti alla testa dei nostri, e che Dio ci aiuti.

Mi muovo velocemente da una parte all'altra del fronte, sprono i miei uomini e i miliziani degli altri feudatari, do consigli e ordini, non sto fermo in nessun luogo più di qualche minuto. Per due volte mi trovo a meno di dieci passi dal vecchio Cienfuegos e da suo figlio, non ci parliamo. I danni peggiori li abbiamo avuti dal primo fuoco dei cannoni nemici, che hanno causato molti morti, ma poi abbiamo preso meglio le misure, e cominciato a rispondere con efficacia, e questa sorta di muraglia di pietre e legno che abbiamo costruito ci sta proteggendo decentemente, e ora gli ufficiali nemici stanno dando ordine di cominciare l'avanzata, e di farlo verso oriente: hanno idea di raggiungere Miraventos da lì, come speravo. Ordino che due terzi dei combattenti mantengano ancora la posizione, per impedire al nemico di cambiare strada, ma gli altri devono dividersi in piccoli gruppi e correre veloci in lungo e in largo nello stagno di Aguadulce. Ora si cambia tutto: sarà guerra di attacco a sorpresa e fuga, saranno agguati dai canneti, e fucilieri appostati sulle colline di sabbia.

Giosuè, sei stato ricevuto dal sovrano?

Sì, Aurelio, il messaggio è questo: dobbiamo arrestare il figlio di Cienfuegos, appena la battaglia sarà prossima alla fine, e condurlo al palazzo come prigioniero per ordine del Procuratore Generale. Sono stato nominato Ufficiale di Giustizia per volere del Re.

Non capisco se quell'uomo è più intelligente di quanto pensassimo o se sta perdendo il senno, amico mio. Sarà molto rischioso, e in ogni caso non è ancora il momento. Ascoltami: devi dire ai nostri combattenti che possono spogliare i nemici uccisi di ogni loro oggetto e capo di vestiario, ma non farli soffrire senza motivo, né infierire sui corpi.

Si sentono urla disperate ovunque. Col crepuscolo, i nostri si fanno ancora più audaci. Sono uomini di campagna e dei boschi, e se non sono essi stessi banditi e ladri, hanno comunque esperienza di caccia ai banditi e ai ladri. Si muovono in gruppi di tre o quattro, avanzano strisciando tra le canne, piombano alle spalle dei francesi, quelli tra i nemici che non sono sgozzati fuggono velocemente, il terrore si è presto diffuso tra loro.

Fabra, ascoltami: devi far conoscere quest'ordine, corri per lo stagno e ripetilo a tutti: nessuno si fermi durante la notte, si combatte senza pausa, non si accendono fuochi e non si fanno accampamenti, stiamo lottando contro i soldati e contro il tempo, perché se essi riescono a superare Aguadulce e si ritrovano compatti nella piana di Dos Pins, è finita. Dobbiamo fiaccarli prima, convincerli che nessuno di essi potrà uscire vivo da qui.

Aurelio, ti cerco da ore. Ho una brutta notizia: il promesso di Irene, Agustì, è stato ucciso. Ho dato ordine che il suo corpo sia portato a Miraventos, poi lo faremo avere alla famiglia. Mi dispiace molto, comandante, stava combattendo con grande coraggio.

Nicola, sali sul tuo cavallo e corri in città: voglio che sia tu a dare la notizia a Irene.

L'ho già fatto, comandante, prima di venire a cercarti sono andato da lei. Mi ha raccomandato di dirti che è forte, e che è orgogliosa del suo uomo, e che vuole tanto che Hermosa vinca, perché questo darà un senso alla morte di Agustì.

È una donna saggia, Nicola. Quando la battaglia sarà finita, dovresti chiederle di sposarti.

Ci ho pensato, Aurelio, ma non sono sicuro che mi vorrà. Le farò una proposta, comunque.

Arriva Ignazio Maria, mi comunica che abbiamo perso venti uomini della brigata nelle ultime dieci ore.

Grida, sentiamo grida ovunque. Lancinanti grida di uomini feriti, mutilati, morenti.

Ragazzo, cosa diavolo stai facendo a questo prigioniero?

Mi servono le dita, signore.

Hai tagliato le dita della mano di quest'uomo una per una?

Sì, signore, mi servono per il premio del Re. Un reale per ogni francese ucciso, non sapevate?

Cristo, ma è vivo.

L'ho sgozzato, signore, perché non urlasse.

Ma è ancora vivo, non vedi che è ancora vivo, Dio santo? Non vedi che si contorce, che sta soffrendo come un cane?

Gli devo sparare, signore?

A chi ubbidisci, ragazzo? Di quale brigata fai parte?

Della sua, signore.

Dio mio. Se non fossimo in guerra, giuro che ucciderei te, subito. Non sei qui per collezionare dita, miliziano, ma per sconfiggere il nemico. Vai e combatti, maledetto.

Aurelio, guarda quell'uomo, lo vedi? Ha indosso cinque giubbini di francese uno sull'altro. Guarda come gli tremano le mani, e il brillio dei suoi occhi: è ubriaco di sangue.

Probabilmente è ubriaco di aguardiente e di sangue, Giosuè.

Fabra, come sta andando?

Direi bene, se si può dire così di un massacro. È un mare di sangue, Marchese, un vero mare di sangue.

Credi che il nemico deciderà di ritirarsi?

I loro soldati vagano come fantasmi, Aurelio, se potessero tornerebbero sulle lance di gran fretta. Ti dirò una cosa: chiunque vinca la guerra, chi tra loro sopravviverà a questa battaglia ricorderà per sempre i visi barbuti e gli occhi nerissimi dei diavoli di Hermosa. Ti confesso che qualche ora fa temevo potessi avere sbagliato i calcoli, e che i francesi sarebbero riemersi dalle paludi più euforici di noi, e ormai vicinissimi alla capitale. Ma invero non avevo valutato correttamente la furia di rapina dei nostri, l'entusiasmo dell'arraffare, del fare proprio in un secondo ciò che prima non si aveva, a qualunque costo. Guarda questo miliziano, Aurelio, il sorriso beato che ha, Ehi, tu, uomo, fermati un momento davanti al comandante Rosacroce, e rispondi, quanti soldati hai ucciso?

Dieci, signore, dieci mani destre. Le ho tagliate tutte io, le porto in questa sacca, le volete vedere? Erano tutti sposati, grazie a Dio: in ogni anulare c'è una fede d'oro. Di più non riuscivo a portare, sto andando a lasciare la roba alla tenda, poi torno a combattere. Ascoltate, se ne volete, di anelli, vi conviene muovervi: dietro quella duna ci sono due francesi che sono rimasti isolati, li stanno attaccando i fratelli Pujol di Punta Piedra, se fate in fretta magari riuscite a dividere il bottino con loro.

La Sivigliana, mi viene in mente, Chissà dove mi sta aspettando. E don Giaime, sarà rimasto in città a pregare per le anime dei caduti? Quante preghiere saranno necessarie, stasera, per stare dietro a tutti i morti, e per implorare pietà per i vivi, per le loro azioni di morte? E per cosa stiamo combattendo, alla fine? Mi viene voglia di chiederlo a Giosuè, perché all'improvviso non me lo ricordo più molto bene, o forse non l'ho mai saputo, o forse non lo si sa mai davvero. Per orgoglio, per presunzione, per dare un senso alla vita. Per una fede d'oro da raziare a uno sconosciuto, tagliandogli una mano.

Aurelio, guarda.

Abbiamo appena superato una duna, e quello che vediamo non vorremmo vederlo, davvero no, questo è oltre ogni incubo.

È il figlio di Cienfuegos, vero?

È lui, sì.

Ci sono quattro suoi armati a proteggerlo, appena ci vedono avanzare ci puntano contro i fucili, il viso teso, gli occhi duri. Ci fermiamo. Il ragazzo è carponi sulla sabbia, i pantaloni abbassati, sotto di lui un francese, sporco di sangue il suo viso, ha delle cicatrici e un occhio gonfio, le mani legate dietro la schiena, è quasi nudo. Il giovane Cienfuegos si agita, geme, dice frasi oscene.

Il sangue di un nobile non assicura alcuna nobiltà, Giosuè, questa banalità non sarà mai ripetuta abbastanza, e i prossimi uomini che abiteranno la terra rideranno di noi, loro avi, perché attribuivamo un valore all'essere nati bene, quando questo è soltanto un caso, un evento totalmente fortuito e libero da ogni logica.

Aurelio, cosa vuoi fare?

Impugno le mie due pistole, e le punto contro gli uomini del Barone.

Voi, che avete il coraggio di servire una bestia come questa, che non avete vergogna delle sue azioni, o non abbastanza da sentire necessità di abbandonarlo alla sua turpitudine, voi che proteggete uno stupratore, un uomo tanto vile da abusare di un prigioniero, io vi intimo di abbassare i fucili, e vi avviso che se non lo farete, vi uccideremo, a qualunque costo.

Siamo quattro contro due, Marchese.

No, alle vostre spalle stanno arrivando Ignazio Maria, Nicola e Giovanni, che sono abili quanto noi con le armi, cioè molto abili, vi assicuro. Inoltre: io sono molto infuriato. E infine: se anche dovrò morire cercando di darvi morte, così sia. Ragionate: io tengo le mie due pistole puntate sul vostro padrone, i miei uomini sono quattro come voi. In ogni caso, se non deporrete le armi lui morirà, e lo farà in questa assurda posizione da maiale, e dovrete staccarlo a forza dall'uomo che sta violentando, un cadavere col sesso dritto, e la sua anima sarà andata all'inferno, ma a voi toccherà almeno dare ordine al corpo, che orrore.

Marchese, le vostre minacce sono inutili, davvero.

Barone, mi sentite? Potete liberarvi per un momento dai vostri demoni e dare ascolto alle mie parole? Siete in voi, giovane?

Rosacroce, lo sai che sei pesante? Perché non ti fai i cazzi tuoi? Mi sto solo divertendo un momento.

Cienfuegos, ti giuro che se non ti tiri su immediatamente, ti sparo al culo, poi ai coglioni, poi alla testa. Te lo giuro, e hai pochi secondi appena per ubbidirmi.

Mi sto alzando, mi sto alzando. Eccomi qui. Non guardarmi il cazzo, Marchese, che sono timido. E non te la prendere così: era una cosa che volevo provare da tanto tempo, e questo aveva proprio una faccia bellina, tutto biondo e pallido. Comunque non mi è piaciuto.

Sei il più grosso idiota che abbia mai incontrato.

Hai finito di insultarmi?

Di' ai tuoi uomini di abbassare le armi.

E perché? Dillo tu ai tuoi.

Ragazzo: io ho promesso personalmente al Re di Hermosa di non ucciderti, e fino a questo momento ero certo di mantenere la promessa. Ma se non ti arrendi a noi, adesso, subito, niente al mondo mi tratterrà dall'ucciderti.

A me, il Re di Hermosa mi succhia l'uccello.

Faccio due passi avanti, il Cienfuegos si ripara il viso con le braccia, i suoi uomini puntano tutti i fucili contro di me, io punto la pistola alla testa del Barone, faccio pressione con la canna, Guardami in faccia, grido, Guardami in faccia, stupido, schifoso, guardami in faccia, ti sto per ammazzare, capito?, ordina ai tuoi di abbassare i fucili o ti ammazzo.

Abbassate le armi, dice il Barone, i suoi uomini obbediscono. I miei prendono i loro fucili, le pistole, i coltelli.

Mi chino verso il prigioniero francese, che sta rantolando, ha il viso devastato dal dolore. Punto la pistola sul suo cuore, faccio fuoco quattro volte.

Barone di Cienfuegos, tu sarai consegnato alla giustizia del Re, perché essa faccia di te quello che è giusto. Sinceramente, mi costa molta fatica risparmiarti la vita. Sinceramente, ti ucciderei volentieri, ma è giusto che io agisca così. Uomini, purtroppo devo fare prigionieri anche voi, vi legheremo e benderemo, non voglio che la notizia corra troppo in fretta. Giosuè, procedete rapidi, porta questa combriccola al palazzo e consegnala direttamente nelle mani del Procuratore, e solo nelle sue. Non fermatevi nel tragitto, non parlate con nessuno, fate in modo che sembrino prigionieri comuni. Che Dio ti stramaledica, Cienfuegos.

_diciotto

Ignazio Maria resta con me, raggiungiamo Fabra, ci muoviamo con lui da un capo all'altro dello stagno. Facciamo molti morti, i francesi sono ormai allo sbando. Ho l'impressione che la vittoria sia vicina, che presto verrà dato loro l'ordine di ritirarsi. Mi auguro che succeda presto, che questo macello finisca, che si sottraggano alle nostre armi.

Però non faccio in tempo a vederli, i francesi che si ritirano, perché commetto un errore: sono distratto da troppi pensieri, avanzo con scarsa attenzione, e mentre stiamo superando una duna mi sporgo senza controllare che il campo sia libero, e un nemico, appostato davanti a noi e riparato da un canneto, mi spara contro e mi colpisce all'inguine. Ignazio Maria mi sorregge e mi porta indietro, al sicuro dal fucile nemico. Metto una mano sulla ferita, è un grosso buco, non capisco se la pallottola è passata e uscita o se si trova dentro il mio corpo, sento il sangue uscire, molto sangue, le forze mi abbandonano, la vista mi si appanna. Sento il mio amico che mi chiede come va, mi grida di stare sveglio, di non lasciarmi andare, Fabra dice che devono farmi sdraiare, mi tolgono i calzoni e cercano di fermare il sangue con un panno, mi danno dell'aguardiente, provo a berne un sorso ma non ce la faccio: svengo.

Riprendo i sensi e vedo Giosuè e Nicola, mi dicono che sta arrivando il chirurgo, di stare tranquillo. Se mi date nelle mani del dottore dovete stargli sempre vicino, dico, Non permettetegli in nessun caso di amputarmi la gamba. Riposati, Aurelio, riposati, stai zitto. Lasciatemi morire, dico, Piuttosto che farmi tagliare la gamba, lasciatemi morire.

Svengo di nuovo.

Riprendo i sensi e vedo il medico: un uomo grasso che respira facendo un rumore di naso, come un sibilo ad ogni espirazione, ha i baffi lunghi e i capelli untati, mi dice di non avere paura, che ce la farà. Se lei mi taglia la gamba, gli dico, I miei uomini le apriranno la gola, dottore. Non ci provi, per nessun motivo. Mi dice che non crede sarà necessario, e che in ogni caso ci tiene, alla sua gola. Ride.

Chiedo dove mi trovo, mi dicono che mi hanno portato dietro lo stagno, nei pressi della spiaggia, in una tenda da campo dell'esercito. Chiedo a Giosuè per

quanto tempo non sono stato in me, e se i francesi si sono ritirati, ma non sento la risposta: svengo di nuovo.

Riprendo i sensi, mi danno dell'aguardiente, mi gira subito la testa, mi ronza tutto. Mi hanno chiuso la ferita con del filo, ma credo sanguini ancora. Giosuè, dico, Dimmi come va la battaglia. Svengo.

Sento di avere la febbre, faccio dei sogni brevissimi. Il mio amico greco, la sua amata africana, alta e nera, che mi bacia. Chiedo dov'è Ana Sofia, nel sogno, chiedo di lei, così mi riferisce Giosuè quando riapro gli occhi. E dunque, chiedo, Dove si trova? Il mio amico scuote la testa, Devi riposare, mi dice. Ti portiamo al tuo palazzo. Chiedo chi sta comandando i nostri, ma non sento la risposta, non sento niente, mi gira la testa. Hai la febbre alta, mi dice Giosuè, Devi stare calmo, dormi.

Mi sveglio, sono al palazzo, Romero mi sta davanti, Sia resa grazia al Cielo, dice, Signore, vostro padre sta venendo qui, a breve vi sarà accanto. Dov'è Giosuè?, chiedo, il mio amico viene fatto chiamare, Cosa sta succedendo ad Aguadulce?

Stavo appunto ricevendo un corriere: i francesi ancora combattono, Aurelio, i regolari di Molinos sono avanzati fino alla palude, tengono sotto tiro tutte le uscite. Riposati, comandante, vinceremo sicuramente.

Non capisco se sono sveglio o dormo, vedo un uomo che si avvicina al mio letto, è don Giaime, mi dice, Riposa, Aurelio, riposa. Ti benedico con l'acqua benedetta della Chiesa di Santa Eufemia.

Mi segna la fronte.

Sogno il greco ancora una volta, e mi dice, Non devi morire adesso, amico, Non puoi, mi sono tanto sbattuto per vedere questo posto, e adesso che arrivo ti trovo così, non è giusto.

Sogno il vescovo Del Piano, ambasciatore a Venezia del Santo Padre, mi dice, Più tardi amico mio, voglio farti un discorso sull'importanza o meno della Storia. Ma adesso mi sembri stanco, dormi.

Sogno mia madre, che mi dice che i soldati, da sempre, muoiono senza alcun motivo, perché qualcuno ha comprato le loro vite, il diritto di usarle e sprecarle a piacimento. Non dovevi farti soldato, mi dice, Dovevi andare nelle Americhe. Le rispondo che non sono un soldato, ma poi vedo un uomo con un fucile puntato contro di me, compare dal buio, mi si mette davanti e dice Rosacroce, difenditi, e subito spara, e mi colpisce il petto. Vedo il foro del proiettile che si allarga, come fosse una fiamma in un foglio, e il mio cuore esce fuori, cerco di fermarlo con le mani ma non posso, esce fuori. Il cuore di un brigante pesa come tutti gli altri, mi dice il greco, Dovevi venire con me a commerciare vino di Cipro.

Sogno Giosuè che mi dice, Comandante, è colpa nostra, dovevamo seguire il tuo desiderio iniziale e combattere per conto dei francesi. Ma ci stiamo coprendo di onore, Aurelio.

Sudo, nel sogno, sono completamente bagnato dal sudore, sono seduto in un campo, intorno a me piove e fa freddo, e io guardo il mio compagno e gli dico che l'onore, la patria, il coraggio, sono solo parole bellissime usate da chi comanda per rubare la vita ai poveracci. Non dire così, protesta il mio amico, io agito le mani, sudo ancora di più. Mi devi credere, dico, Ha ragione mia madre, me l'ha detto poco fa, in sogno, ed è vero: sono parole che non significano niente, credi forse che i francesi non siano stati coraggiosi, e che non ci sia molto onore nel morire nei campi per sfamare una famiglia? E perché la patria degli austriaci, per esempio, dovrebbe essere meno nobile della nostra? Non dire così, dice Giosuè, io ripeto ancora, L'onore, vuole dire soltanto uccidere con prontezza chi ti sta davanti con un'altra divisa, sebbene non ti abbia mai fatto danno, sebbene sia uno sconosciuto. Ho usato tante volte queste parole, Giosuè, ma non credevo minimamente al loro significato. Dobbiamo scappare da qui, amico, andare lontano dalla battaglia, andare dove non c'è guerra. La guerra è dappertutto, mi dice il mio amico, e io dico, È vero, la guerra sarà sempre in ogni luogo.

All'improvviso apro gli occhi, e davanti al mio letto vedo il greco, il mio amico Nikolaos, vestito alla maniera dei Signori di Hermosa, tutto velluto e ricami. Ha un sorriso largo e splendente. Figlio di troia, mi dice, Lo sapevo che tornavi in vita. Ti avviso: se muori mi offendo a morte. Sei un sogno?, gli dico, lui si mette a ridere. Ho appena comprato questo abito alla moda dei nobili di Hermosa, e l'ho pagato con monete d'oro, non credo che nei sogni si faccia commercio di vestiti. Devi mangiare, dice, Hai ancora la febbre, ma ce la farai. Andremo a Napoli, dove ci aspetta il dottor Campioli, che ha tanta voglia di rivederti, e poi a Tunisi, dove ricomprerò a quel porco del Bey la donna che mi ha stregato, e poi partiremo tutti insieme per le Americhe, se ne hai ancora voglia. Ho un veliero ancorato a Concezione, appena i francesi vanno via lo condurrò qui e partiremo. Sorrido, o ci provo, poi non sento più niente.

Di nuovo, davanti a me c'è il vescovo Del Piano, nel suo abito di gala, e mi dice, Tu, Aurelio, dovevi restare a Roma, e combattere con l'intelletto per la gloria del Papa, e invece sei venuto qui, in questo luogo di selvaggi, e questo hai guadagnato: una palla di fucile. Dio soltanto decide la sorte degli uomini, ragazzo, questo dovevi saperlo.

Io non credo in Dio, monsignore, o forse sì, ma non nella Divina Provvidenza. Io credo nella costruzione dei destini.

Sei un eretico, Aurelio?

Non lo so, davvero.

Sogno un uomo, è vestito sontuosamente, indossa una divisa con una croce di seta bianca su un abito lungo di panno nero, ha barba e baffi in disordine, gli occhi pesti, il viso smagrito e la pelle ingiallita, Siete un cavaliere?, gli chiedo, No, signore, mi risponde, Questo io fui: pittore per Papi, cardinali e ricchi mercanti, a loro andò la mia arte, il frutto dei miei giorni faticosi e delle notti insonni e dell'inappetenza e dell'umore nero, per loro vissi male, per consegnare ricordo di un'esistenza nei visi di sconosciuti in cui nascosi il mio, la mia paura nella loro, i pugnali che mi ferirono in sagome di spade di sbirri e manigoldi, Merisi è il mio cognome, sono stato pittore per tutta la vita e un tempo ho creduto di potermi costruire un destino, a mio piacimento, secondo inclinazione e virtù, come voi ancora pensate di fare, Rosacroce, ma è stato un inganno, lo è sempre, uomo: ogni esistenza è beffarda più che sensata, tribolata più che dolce, e in ogni caso troppo breve perché si impari qualcosa. Questo accadde a me, che trascorsi l'intera mia vita con la paura nera del malanno di fegato col quale nacqui, e per fuggire ad essa e vincerla ho vissuto con troppa foga, e mi sono rovinato in mille altri modi, e quasi niente ho goduto i miei successi, un'intera esistenza a interrogare le mie viscere, a chiedermi se il corpo non mi stesse per tradire, e invece ero io a tradire la mia sorte, dando sfogo al mio male di nervi e attaccando brighe senza cagione alcuna, fino a trovare morte come un disperato senza partito, come l'ultimo dei disperati, senza speranza si va tutti per il mondo, e le mani ferme e il dominio dei colori e la scienza delle forme non aiutano affatto ad avere buona morte, Marchese, vivete più che vi è concesso senza pensare al corpo, esso seguirà il suo corso fino alla fine, e la sola cosa che conta è come sarete arrivati ad essa, se felice o irato, sereno o deluso: fate conto di dover morire domani, e non sprecate nemmeno un istante.

Giosuè, i francesi hanno preso Hermosa?

No, comandante, stanno lasciando Aguadulce, fuggono, si ritirano. L'isola è salva.

Salva, dici? Forse invece è fottuta, amico mio. E dimmi: mi avete tagliato la gamba?

No, Aurelio, no.

E dov'è la donna che amo?

Comandante, i tuoi soldati si sono coperti di gloria.

Questo significa che hanno ucciso molti nemici, è vero?

Sono stati coraggiosi, molto coraggiosi.

Dov'è la Sivigliana, amico?

Verrà presto a trovarti. Adesso dormi, Aurelio, riposati.

Eppure è bene che chi governa non conosca la Storia, mi dice monsignor Del Piano, È bene che chi porta su di sé la responsabilità delle scelte, chi decide nel nome dello Stato, della Città o della Repubblica, chi davvero tiene la barra del comando e deve prevedere i pericoli ed evitarli, e stringere alleanze o romperle, e punire i cittadini ribelli e promuovere quelli fedeli, è assolutamente bene, ricordalo sempre, che chi governa ignori la Storia, che è maestra di vita degli uomini semplici, ma non può insegnare niente a chi deve decidere per lo Stato. Perché non è vero che conoscere gli errori permettere di non ripeterli, perché è bene che gli errori siano ripetuti, e i crimini e le stoltezze, in modo che si compia il disegno del Cielo ad ogni generazione, ad ogni secolo. Perché la Storia è ciclica e gli uomini sono sempre uguali, nella loro natura, nelle loro pulsioni, nei loro pregi e difetti, e la conoscenza di quello che già accadde, la conoscenza perfetta di quante follia e di quanti errori sono già stati commessi dai regnanti nei secoli dei secoli, la cognizione profonda di tutto ciò, se mai fosse possibile, bloccherebbe qualunque potente, gli renderebbe impossibile qualunque atto di amministrazione o giudizio, fermerebbe le azioni di chi deve agire. La sola maestra di vita possibile, mio amico caro, è dunque la vita stessa, i soli errori che noi possiamo davvero percepire come un avvertimento, un insegnamento, sono gli errori che noi abbiamo già commesso. Soltanto l'esperienza può rendere saggio un governante, soltanto una sconfitta può moderare l'ambizione, la furia di potere, il bisogno di vittoria, e la Storia, l'insieme delle sconfitte di chi ci ha preceduto, la Storia non insegna, certo non ai potenti, la Storia è muta, è senza voce, la storia è cenere, non brucia, ricordalo.

Amore mio, dico, al risveglio, Dove sei? Sono solo, è buio, nessuno mi risponde.

_diciannove

Maestà, è un onore incontrarvi, ma perché in questo luogo, e senza il vostro valletto, senza il Primo Ministro, soltanto io e voi, e quasi al buio, nella vostra cappella in cattedrale? E perché mai mi avete fatto condurre da due uomini armati?

Portugués, ti conosco da quand'eri ragazzo e cominciavi la tua carriera di servitore dello Stato, il mio Stato, e oggi sei Primo Giudice della Reale Udienza, e io ti stimo una persona onesta. Lo sei, Portugués?

Lo spero sinceramente, mio Re.

Lascia perdere le speranze. Tu, Giovanni Luigi Portugués, sei un mio onesto servitore?

Lo sono, Maestà.

Sei un bugiardo, invece. I tempi sono difficili, giudice, e tu e io non ci conosciamo affatto. Tu conosci un coglione seduto su un trono, e nient'altro.

Maestà, cosa devo sentire?

Dimmi, Portugués, chi ha sconfitto i francesi?

Maestà, non capisco queste domande... I nostri generali...

Non sei sincero, stai recitando. Sono stati i sudditi dei villaggi, a sconfiggere il nemico, e tu lo sai. Non i nostri ufficiali, non i dragoni del Re. I tagliagole dei boschi, quelli che fino a ieri ricercavamo come briganti assassini, e i poveracci dei campi. E adesso sono tornati nei feudi, come sudditi dei Baroni, a subirne le prepotenze.

Maestà...

Stai zitto e ascoltami, giudice Portugués: lo so che in questa città pensate tutti che sono un minchione, e non vi sono mancati i motivi, fino ad oggi. Ignorante, bigotto e pigro, sì, questo pensate. Sono il figlio di un Marchese diventato Re, non ho dieci secoli di trono alle spalle, no. Ma per una volta, questa volta, devi prendermi sul serio. Mala tempora currunt, coño. Ti devo fare un discorso importante. Non mi interrompere, per nessun motivo. Giudice, io so. Tu, voi tutti, credete che io non sappia, ma io so. So che non so fare quasi niente, e che mio padre era anche più inetto di me, so che i feudatari l'hanno scelto come Re perché era alto, e nella nostra terra si pensa che se uno è alto, troppo intelligente non può essere. Secondo me è anche vero, sarà una questione di

sangue che non arriva in testa abbastanza in fretta, chi può dirlo, però è vero: facevo disperare i precettori, non imparavo niente, sono bravo solo nella caccia, e chissà che anche in ciò non lo sia meno di quanto mi fanno credere. E mio padre, nemmeno il fucile sapeva usare, solo il batacchio, con le serve, e con mia madre, certo, un paio di volte, che Dio la tenga nella sua gloria ora e sempre. Povera donna, mandata qui da un'elegante corte italiana per dare un figlio biondo al Re di una terra incognita, chissà cosa avrà passato, terrorizzata com'era dalle paludi, dai miasmi di questa città di tufo, dal pericolo dei pirati. Sempre a letto malata. Povera donna. Ma mi sto distraendo, e non devo, veniamo al punto: io so che i Signori di Hermosa, quelli che contano davvero, e che mi trattano con tanti ossequi, e riverenze, e belle parole, hanno scelto mio padre come sovrano per condurre meglio i loro affari, e perché era l'unico nome di patrizio che nella sua debolezza poteva mettere d'accordo quelle faine. Lo so, capisci?

Maestà, non ho mai dubitato della vostra intelligenza.

Giudice: abbiamo cacciato i francesi, ma il mio trono è in balia degli eventi. Smettetela di pronunciare frasi da ricevimento. Non siamo a un ballo in maschera.

È vero, Maestà, non siamo a Carnevale.

Ecco, infatti. Ti ho fatto chiamare perché una cosa mi è chiara: i ministri che mi hanno servito in questi anni erano persino più incapaci di me. Ma non importa, non è questo il punto. È questo, invece: che io so tutto del mio popolo, e di quanto soffre a causa dei feudatari. Ecco, questo volevo dirti.

I nostri villaggi sono strozzati dalle tasse imposte dai Baroni, la gente lavora duro eppure muore di fame. Bisogna far ragionare i nostri Signori, o tutto crollerà, e il mio trono con il tutto. Mi arrivano suppliche e invocazioni da tutti i paesi, mi sono sempre arrivate, a dire il vero, senza che io potessi far nulla, perché non ho alcun potere, perché mi hanno insegnato ad essere svagato e regale e niente di più. Ma la stanchezza del popolo sta crescendo, e può diventare rabbia da un momento all'altro. Essi, i miei sudditi, hanno difeso la patria con onore, e ora non accetteranno di ricominciare a subire gli abusi come se niente fosse accaduto. Ricordiamoci questo: gli Stati americani si sono ribellati alla Regina d'Inghilterra, e il Sovrano di Francia è morto, la sua testa è rotolata in un sacco. Nessuno è al sicuro.

Maestà, io non riesco a prestar fede alle mie orecchie, le vostre parole...

Sei incredulo, Portugués, e perché?, non credevi che il Re avesse a cuore il suo popolo? Ogni contadino è un mio suddito, e se un Barone fa morire di fame un uomo, io soffro per quest'ultimo, e considero il Barone se non un assassino, perlomeno una persona che non fa del bene al popolo. Il popolo del mio Regno.

Maestà, io non posso che trovarmi interamente d'accordo con ciò che state dicendo. Sante. Sono sante, le vostre parole.

Eppure non mi sei fedele.

Maestà, ma cosa dite?

Vi piace la pittura?

La pittura?

Esatto.

Sì, mi piace, Maestà.

Anche a me, però io preferisco i paesaggi. Voi, invece, amate eseguire ritratti, è vero?

Sono un dilettante, Maestà.

No, siete bravo. Ho portato con me una cosa, guardate.

Maestà...

È un vostro lavoro. Non è male, davvero. È un bel disegno, anche se un po' ardito, diciamo. Oserei sostenere che avete fatto posare il giovane in modo provocante, ecco. La posizione del busto, questo ventre incavo, questo sorriso, come potrei dire?, complice. È come se il modello di questo ritratto stesse sorridendo non al mondo, non a chi ammirerà il dipinto, ma proprio a chi lo sta eseguendo. A voi. E questi peli del pube, avreste potuto coprirli, via. Invece avete messo questo straccio... più che nascondere, pone in mostra, mi pare.

Maestà, era solo un esercizio...

Eseguito con grande trasporto, secondo me, con grande partecipazione.

Maestà, non capisco, io sono sposato...

Lo so, vostra moglie è deliziosa. Ma questo non significa molto. Portugués, nelle ultime settimane voi avete tenuto periodiche e frequenti riunioni nel vostro salotto, e sempre durante la notte, con gente armata tenuta a proteggere il palazzo. Notai, legulei, professori di scienze, commercianti. E il ragazzo del ritratto, naturalmente, il giovane flebotomo Calvo-Herrera. Tutti ferventi riformisti, a quello che mi dicono.

Maestà, gli ideali miei e della gente che mi onora della propria stima, i nostri convincimenti e le elaborazioni concettuali che abbiamo...

Giudice, parliamo chiaro, per favore.

Maestà, noi siamo gente perbene. Siamo dei moderati, ecco. Vorremmo che lei convocasse i Parlamenti, e che desse ascolto alla voce delle città regie, e delle rappresentanze dei comuni soggette ai feudatari. La gente, come avete detto voi, è pronta alla ribellione, noi vi chiediamo di ascoltarla, per mezzo nostro. Noi vorremmo rappresentare la voce della gente.

Finalmente parli chiaro, giudice. Grazie, davvero. E veniamo dunque al sodo: non convocherò nessun Parlamento, non darò ascolto a nessun bottegaio,

non mi siederò a trattare con i rappresentanti di nessun Comune. Il Re di Francia l'ha fatto, e il risultato è stato che ha perso la vita. Io voglio fare molto più di questo, Portugués: voglio avere coraggio, voglio costruirmi un destino. Ho un male alla pancia. Il mio cerusico dice che non è niente, ma i fatti sono questi: lo stomaco mi si gonfia anche quando mangio brodo di magro, ho l'interno degli occhi giallo e la pelle del viso verde. Credo di essere vicino alla fine, e a causa di ciò, per la prima volta in vita mia, mi sento leggero. Portugués, ascolterò il popolo, le sue lamentele, le sue invocazioni, senza che nessuno si metta in mezzo. Io, e il mio popolo. E muoverò guerra ai Baroni. Non potrò sfidarli tutti assieme, e abolire le leggi feudali in un giorno, ma intanto cominceremo. Ho appena firmato un ordine di destituzione del Primo Ministro, di quello degli Affari Interni e di quello della Guerra per l'inettitudine dimostrata in occasione della tentata invasione francese. Vorrei che tu, da questa sera, guidassi il Governo. Zitto, finisci di ascoltarmi. Non toccheremo le rendite ecclesiastiche, e nemmeno l'imposizione della decima. I contadini continueranno a pagare quella tassa, perché in cambio di questo l'arcivescovo Silvela ha accettato di appoggiarmi, o almeno di non sputtanarmi dal pulpito. Sarò un Re difensore della Fede, perché ho bisogno dei denari e dell'influenza di quell'ignorante. Poco prima di venire qui ho firmato un altro documento: l'ordine di comparsa a giudizio del figlio di Cienfuegos, per stupro di una minore. Gli uomini di Aurelio di Rosacroce l'hanno catturato durante la battaglia e portato al Palazzo di Giustizia. Se il padre non si opporrà con la forza al mio provvedimento, tutto sarà fatto per bene, il processo e il verdetto, e avremo dimostrato al popolo che nessuno più è al di sopra del bene e del male. Se invece il Barone muoverà i suoi armati contro il tribunale, o contro di me, tu mi devi aiutare a portare il popolo dalla mia parte. Se sconfiggeremo il Barone, gli toglierò ogni privilegio fiscale e il diritto di amministrare giustizia nel suo feudo. Renderò liberi i villaggi che lo compongono, soggetti al Re e solo al Re. Cominceremo così, e poi cercheremo di avanzare, per quello che potremo, con le forze che Dio ci manderà.

Maestà, io sono con voi, a qualunque costo.

Non mi fido troppo, Portugués. Hai tramato contro di me, lo so. Essere sembrato un coglione per tanti anni ha avuto dei vantaggi: ho potuto studiarvi con agio, vi siete sempre tutti fidati della mia idiozia.

Maestà, davvero, di cuore...

Non giurare, non invocare. Ascoltami, invece: il flebotomo del ritratto è stato condotto dalle mie guardie in un luogo sicuro che conosco io solo. Se qualcuno mi farà del male, lui morirà. È bene che tu lo sappia, e possa agire di conseguenza.

Maestà, io, noi...

Sapete cosa penso, a volte, giudice? Che sarebbe stato meglio restare spagnoli, o diventare parte dell'impero Austriaco. Almeno avremmo qualcuno con cui prendercela per i nostri mali. Essere soli, è faticoso. Se venissero dei conquistatori per bene, potremmo vestirci a festa, aspettarli al porto, austeri, eleganti, fare un bellissimo discorso, offrire loro un grande concerto, dei balli, centinaia di villani a cavallo con l'abito di Hermosa, sorridenti e riverenti, sì, celebrare una messa solenne, consegnare loro le chiavi della città e tornare ai nostri palazzi. Dopo, qualunque rogn sarebbe colpa di Madrid, o Parigi, o Vienna, o la malasorte che ti prenda.

La nostra patria, mio Re...

La patria e l'onore e la gloria, la gloria e la patria e l'onore, l'onore e la gloria e la patria... Sono così annoiato, giudice, da queste parole, da come si gioca con esse per cavarne un bel suono, pieno di echi eccessivi. Meno discorsi e più azioni sensate, da questo momento. Ascoltami: ho appena diramato un ordine di cattura per tutti i partecipanti alla manifestazione di ieri davanti al mio palazzo. Tutti quelli che chiedevano la convocazione del Parlamento. Lo so che c'eri anche tu, ma è per questo che ho dovuto farlo: dev'essere chiaro che il fatto che abbia chiamato te a guidare il Governo non significa che saranno tollerati disordini. Non voglio inimicarmi il popolo, ma nemmeno dare occasione ai Baroni di considerarsi tutti subito in pericolo. I tuoi amici saranno dunque tenuti in arresto per un paio d'ore, poi li faremo scarcerare. Siete d'accordo?

Mi sembra ragionevole, Maestà.

Però, è necessario che ci sia almeno uno che paghi pesantemente, Un capo dei popolino indomito, uno che sia nato povero, e non goda dunque di alcuna protezione, uno che sia rispettato dalle plebi ma senza che lo considerino esattamente uno di loro. Dobbiamo versare del sangue, Portugués, per dimostrare che il Governo è forte, e che non ci sarà spazio per alcuna futura ribellione. Dobbiamo punirne uno per evitare che in molti si dannino. Per educare tutti gli altri. Cosa ne dite del notaio Fabra?

Maestà...

Cosa ne dite?

Dico che è una persona onesta, che ha combattuto per la patria coprendosi di onore, che...

Siete molto amici?

Sì, Maestà, ho battezzato un suo figlio, e lo considero, come dire...

Come un fratello?

Sì, Maestà.

Perfetto. Portugués: qualche ingiustizia ci toccherà commetterla, è chiaro. E se tutti sanno che egli vi è vicino, e che lo stiamo mettendo a morte per mia

volontà, questo rafforzerà la convinzione che non sono in mano vostra, né di nessuno. E metterà in buona luce anche voi verso i feudatari.

Maestà, io vi chiedo...

Non chiedete niente, non siete ancora nelle condizioni per farlo. Ditemi, piuttosto: credete di riuscire a procedere all'arresto?

Dio mio. Dio mio.

Dunque?

Sì, Maestà, ne sono convinto.

E lo farete?

Sì, Maestà, poiché così ordinate, e per il bene del popolo di Hermosa, e della gente che mi ha mostrato fiducia, e nella speranza che davvero questo gesto terribile sia utile al futuro dell'isola.

Bene, ottimo discorso. Allora è tutto. Terremo la prima riunione del nuovo governo tra due giorni, nel palazzo dell'arcivescovo, che è il più sicuro. Mia moglie e i miei figli sono in partenza per Genova, per la loro incolumità. A voi consiglio di passare la notte da un ospite fidato, non lontano da qui ma con una possibilità di fuga per la campagna, davvero non so cosa potrà succedere nelle prossime ore.

Come voi comandate, Maestà, così sarà fatto. A domani, dunque.

Ah, giudice.

Maestà?

Portate via questo schifo di quadro. Sinceramente, e non prendetela sul piano personale: a me danno la nausea, gli invertiti.

_venti

E quando apro gli occhi, all'improvviso, mi sembra di stare bene. Ho un po' di freddo, e di male alla testa, ma vedo, sento, e la mente funziona. Davanti a me, su una sedia, c'è Giosuè, quasi perso nel sonno, quando si accorge che ho ripreso coscienza si alza e mi viene incontro, mi tocca la fronte, Ci sei, Aurelio?, mi dice, Riesci a sentire?

Amico mio, rispondo, Mai mi fece tanto piacere sentire la tua voce.

Sei davvero in te, o stai parlando nel sogno?, mi chiede ancora il mio compagno, allora libero un braccio dalle coperte, apro e chiudo il pugno con la mano destra e poi con la sinistra.

Sono sveglio, mi pare.

Lo sei, comandante, e io non ho mai dubitato che lo saresti stato, in verità, perché conosco la forza del tuo cuore.

Fammi portare del pane caldo, amico mio, e del caffè, molto caffè, e cioccolata e confettura: sto morendo di fame. È mattino, pomeriggio o sera, Giosuè?

È notte fonda, Aurelio, e non avresti potuto scegliere momento migliore per tornare in te, perché c'è un uomo che sostiene di doverti parlare con la massima urgenza, è qui fuori, con Ignazio Maria, e da un'ora continua a ripetere che tra poco sarà troppo tardi.

Mi avete tagliato la gamba, amico? Dimmelo subito, non ho il coraggio di controllare da me.

La tua gamba è al suo posto, Aurelio.

Aiutami ad alzarmi, voglio capire se riesco a muoverla, e se mi regge.

No, Aurelio, hai bisogno prima di mangiare e bere, sei stato incosciente per due giorni, e hai avuto la febbre molto alta, devi prendere forza.

Stai discutendo un ordine del tuo comandante, Giosuè. Aiutami a farmi alzare o ti denuncio al Re.

Aurelio.

Va bene, fai entrare quest'uomo. Ma prima avvicinami il pugnale e la pistola, per favore.

Ah, uomo, da quanto tempo non ti vedevo!

Marchese, è un piacere incontrarvi privo di maschera e travestimento...

Dimmi la verità, sbirro García, avevi mai pensato che potessi essere io, il monaco benedettino a cui vendevi le tue informazioni davanti alle bettole zeppe di ubriachi?

No, Rosacroce, mai ho intuito. Pensavo a un brigante, in effetti, stupendomi del vostro parlare corretto.

Perché avevi tanta fretta di incontrarmi?

Il Re vuole che il notaio Fabra sia giustiziato come rivoltoso e capo dei rivoltosi. Le guardie lo stanno cercando ovunque. Io so dove si trova.

Lo hai condotto tu al suo rifugio?

Non ho avuto cuore, l'ho avvisato dell'ordine di arresto e gli ho consigliato un luogo sicuro.

Dimmelo, dunque, senza meno.

Marchese, voi sapete: io rischio molto, e gli uomini che hanno accettato di nascondere Fabra alla Giustizia, anche loro... siamo padri di famiglia...

Sei andato dal capo delle guardie a proporgli di comprare l'informazione? Stai vendendo la preda a due cacciatori, García?

In realtà, Marchese, contavo su una vostra offerta generosa, in modo da non avere bisogno di espormi con altri...

Vieni qui, García, ti devo dire una cosa in confidenza. Accostati a me, che sono infermo e non posso muovermi troppo. Ecco, García, questo è il mio coltello. Stai fermo, non agitarti, non serve, sei mio prigioniero: pare proprio che io sia guarito, ci vorrà un po' perché possa correre e cavalcare, ma le braccia sono ancora forti, sì. Allora, uomo, senti la pressione della lama sul collo? Questa vena è la più rapida a condurti alla morte, nel caso sia tagliata. Qui su invece posso aprire tante piccole ferite, ci vorrebbero giorni perché arrivi la fine, ma intanto sarebbe dolore intenso, bruciore, svenimenti. Dimmi, García, hai detto a qualcuno dove si trova Fabra?

No, Marchese, ve lo giuro sul mio onore.

Non è molto, come giuramento. Sui tuoi figli, magari?

Ve lo giuro sui miei figli.

Lo sai che devo un favore a Fabra? Se così non fosse non mi interesserei granché al suo destino, poiché ritengo che chi sceglie di occuparsi della politica debba mettere in conto di fare una brutta fine, è una delle possibilità, venire tradito e venduto, o sacrificato alla lotta. Ma il notaio mi ha aiutato, tanto tempo fa, e io ora devo aiutare lui. Ma non voglio pagarti, perché mi fa schifo che tu voglia lucrare su una simile disgrazia. Dimmi, García, vuoi morire per mia mano o mi dirai dove si trova quell'uomo?

Ve lo dirò, Marchese.

Avanti, ti ascolto.

Alla torre del vecchio lazzeretto, nella stanza interrata, ci sono due uomini a controllarlo, la parola d'ordine è zecchino.

Bene, García, bravo. Potrebbe essere che tu stia mentendo, ma sei troppo pavido per farlo. Vai, sei libero. Giosuè, dai dieci monete d'oro a quest'uomo, per i molti servigi che ci ha reso in passato e questa sera. Se non avessi cercato di ricattarmi, uomo, ti avrei dato una somma doppia. Vai, ora, e compra delle noci e dell'uva passa per i tuoi figli.

Giosuè, andate a prendere Fabra e portatelo qui, di corsa.

Il mio amico Nikolaos, davvero è giunto e conduce un vascello, o è stato il frutto di un sogno?

È nell'altra stanza, Aurelio, ora vado a svegliarlo.

Lascialo dormire, invece. Giovanni mi aiuterà a lavarmi e vestirmi, entro la mattina voglio essere per mare. Adesso guardami negli occhi, amico mio, e rispondi con sincerità, se non vuoi davvero vedermi infuriato: dove diavolo è Ana Sofia?

È partita, Aurelio, ha lasciato un biglietto. Scusami, ma mi sono permesso di leggerlo. Eccolo, prendi.

_ventuno

Cienfuegos, mio carissimo, e cosa ti porta qui con questa prescia, che sei entrato come ima furia, manco ti sei fatto annunciare?

Barone di Toledo, tu ti consideri mio amico?

Eh, l'amicizia è un sentimento complesso. Anche sopravvalutato, secondo me. Diciamo che non ti voglio male, ecco.

Barone di Toledo, questo momento non è adatto allo scherzo, o alla filosofia.

Barone Cienfuegos, come siete agitato, e furente. Siete ancora scosso per la battaglia? Io sto cominciando a trovare tranquillità, sapete?, ho molto pregato per ringraziare il Signore del suo dono, e questo mi ha aiutato...

Toledo, non dire cazzate, e ascoltami: il Re ha fatto arrestare mio figlio.

Ah, ecco.

Ecco, sì, questo succede, in questa merda di regno: che io ho speso una fortuna del mio, e assoldato trecento armati perché difendessero la Corona, e rischiato la mia propria vita sul campo, e quello schifoso, quel nulla, quel coglione calzato e vestito mi ripaga in questo modo, Cristo.

Eh, non parlare così del Re, Barone, suvvia, che modo è? A me è simpatico, il nostro sovrano. E quanto ai tuoi miliziani, a quel che mi dicono, non li hai pagati poi troppo. E d'altronde si sono ben rifatti con il bottino di guerra.

Barone, coño, non cambiare argomento.

Insomma, cosa vuoi da me, Cienfuegos? Tuo figlio è un coglione, in effetti, lo sappiamo tutti, lo sai anche tu. È stato un coglione sin da ragazzo, pensavamo sarebbe diventato migliore da adulto, e invece no: ha ventitré anni ed è lo stesso di sempre.

È mio figlio, Toledo. No, anzi: è il figlio di un Grande di Hermosa, e nessun Re prima aveva mai dato ordine di arrestare un membro delle nostre famiglie.

Ti è capitato di sentire, amico mio, quel canto scritto da quel prete di Valleverde, e che sta diventando così famoso tra il popolo?

Quale canto e canto, Toledo, perché cambi argomento, Dio santo?

Non lo sto facendo. È un inno molto bello, un grido di protesta dei vassalli, ma così lontano dall'euforia della Marsigliese. Io credo sia l'unico canto rivoluzionario che sia mai stato scritto che non minaccia vendette e morti, ma solo chiede ai Signori che siano limitati gli eccessi. Dice così: Abbiate cura,

feudatario, di tenere a bada la vostra arroganza. Capisci? Abbiate cura di moderare la tirannide, tutto qui e niente più.

E mio figlio, cosa c'entra con tutto questo?

Tuo figlio ha ecceduto durante tutta la vita, non ha saputo mai tenersi a bada, non s'è nemmeno fatto scrupolo di offendere il figlio di Rosacroce, che forse è matto, ma è comunque più vecchio di lui di dieci anni, e quindi meritava rispetto. Tuo figlio si è sempre comportato come il più sfrenato dei tiranni.

Toledo, dobbiamo intervenire, questa è una minaccia a noi tutti.

Macché. Io sto partendo per Madrid, invece.

Madrid?

Sì, ho preso a nolo un veliero, lascio l'isola. Mi sono rotto i coglioni, di questo posto. Prendo la mia signora e i figli e partiamo. Lascio un intendente, un cugino di mia moglie, a curare gli affari, e arrivederci e grazie.

Arrivederci cosa, Toledo, ma sei cretino? Cosa ci fai, a Madrid? Qui sei un feudatario, e tra i più potenti, e tutti ti riveriscono e rispettano, ma quella è la capitale di un grande Regno, non sarai niente, lì, non ti terranno in nessun conto...

Oh Cienfuegos, puoi calmare la lingua, per favore? A me, di essere riverito, non me ne frega niente. Sono quasi vecchio e non ho visto niente, voglio visitare la Spagna, va bene? Voglio cambiare, la vita è un lampo, mio caro.

Ci abbandoni in un momento simile, Toledo? Vieni meno ai doveri di mutua assistenza?

Ma quale, se ci siamo sempre odiati dal profondo. A me di tuo figlio non importa nulla. Ascoltami, il nostro caro sovrano ha deciso di decidere qualcosa, finalmente, di liberarsi un po' del nostro controllo e di fare qualche riforma: noi gliela lasceremo fare, se non esagera, e vedremo cosa succede. Il popolo di Hermosa, Barone Cienfuegos, per la prima volta nella sua storia ha partecipato a una guerra di difesa, vincendola. Ora, cosa vuole, questo popolo? Che noi alleggeriamo le tasse baronali. E lo faremo: per un certo periodo eviteremo di richiedere le imposte più odiose. Pagheranno di meno, e staranno tranquilli. In fondo, ci è andata meglio che in America, o in Francia. Poi, quando le cose saranno di nuovo tranquille, tutto tornerà come prima. È ovvio che se tuo figlio sarà condannato a morte, sarà guerra. Ma non credo, vedrai: subirà un processo, gli daranno due settimane di torre, sarà spiacevole, ma poi tutto finirà lì. Non ti preoccupare troppo, Cienfuegos, non succederà niente di grave, non può succedere: quest'isola ha bisogno dei Baroni che la guidino. Ce l'avrà sempre, le nostre famiglie saranno sempre al potere, in un modo o nell'altro.

Sei un pusillanime, Toledo.

Ma no, sto soltanto diventando vecchio, e quindi un po' saggio.

Io ho cinque anni più di te.

Eh, lo so, ma non siamo tutti uguali. Tu sei meno saggio, ma più bravo a sparare al cinghiale.

Mi fai schifo, Toledo. Ti porterai il tuo caro guardiacaccia, a Madrid?

Sì, certo. Mi puoi anche prendere in giro, a me non importa. Tu non sai. Mia moglie, sua moglie, la mia serva, tu non sai, non capisci, non m'importa niente di cosa pensi o dici. Tieniti bene, Cienfuegos, e non fare nulla di cui ti potresti pentire. Torna al feudo e smaltisci la rabbia, non sono tempi per muovere assedio ai palazzi. E adesso congedati, per favore, che ho premura di completare i bagagli. Addio, mio caro amico.

_ventidue

Aurelio, mio piccolo amor! Non sarai felice, lo so, quando avrai letto questo. Posso immaginarmi la tua faccia, niño. Sei una persona molto dolce, anche se ti piace fare il pirata. Ti ho amato molto, sai? Molto! Più di quello che credi. Però io non posso stare troppo tempo con uno stesso uomo, non posso, è più forte di me. E soprattutto, tu mi ami in maniera eccessiva. E io, se ricevo troppo amore, mi annoio. Devo andare via, sola. Non credere che mi sia innamorata di questo ufficiale francese, figurati, ho fatto appena in tempo a chiedergli di portarmi con lui, sulla sua nave, di darmi un passaggio a Parigi. Ah, come avrei voluto andarci con te, a Parigi! Sempre me ne parlavi. Però no, mi amavi troppo. Scusami, amore, abbi pietà della tua cortigiana. Sono infedele, sì. Ma non è per amore di questo francese, credimi, anche se è bellino, sì, non quanto te, ma è bellino. Però non è questo, davvero. È che non sono una persona buona, sono cattiva, amor, sono una niña mala. Perdonami, Aurelio, perdonami, e trovati una brava ragazza.

_ventitré

Marchese, vostro padre mi prega di scusarlo se non è qui. Ha vegliato al vostro capezzale per un giorno e una notte, ma poi è dovuto tornare nel feudo: vostro fratello ha deciso di sposarsi, Aurelio, ne siamo tutti così felici.

Con la figlia del capraro, Romero?

Esatto, Marchese.

Sono felice anch'io per lui, ha avuto più fortuna di me, in amore.

Signore, voi siete un eroe di Hermosa, il popolo vi acclama come tale.

Non mi è di grande consolazione, Romero. Dove sono i miei comparì?

Aspettavano di sapervi pronto a riceverli, Marchese. Posso farli passare?

Certamente, amico mio.

Comandante, noi vogliamo venire con te.

Tutti, Giosuè?

Io, Giovanni, Ignazio Maria, Nicola e Irene, che ha acconsentito a diventare sua promessa. Accetti di condurci con te?

Certo, amico mio, senza meno, celebreremo le nozze nella cattedrale di Napoli, e faremo una grande festa. Dov'è Fabra?

Nelle stive della nave del tuo amico greco, che ci aspetta per salpare. Tutti gli sbirri lo cercano, dobbiamo fare in fretta. Sei triste, Aurelio?

In verità, mi sembra di non avere mai sofferto tanto.

Non dovresti esserlo, comandante. Abbiamo molti denari, hai vinto la guerra, il Re ti ha mandato in omaggio una cassa di fucili.

Sì, queste cose le so.

E poi c'è una sorpresa, Aurelio.

Una sorpresa?

Due, invero. Due persone che chiedono di vederti, adesso le faccio passare, quando sarai pronto ad andare, noi saremo oltre la porta, pronti a seguirti.

_ventiquattro

Signora Portugués.

Signor Marchese di Rosacroce, mi rallegro di vedervi in grande forma.

Ho una gamba che mi duole molto, in verità. Cammino a fatica.

E il cuore, a quel che mi dicono, anch'esso vi causa problemi.

Siete venuta a prendervi gioco di me?

No, a chiedervi aiuto. In ginocchio, se serve. Ecco.

Signora, alzatevi, non facciamo scene, non mi sono mai piaciute. Cosa volete?

Che mi portiate con voi. Mio marito è diventato Primo Ministro, si sente più sicuro e ha perso la decenza: il suo giovane amico è venuto a vivere con noi.

È una cosa che vi ferisce tanto? Lo amate, dunque?

Ma quando mai. Mi fa schifo quel ragazzo, questo è il punto. È bellissimo. Non avrei mai creduto, ma ne sono gelosa. Non mi fa male che mio marito abbia un altro amore, ma che quello schifoso preferisca lui a me. Mi sono innamorata di lui. Lo schifo e lo amo, sono pazza.

E io cosa avrei a che fare con tutto questo?

So cucinare, cucire, leggere e scrivere, ho una cassa di gioielli e dei titoli di cambio. Vi pagherò qualunque cifra.

Signora, ci sono molti bastimenti che trasportano liberi cittadini di Hermosa in molte città del mondo. Comprate un biglietto e partite serena.

No, mio marito me lo impedirebbe. Devo andare via di nascosto, e subito, prima che si accorga della mia mancanza.

Cento reali d'oro?

Senz'altro. Pago in anticipo.

Andate da Giosuè, e fatevi dare un travestimento e aspettatemi con i miei comparì, ho ancora una persona da incontrare, pare, e poi partiremo.

D'accordo, Rosacroce. Sapevo che vi sareste confermato come uomo coraggioso e di grande cuore.

Vi prendo a bordo per i vostri denari, gentile signora.

No, è perché siete buono. Adesso vi lascio, ben altro incontro state per avere, grazie a Dio.

Cosa volete dire?

Ora lo vedrete.

_venticinque

Ana Sofia.

Aurelio.

Non hai lasciato Hermosa, dunque.

Sono stata tradita. Il francese ha frugato nel mio bagaglio, ha trovato il quadro e se n'è fatto padrone. Mi ha costretta a sbarcare al porto di Bonora, spogliata di tutti i miei beni. Sono stata due giorni senza cambio di abiti. È stato terribile, Aurelio.

Perché sei venuta qui?

Perché ho solo te, a Hermosa. Anzi, no: ho solo te al mondo. Sono una stupida, amore mio.

Sei una stupida, sì.

Sono una stupida.

Non ho niente, non ho nessuno, solo te.

Sei una stupida.

Mi odi molto, Aurelio?

Sì, temo di sì. Sei una stupida.

Non devi. Io ti voglio tanto bene.

Certo.

Portami con te, amore mio. Ti starò accanto come una brava bambina, non ti darò noia e non guarderò gli altri uomini.

Davvero?

Certo.

E mi ami ancora come la prima volta che mi hai visto?

Ancora di più, Aurelio.

E andremo a Parigi insieme?

Certo.

Sei una stupida, niña.

Sì, sono una stupida.

Sì. Ti odio con tutto me stesso.

Ma mi porterai con te?

Certo.

Lo sapevo. Sei un uomo molto buono, Aurelio.

Sei pronta a partire, Ana Sofia?

Sono pronta.

Andiamo, allora. Anche se non ti amo più, sei la donna più bella d'Europa, e le tue gambe sono perfette, e sarà bello morire ancora tra esse. Sei una stupida, Sivigliana, ma la vita è troppo bella per perdere tempo a soffrire.

Sei il mio piccolo amor, starò sempre con te.

Andiamo, bugiarda. Viva l'amore, viva i tuoi occhi da sogno e viva la libertà, sì, mai ci abbandoni la passione, e sia resa gloria alla vita, alla sua forza che tutto trascina. Andiamo, bugiarda, prega per i tuoi peccati, e baciami come non hai mai fatto, e che il Dio dei traditori abbia pietà di te, e della mia follia.

Premessa

(Palazzo Reale di Spagna, 1724)

Fa un freddo terribile e tira vento e si gela, in questa sera di febbraio d'inizio Settecento, nel palazzo del Rey di Spagna è stato un giorno importante e continuamente sono entrati e usciti dal salone di lavoro segretari e consiglieri, generali e ministri. Il camino è acceso dalla mattina e i candelabri fanno luce al sovrano, regale luce tremolante di cera purissima. C'è un grande disordine sul vecchio glorioso tavolo imperiale e tutto un affastellarsi di mappe degli Stati d'Europa e delle province e delle città e carte diplomatiche fitte di appunti e notazioni militari e dispacci degli ambasciatori e relazioni delle spie. Lavora intensamente dalla mattina, il Rey, e adesso sente forte il male alla testa, ha letto e studiato le clausole di pace e firmato e bollato ogni foglio dei nuovi trattati. È un Principe francese ma la Storia ha voluto che diventasse Rey Felipe Quinto di Spagna, l'intero Continente è entrato in guerra perché lui salisse al trono o perché gli fosse impedito: sono morti militari e civili, generali e guardie, mozzi e ammiragli, giovani e vecchi, e a migliaia sono rimasti storpi o ciechi o matti, vedove, orfane o senza casa, ma ora è finalmente questa la realtà: Felipe è Rey e Imperador di Spagna. E se anche, certamente, la pace uscita dall'ultima lunga guerra dell'Europa non sarà definitiva o duratura (poiché la guerra, come tutti sanno da sempre, non può mai cessare del tutto o perirebbe la linfa degli Stati e verrebbe a mancare il vigore dei popoli, e la pace è in fondo sempre una parentesi e senz'altro assai noiosa per i Principi e i loro generali), proprio ora si è conclusa una nuova battaglia con il Sacro Romano Impero e si devono firmare gli ultimi, definitivi trattati con i sovrani austriaci, come Felipe sta facendo da questa mattina.

Non ha mangiato quasi niente, due uova di quaglia e una empanada di piccione, non è un Rey ingordo o smodato nel bere, ama la musica, questo sì, e i giochi in cui si gareggia con l'intelligenza, e gli piace lavorare per ore facendo attenzione a ciò che gli si dice, e ai documenti e alle mappe. Ora è stanco, non c'è dubbio, anche i corpi dei Rey accusano spossatezza, sebbene vigorosi e sani.

Si sta massaggiando gli occhi, Felipe, la testa un po' china in avanti. E Pinerolo, chiede al cardinale suo ministro, L'abbiamo riconquistata?

No, Maestà.

Il sovrano sbuffa, non è che gli importi di quel borgo, nessuna città o regione può avere particolarmente a cuore un Imperador, ma è che le vede sulla carta, guarda i disegni che rappresentano quei luoghi e sono perdite o guadagni allo Stato, e bisogna tenerne conto e lui lo farà, questo è il suo dovere.

È dei Savoia di Torino, dico bene?

Sì, Maestà.

Che gente cretina, quei Duchi di Savoia, cardinale, la gente più cretina d'Europa.

Non sono più un ducato, Maestà, sono un Regno.

Lo so bene, ma io non chiamerò mai Rey un Savoia di Torino, non in privato, almeno, l'idea che quei montagnini abbiano una corona, Dio Santo.

Sospira, Felipe, e il Cardinale muove la testa a confermare le sue parole: se il sovrano li vuole cretini, cretini saranno, i Savoia e tutti i piemontesi, e gli italiani senza eccezioni, compreso se medesimo il cardinale Alberoni, e gli uomini dell'intero creato dal primo all'ultimo. Sei proprio stanco, adesso, pensa il cardinale, E forse è questa luce di candela a stancarti così, se le giornate durassero di più, nell'inverno della Mancha, se il sole illuminasse più a lungo le tue nobili stanze...

Sei mai stato a Torino, cardinale?

No, Maestà.

E a Varsavia?

No, Maestà.

Nemmeno io. Dimmi, cardinale: adesso che abbiamo la pace, credi che potremo pensare a un viaggio?

Si accorge il consigliere che una certa malinconia si è impossessata dei regali occhi di Felipe, e l'uomo sa che questo è un pericolo, che il sovrano è incline a questa debolezza dello spirito e che è bene evitare che ci sprofondi dentro, Faremo tutto quello che lei desidera, Maestà, tutto, dice. Il Rey scuote la testa, sbadiglia, per quanto può farlo un uomo tanto nobile e beneducato (un accenno appena della bocca, un socchiudersi degli occhi, uno sbadiglio più che altro pensato, uno sbadiglio della mente).

Lo sai cosa vorrei fare adesso, mio caro? Giocare a scacchi.

Ma certo, Sire, faccio preparare la sala dei giochi, immantinente.

Ma no, cardinale, fermo, è inutile, no. In questa corte si trovano solo ruffiani, o imbecilli, non ho mai perso una partita da quando sono arrivato. O gli spagnoli

sono negati per il gioco, o mi fanno vincere perché sono il Rey. A Parigi sì, a Parigi. Ah, le partite che facevo a Parigi...

Ecco, adesso sei proprio depresso, pensa il cardinale, che nella sua mente si permette questi modi da taverna, con il suo capo e sovrano, di parlargli come ad un amico, a un pari grado, ma in fondo lui è un uomo della Chiesa, e il suo principale è a Roma sul colle del Quirinale, e l'altro, quello di tutti, è nell'Alto dei Cieli e non si sta certo curando di Pinerolo o dei Paesi Bassi. In fondo lui è un cardinale e non un suddito di Felipe, anche se adesso, qui, alla Corte di Spagna, svolge funzioni di ministro e gli piace, trattare cose politiche e militari, assecondare ambizioni regali e lenirne delusioni e tristezze. Guarda il nobile profilo del Rey mentre lui guarda fuori dalla finestra, verso il cupo cielo della Mancha, guarda la faccia esangue di Felipe Sovrano di Spagna e si chiede cosa sia giusto fare, ora, il cardinale.

Perché un paggio, silenziosissimo, ha appena consegnato nelle sue mani di ministro e consigliere un ultimo dispaccio.

Già credevano lui e il Rey che tutto fosse finito, che avessero letto e discusso e firmato ogni pagina, invece adesso è giunto un corriere dell'ambasciatore inglese e ha consegnato la notizia di una nuova piccola rinuncia, così piccola che forse potrebbe tacerla, il cardinale, e rimandare a domattina la comunicazione. Ma invece gli viene in mente (anche se è assurdo e lui lo sa), che se dovesse succedere qualcosa nella notte, qualcosa di eccezionale, e il Rey venisse a conoscenza del fatto in qualche modo, lui, il cardinale, sarebbe forse condannato per negligenza o tradimento e messo a morte, sebbene membro della Chiesa Santa Romana (si sa come sono i Rey, come facilmente dimentichino le leggi o le aggirino per un capriccio). Sorride, il prelato, di questo timore senz'altro eccessivo, Saresti l'unica vittima causata da questa perdita, dice a se stesso, Di sicuro nessun altro è morto o morirà per questo, per questo minuscolo danno ulteriore alla grandezza dell'impero.

Perché sorridete, cardinale?, gli chiede il Rey, che ha smesso proprio ora di guardare i reali giardini, e lo sta fissando. Il cardinale tossicchia, ancora dubbioso, Ecco, dice, e il sovrano Felipe di nuovo guarda fuori dalla finestra (le cime degli alberi si piegano alle folate di vento, impetuoso impaziente vento della sera: la vita corre, quella di tutti, gli Stati crescono o rimpiccioliscono ma questo non rallenta e non accelera i giorni). Questo posto ha un clima orribile, dice il Rey, e sembra distratto, evanescente, lieve, poi, all'improvviso, Cosa dice quel dispaccio, cardinale?

Ecco, Maestà... temo di dovervi comunicare che abbiamo perso Hermosa. Così il cardinale al Rey di Spagna, ed egli socchiude gli occhi, regali stanchi occhi imperiali, e si sporge sul trono verso il suo ministro, o Gran Consigliere, e

facendolo sente un lieve dolore alla spalla (è da qualche giorno che non va a cavallo e forse sta perdendo la forma fisica, invecchia, come tutti, e questo non gli piace. Si ripromette, proprio ora, di ricominciare al più presto a fare delle passeggiate, andare a caccia di cervi con gli amati cani, tirare con l'arco, come faceva sempre a Parigi, in gioventù).

Hermosa, avete detto?

Esatto, Maestà, pare che dobbiamo considerarla perduta.

È una città, un feudo o una colonia d'oltremare?

È un'isola di fronte all'Africa, lontana dalla terraferma e molto poco abitata.

Ho capito, sì, ho presente, è qui, eccola.

Sorride, soddisfatto, il sovrano, prende la cartina e l'avvicina agli occhi, la indica con il regale dito.

Isola di Hermosa, sì. E chi l'ha conquistata, cardinale?

Nessuno, Maestà, ma gli inglesi sono nei pressi della capitale, Miraventos, l'hanno circondata e sono in grande vantaggio di uomini e armi, e sostengono, appunto, che dovremmo ritenerla perduta.

Tace, ora, il cardinale, e osserva il Rey che osserva la cartina, e cerca un foglio tra i tanti che giacciono davanti a lui, lo trova.

Sapete, cardinale, mi sono ricordato il nome del nostro viceré laggiù. Ecco, è un tale Pardo, un Barone galiziano, un autentico idiota, sì, mi è capitato di leggere un paio di sue relazioni, ha una lingua contorta, un argomentare oscuro. Un uomo che scrive così male, non può che essere una cattiva persona.

Mariano Alejandro Pardo y Gutierrez, Conte di Pontevedra, conferma il cardinale leggendo il documento che il Rey gli ha appena passato. Avete una memoria incredibile, dice, e lo pensa davvero, non l'ha detto per lusingare il suo sovrano, come pure ogni tanto gli capita di fare (come a tutti capita, e si capisce), ma adesso no, adesso sta pensando che questo Rey sa più di quanto gli è richiesto, e che è un onore servirlo, anche se difficile, perché un capo che ha buona memoria e un po' d'intelligenza, e riflette sui problemi e ha sue opinioni, un capo così facilmente cadrà nella tentazione di crederci saggio, e presto di sentirsi il più saggio di tutti, e d'intestardirsi in ogni sua opinione, e di pretendere di decidere sempre e senza ascoltare nessuno (sulla conduzione della guerra e l'amministrazione dell'esercito e sul governo delle città e sulla moneta e sulle miniere e sul commercio e sull'industria). E se è logico supporre che nessuno al mondo possa essere esperto di ogni cosa e su ogni cosa decidere saggiamente, chi avrà però il coraggio di farlo notare a un sovrano? Quanto sarà difficile fare cambiare idea a un Rey intelligente, e di buona memoria, e che ogni tanto ha idee decenti o buone, e che per questo è ormai certo che tutte le sue idee lo siano senza eccezioni, e corrette le sue opinioni e saggi i suoi giudizi? E

quanti tra i suoi consiglieri ed esperti avranno il coraggio di dissentire e precisare, di essere autonomi nel pensiero e sinceri nel rivolgersi a lui?

Poveri i regni retti da Sovrani di buona memoria, ed entusiasti dell'esercizio del governo, perché essi saranno presto vittime della propria presunzione e della furia del comando, questo sta pensando il cardinale. Hermosa, dice nuovamente il Rey, e ancora ha davanti agli occhi la cartina del Mediterraneo.

Sapete, cardinale, sono felice che quel cretino del Barone Gutierrez debba tornare a Madrid, lo metteremo a scrivere lettere d'affari, e con paga ridotta.

Certo, Maestà, senz'altro.

Povero Pardo y Gutierrez, pensa il cardinale, Cretino lo sei, lo ricordo anch'io, ma anche onesto, in fondo, e se sarai felice di sapere che stai finalmente per lasciare quell'isola di cinghiali e conigli, ancora non sai cosa ti toccherà qui, con quest'uomo e il suo bisogno di controllo su tutto e tutti. E finito questo pensiero guarda il Rey, e lui ha poggiato i fogli sul tavolo, messo le mani una sull'altra, socchiuso gli occhi, sembra pronto a dormire così, seduto sul suo nobilissimo scranno, e il cardinale è sicuro che di Hermosa non parleranno più, e forse di nessun altro aspetto della guerra e della pace, che la giornata di lavoro sia finita, finalmente. E forse Sua Maestà sta ora pensando ai cani da caccia, o alla supplica di qualche Barone per una nomina o una benemerenzza, o al canto o alla musica, e intanto si è fatto silenzio, e il cardinale sente una punta di sonno, sì, e di fame, lui è un uomo di buona forchetta, e ha portato in Spagna, con sé, due pastai da Bologna e uno stuolo di cuochi dalla sua città, e chissà cosa avranno preparato oggi per farlo felice, se polpette di coniglio o ragù di cervo, o fettuccine col burro o tortelli in brodo.

Vuoi sapere una cosa, cardinale?, ha riaperto gli occhi, il Rey, e lo fissa di nuovo sveglissimo, di nuovo prende in mano dei fogli, una cartina, la guarda, guarda il suo ministro.

In certo momenti, e questo è uno di quelli, vorrei essere come erano i Rey di una volta: un condottiero coraggioso, un comandante di nobili uomini a me devoti, fino alla muerte, come si dice qui. Sì, mi armerei allora di lancia e di scudo e parterei con loro per la mia piccola isola di Hermosa.

Davvero, Maestà?

Ne avete le palle piene, vero, cardinale? No, non dite niente, lo leggo nei vostri occhi, che ogni tanto si concedono un po' di sincerità. Leggo che siete stanco, affamato, e stufo di sentire la mia voce. Ma il fatto è che abbiamo tanto lavorato, oggi, e io ora sono annoiato, e a voi tocca sopportarmi, per mestiere, senza limiti. E in ogni caso tra poco ci saremo ritirati a dormire, e libere di riposare le nostre menti, e intanto dunque lasciamole vagare, come esercizio per la notte, per la grande libertà che sarà loro concessa tra poco, e di cui spesso esse

abusano, dandoci sogni eccessivi, confusi e arroganti. Ascoltatemi, dunque, ce la fate?

Ho sempre grande piacere di ascoltare vostra Maestà.

D'accordo, ma non mi leccare il culo, cardinale, non c'è bisogno.

Così dice il Rey, come fossero avventori di una taverna e stessero giocando a carte, come fossero dei soldati che si riposano, e lo dice prendendo il suo sorriso o ghigno che a corte conoscono in molti: quello di chi sta pensando di diventare cattivo, o crudele, o capriccioso, di chi è irritato, lievemente, regalmente irritato, e sta valutando l'ipotesi di avvalersi del suo privilegio di poter essere umorale, di poter impartire comandi illogici, o propriamente stupidi, per il solo gusto di far valere quel privilegio.

Maestà, scusate, dice il cardinale, e si pente davvero, è pentito: non è di un cortigiano servile che ha bisogno il Rey quando discorre con lui, ne avrebbe a migliaia di più bravi in quell'arte, più abili a leccare il culo, appunto, con gusto e dedizione, a fingere ammirazione con gridolini squillanti e sorrisi unti, a cantare ogni lode possibile alla grazia, alla bellezza, all'acume sovrumani del proprio capo. Non è per questo che lui è lì, ma proprio per il contrario, per quel po' di libertà che ogni tanto ha il coraggio di prendersi, il cardinale, parlando con una certa sincerità, obbiettando qualcosa, precisando qualcosa, Parla, dunque, pensa il cardinale, Parlami dei tuoi sogni da Rey, ti ascolterò, e lui comincia a parlare, sparito il ghigno dalla sua faccia (è stato solo un momento).

Io sono nato per fare il Rey, tu lo sai, cardinale, non ho nessun merito per questo e niente di grande ho compiuto perché la vita mi desse ciò che ho, non ho lottato contro alcun avvenimento avverso e non ho influito sull'andamento delle cose, e a quasi tutti capita in questo modo, in questo inizio di Settecento, in questo Continente anchilosato. Prendete Hermosa, e pensate: sono forse stato battuto dalla Regina d'Inghilterra al gioco degli scacchi, o in una disfida di pugnali o fucili, o alla caccia al falco o alla lepore? È forse per questo che il mio Regno ha subito una perdita? Ho forse ordinato alle mie truppe un attacco sbagliato, nel giorno meno propizio o in un luogo poco sicuro? No, io non decido quasi nulla e non ho quasi alcun merito o demerito in ciò che si ritiene io abbia compiuto, non sono io a influire sugli avvenimenti, è un insieme di cose, di vicende, di persone, e il mio ruolo è sempre piccolo, e anzi minuscolo, e così è per moltissimi tra noi che viviamo oggi in questo Continente, e i cui nomi pure saranno un giorno nei libri di storia, ma quanto immeritatamente. Ed ecco, in tutto questo, io sogno a volte di essere una persona che costruisce il suo destino. Succede, ogni tanto, che nascano individui siffatti: con tanta forza nelle vene e tanta voglia di farsi valere nelle cose del mondo e di imporre agli altri la propria presenza, da sfidare la sorte in ogni modo, e vincerla. Questo è successo a te,

poiché eri un curato italiano di nessuna importanza e ora stai conversando con l'Imperador Felipe Quinto di Spagna, e questo succede a qualche ingegno delle scienze, o delle arti, a qualche musicista o alla specie che io più ammiro: i condottieri, i comandanti militari, quelli che riescono a scrivere il proprio nome nella Storia a caratteri d'oro, col ferro delle loro spade. Alessandro Magno, Giulio Cesare, Giovanni de' Medici, e il nostro nemico, Eugenio di Savoia Soissons, l'unico Savoia in gamba mai venuto al mondo. Ecco, se potessi convocare gli ufficiali del mio esercito, e condurli alla battaglia, forse sentirei che la vita non è stata vana.

Maestà, vi prego: voi siete il Sovrano di Spagna, la vostra vita...

La mia vita, cardinale, scivola via. Ho ricevuto invano il privilegio di vivere dentro la Storia, dentro l'avanzare degli avvenimenti, poiché essi mi hanno appena sfiorato, io ne sono stato tante volte oggetto, ma mai il protagonista. Il generale Eugenio, amico mio, ha combattuto per l'imperatore austriaco contro i turchi, vincendoli più e più volte, liberando Vienna dalla loro minaccia, sentendo il fiato della Storia soffiargli sul viso. Ma io, seduto sul mio trono, io poserò per molti ritratti, certo, eseguiti dai migliori pittori d'Europa, ma a cosa sarà servito, questo, tra cento anni?, cosa resterà di me oltre a un nome nelle cronache e un bellissimo dipinto?

Come ti infervori, pensa il cardinale, E quanto mi sta sul cazzo, questo coraggioso generale francese o piemontese o austriaco, e tutti gli altri soldati che tanto ti eccitano. Sono geloso di loro, pensa il cardinale, e si chiede come sarebbe stata la sua vita se avesse combattuto con le armi invece che con la parole, in un campo di battaglia invece che in sacrestie e cattedrali, tra combatte e alleanze, schieramenti e tradimenti e agguati felpati.

Avete chiesto a Farinetti di preparare qualche nuova aria per questa sera?

Certo, Maestà.

Oggi voglio uno spettacolo doppio, più lungo e appassionato di ieri, oggi sono un po' giù.

Maestà, non mi dite così, ve ne prego.

Dimmi, Alberoni, a chi la daranno, la nostra isola di Hermosa?

Non è ancora dato saperlo, mio Rey, ma se volete la mia opinione, per come conosco i britannici, credo che la daranno all'imperatore d'Austria che la terrà per qualche anno, poi sarà resa indipendente e sovrana.

Non la vuole nessuno, è così?

Volete sapere, Maestà, quanti assalti pirateschi ha subito il solo territorio del Capo di Sotto nel volgere di due anni?

Più di trenta, e nella maggior parte piuttosto violenti. Il Rey fa di sì con la testa, ricordava anche questo, ricorda sempre molte cose, sì.

Pirati, zanzare, febbri, che posto privo di fortuna, poveri i poveri di quelle terre, e adesso saranno vittime dei loro feudatari arroganti, ancora di più potranno essi tormentare il popolo con tassazioni arbitrarie e violenze impunte. Dovrei fare così, cardinale, se davvero come sempre proclamo amassi i miei sudditi, compresi quelli che vivono in Hermosa: dovrei convocare il nostro Primo Ammiraglio e intimargli di mobilitare la flotta, e condurla io stesso a Miraventos, per riconquistarla al Regno, fare un torto all'imperatore di Vienna, e ricordare ai Baroni dell'isola che io sono il sovrano di quelle terre, e il protettore dei suoi abitanti. Dovrei sconfiggere gli inglesi con le armi, entrare in capitale, andare a palazzo, sedere sul trono, convocare i feudatari e dire loro, con molta durezza, che la festa è finita, che essi non sono più giudici né esattori, che sono istituiti regolari tribunali del Rey e che tutti i cittadini, nessuno escluso, sono sottoposti alla legge e da essa tutelati, che il Rey di Spagna è giunto a portare sollievo agli oppressi, per volontà di Dio nostro Padre Onnipotente.

Maestà, scusate se mi permetto, secondo me non è un male, avere perso Hermosa...

Sì, cardinale, sì, però non è questo il punto...

Ed ecco, adesso infine si concede il silenzio, il Rey, e anche il cardinale sta quieto, rincuorato: non c'è rischio alcuno che queste fantasie nuocciano alla pace, o al Regno, che davvero il sovrano voglia farsi condottiero, erano solo pensieri che volano, svagatezze, follie di un momento. Volete che dia ordini per la cena, Maestà?, chiede infine il consigliere, Sì, risponde il Rey, quasi sottovoce, Gradirei dell'arrosto di pernice e del vino di Borgogna, molto invecchiato, grazie.

È un onore, Maestà, è davvero un onore.

*Questo libro è dedicato alla brigata di Giufà;
ai medici e alle infermiere che ho incontrato nella vita;
a Raffaella, Aurelio e Giovannapaola, i miei migliori amici.*